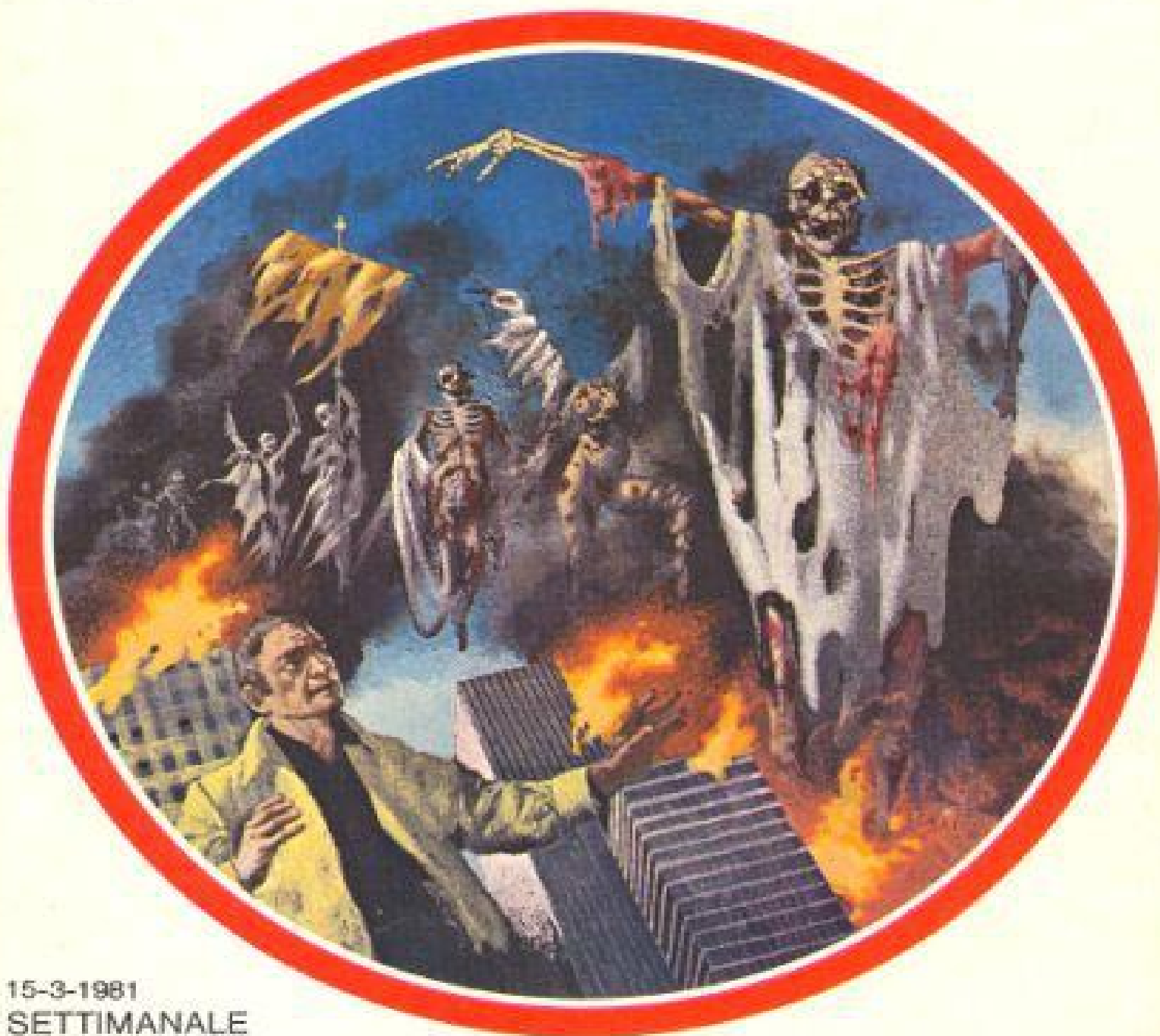
URANIA

I ROMANZI

PSYCHLONE

Greg Bear

MONDADORI

15-3-1981
SETTIMANALE
lire 1200

Greg Bear

PSYCHLONE

Titolo originale: *Psychlone, 1979*

Traduzione: Delio Zinoni

PROLOGO

Ultimo messaggio dalla nave 'Matheson', della Marina Americana, ricevuto alle 16.30 del 24 maggio 1964:

"Mayday. Mayday. La situazione sta peggiorando. Sono tutti sul ponte. Sulla radio e sugli oblò ci sono fiamme azzurre. Gesù, Maria Madre di Dio, sento il capitano e il secondo. Si stanno ammazzando. Il male è anche dentro di me, ma sono solo. Vedo delle facce. La nostra. . la nostra posizione è 193 gradi, 14 primi, 23 secondi ovest, 35 gradi, 14 primi, 20 secondi nord. Non ci sono tutte le facce. Quelle che hanno cercato di avvertirci. ." (Interruzione dovuta a disturbi.)

"Il vento fa inclinare la nave. Mayday. Mayday. (Viene ripetuta la posizione.) Sono tutti impazziti. Non posso restare all'apparecchio. Dio, Dio, Dio. ."

Dal "Los Angeles Times". 17 marzo 1977.

"Papeete, Tahiti (AP). La polizia sta indagando sulla morte di una famiglia inglese composta da cinque persone, la cui imbarcazione viaggiava alla deriva vicino all'isola di Anaa, nell'arcipelago delle Tuamotu, 240 miglia a est di Tahiti. Lo yacht 'Enchanted', affittato a Tahiti, è stato avvistato da una motovedetta, che l'ha rimorchiato in porto il 15 marzo. Secondo il rapporto della polizia, il signore e la signora Hamish, insieme a tre dei loro figli, di cui non si conosce il nome, sono stati trovati morti nella cabina, legati mani e piedi e con le gole tagliate. Erano stati picchiati selvaggiamente. Uno dei poliziotti ha riferito che lo yacht era coperto di scritte tracciate col sangue.

"I figli sopravvissuti (il più grande ha diciotto anni) erano in stato di shock e sofferenti per la prolungata esposizione ai raggi del sole. La polizia afferma che per il momento non sono sospettati, ma non risulta che siano in corso indagini in altre direzioni."

PRIMA PARTE

1

Con la calma dell'autunno, la sera scendeva sulle Montagne Bianche. Le nuvole, impigliate nelle vette lontane, si stendevano come ventagli in strati sovrapposti. Anche quelle più alte avevano già un colore violaceo, ma al di sopra dell'ombra della Terra si scorgeva ancora uno sbuffo bianco. L'aria era fredda, e la strada tortuosa piena di ombre grigie. Una leggera nebbiolina scivolava fra gli alberi, scontrandosi con il parabrezza del furgone.

— Mio padre ti piacerà — disse Henry Taggart. — Ha tagliato molti ponti da quando è morta la mamma.

— Cosa vuoi dire? — chiese Larry Fowler, puntando i piedi in una curva stretta.

— Non è che sia toccato — disse Taggart, lanciando un'occhiata a Fowler. — Non volevo dire questo.

— Vuoi dire che si comporta come se lo fosse?

— No. Solo che. . la sua visione della vita risulta un po' ostica per la maggior parte della gente. Ha pensato molto alla morte, e certe volte i suoi discorsi scivolano nel misticismo.

Fowler annuì. Conosceva Henry Taggart da tredici anni, dalla scuola media. Il padre di Taggart gli era sempre sembrato un uomo pratico. — Si occupava di vendite immobiliari, vero?

— È stato il più importante della città, per sei anni — disse Taggart. — Una volta il suo lavoro non significava niente per me. Adesso lo rispetto molto.

— Sei cambiato un bel po'.

— Io? E tu no?

— Tutt'e due. — Entrambi avevano partecipato anima e cuore alla controcultura degli anni Sessanta: dagli esperimenti con le droghe, al radicalismo politico, alla musica rock. Fowler era stato chiamato alle armi nel 1970 e spedito nel Vietnam. Taggart era sfuggito al servizio di leva grazie a

un inghippo di esoneri per motivi di studio. Da allora ognuno era andato per la sua strada; si vedevano tre o quattro volte all'anno, con reciproco piacere, senza però ritrovare quei legami che li avevano uniti in gioventù. Anche adesso, però, capitava spesso di avere le stesse reazioni o di dire contemporaneamente la stessa battuta, come se fra loro ci fosse un filo invisibile.

Taggart, dopo il liceo, aveva frequentato una scuola commerciale e adesso dirigeva una catena di librerie a Los Angeles e San Diego. Fowler aveva sfruttato la specializzazione in elettronica acquisita sotto le armi, e si era messo a progettare computer. Che fossero uomini di successo era evidente dai loro abiti. Taggart indossava un giaccone di lana dal collo di pelo e blue jeans europei; Fowler un vestito sportivo color ruggine, e un paio di scarponi nuovi che gli aveva prestato Taggart.

— Ormai ci siamo proprio integrati — disse Fowler. — Sono finiti i bei tempi della scuola.

Taggart sorrise e gli offrì una sigaretta, che l'altro rifiutò.

Improvvisamente, di fronte a loro apparve un'ampia vallata verde, e Taggart fermò il furgone in uno spiazzo ai margini della strada. I due scesero a guardare il panorama, nell'ultima luce del giorno.

— La casa è su quella collina — disse Taggart, indicando col dito. Fowler scorse un puntino scuro, fra il verde.

— Non ci sono luci — osservò.

— Dovrebbe accenderle da un momento all'altro — disse Taggart. A Fowler parve di avvertire una nota di preoccupazione nella voce dell'amico.

— E dove scorreranno i fiumi?

— Quando apriranno le chiuse, il mese prossimo, si formeranno due torrenti ai Iati della collina. La casa è già stata controllata dai tecnici. Nessun pericolo di erosioni o smottamenti. Mio padre vuole costruire un piccolo ponte di legno, e restare lì.

Sotto di loro, apparvero delle deboli luci.

— Ecco. Quando viene buio, accende tutte le luci della casa.

— Si sente solo?

— No. Vedrai.

Un quarto d'ora dopo il furgone si fermava sullo spiazzo coperto di ghiaia di fronte alla casa. Taggart spense il motore e i fari.

— Hai bisogno d'aiuto? — chiese, mentre Fowler scaricava dal cassone due valigie e una scatola di cartone.

— Grazie — disse Fowler.

— Le apparecchiature sono nella valigia di metallo. Io prendo queste.

— Cosa c'è nella scatola? Fowler sorrise imbarazzato.

— Ho pensato che col fatto che vive in mezzo ai boschi tuo padre non avrebbe avuto roba del genere.

— Che roba? — Taggart alzò il coperchio della scatola. — Dio mio! È piena di caramelle!

— No, non sono caramelle — disse Fowler. — Cioccolatini, gomme da masticare, canditi. Un assortimento completo.

— Non sapevo che andassi matto per questa roba.

— È cominciato nel Vietnam. Era l'unica cosa di cui sentissi veramente la mancanza. — Insieme, trasportarono i bagagli fino al portico. La porta si aprì prima che Henry potesse bussare.

Jordan Taggart era invecchiato parecchio dall'ultima volta che Fowler l'aveva visto. Il naso gli si era visibilmente curvato, e le rughe del viso si erano approfondite, come segni su una carta geografica che indicassero le strade che aveva percorso durante i suoi sessantotto anni di vita. Il vecchio li scrutò con gli occhi socchiusi.

— Salve, Larry Fowler — disse porgendo la mano. La sua stretta era ancora ferma. — Entra, entra. Fa freddo questa sera.

— È proprio vero — disse Henry. — Non ci ho messo molto a convincerlo a venire, papà. Aveva giusto bisogno di una vacanza.

Fowler guardò padre e figlio. Si assomigliavano molto di più che qualche anno prima; ed Henry invecchiando era destinato ad assomigliare sempre più a suo padre, fino ad avere la stessa calvizie negli stessi punti.

— L'ho sempre tenuta in ordine — disse Jordan, chiudendo la porta e

indicando con un gesto la stanza. — È calda, c'è posto per i miei libri, e il clima è mite.

— Larry è disposto ad aiutarci, papà.

Jordan scosse la testa. — Spero che tu non gli abbia riferito quello che ti ho detto.

— No.

— È meglio che lo senta dalla mia bocca. Così potrà decidere subito se sono matto.

— Qui ci sono gli apparecchi, quelli che ho potuto trovare — disse Larry. — E anche alcuni che non avevate menzionato esplicitamente.

— Rivelatori a microonde? Ne ho sentito parlare.

— Sì — disse Fowler. — E termometri elettronici con registratore grafico, macchine fotografiche a infrarossi.

— A cosa credi che servano? — chiese Jordan.

Fowler si strinse nelle spalle. — Henry mi ha detto che avete meditato molto sulla morte negli ultimi tempi. — Si sedette su una poltrona di quercia, e guardò gli scaffali di libri sopra il caminetto. — Direi che siete a caccia di fantasmi.

— Hai sempre la risposta pronta — disse Jordan. — Mi ricordo di te come di un ragazzo intelligente. Ma questa volta sei fuori strada.

— Niente fantasmi?

— Non sono in cerca di qualcosa in particolare, Larry. Tu ti occupi di elettronica, adesso, vero?

Fowler annuì.

— Hai preso in prestito questi apparecchi dalla tua ditta?

— Sì.

— Non sto cercando niente. Ho già visto. Adesso voglio sapere cos'ho visto. Tu te ne intendi di questioni scientifiche, vero?

— Non nel campo dei fantasmi.

— Non credo che c'entrino i fantasmi — ripeté Jordan.

— Sono esperto in elettronica, e leggo molte altre cose. Posso dire di cavarmela.

— Anch'io ho parecchi fascicoli di "Scientific American". Henry mi ha abbonato tre anni fa.

Henry si sedette su una sedia a sdraio vicino al fuoco, e abbassò lo schienale con un sospiro di sollievo. — Spero che tu abbia preparato qualcosa da mangiare, papà.

Jordan annuì con un sorriso. — Se vi accontentate di carne sotto sale e verdura cotta. .

Fowler non era troppo entusiasta, ma in compenso era abbastanza affamato. Jordan andò in cucina e cominciò ad armeggiare con le pentole.

— Allora? — chiese Henry. Fowler si strinse nelle spalle. — Io sono di larghe vedute. Non credo che quegli apparecchi serviranno a molto. Altri hanno usato metodi simili. Che cosa cerca?

— Non lo so. Ho dormito qui solo un paio di volte. Fino a che punto sei di larghe vedute?

— Non credo alla parapsicologia, se è questo che vuoi dire.

Jordan apparecchiò sul tavolo del salotto, e portò delle lattine di birra. A quanto sembrava, preferiva mangiare in silenzio, e così fecero i due amici. La foresta era immersa in una quiete quasi soprannaturale, interrotta solo di tanto in tanto dal richiamo di una colomba. Henry finì di mangiare e appoggiò la forchetta sul piatto, con un suono secco.

— Larry è l'uomo che fa per noi, papà. — Jordan diede un' occhiata a Fowler, che stava ancora masticando.

— Lo spero. Io di sicuro non sono il tipo adatto. I miei libri servono a poco in questo caso.

Fowler esaminò i titoli dei volumi sugli scaffali. "Coscienza cosmica", "I vampiri in Europa", tre volumi dal titolo "Materiale per una storia della magia", edizioni economiche con copertine appariscenti, romanzi dell'orrore. Sorrise. — Le storie di fantasmi mi annoiano.

— Allora vi risparmierò il brivido del terrore — disse Jordan. — Signori, io vado a letto col sole e mi alzo col sole. Ho aspettato a mangiare solo per voi, e per quanto sia disdicevole per un vecchio sonnecchiare con la pancia piena, sento una forte inclinazione a farlo. Voi potete restare alzati a parlare, se volete. Buona notte.

Quando Jordan si fu ritirato nella sua camera, con la porta chiusa, Fowler si chinò sul tavolo e chiese: — Cosa diavolo è questa storia?

— Resta per questa notte. Io per il momento ne so quanto te. Non è arteriosclerotico, Larry. Lo conosco bene. Ci siamo frequentati parecchio negli ultimi anni. È scettico quanto me o te.

— Ma quei libri. .

— Molti sono robaccia, lo so. Ma non tutti. Ci sono alcune opere molto serie, in quello scaffale.

— Insieme a una gran quantità di scemenze. Questa è roba da maghi e chiromanti. Cos'è la vostra, la casa dei fantasmi?

— È stata costruita soltanto due anni fa, e non credo che da allora nelle vicinanze sia morto niente di più grosso di un topo. Non ci sono fantasmi.

— Ah, allora è stata costruita su un antico tumulo indiano, e. .

— Neanche Toro Seduto verrà a disturbare i tuoi sonni.

— Allora qualche spirito della foresta?

— Questo non lo so. Mio padre mi ha solo descritto alcune cose; io non ho visto niente.

— Insomma, Henry, io sono un ingegnere! Avresti dovuto chiamare un parapsicologo.

— Senti, male che ti vada, avrai passato una notte nella pace dei boschi, respirando aria pura. O forse non sei di vedute così larghe come dici?

Fowler gli lanciò un'occhiata di sopportazione. — Io mi occupo di cose concrete, comprensibili. La morte non è il mio campo.

— E in Vietnam?

— Non sono mai stato in prima linea. Ho visto solo un paio di idioti giocherellare con una granata e saltare in aria. Non hanno lasciato neanche

1'ombra di un fantasma. Questo mi ha insegnato cos'è la morte: qualcosa di definitivo e di spiacevole. Un grosso incidente cosmico, che non lascia traccia nei libri contabili. Dov'è la scatola?

— In cucina — disse Henry. Larry la trovò vicino al frigorifero, e prese un pasticcino. Mentre mangiava, aprì la valigia di metallo e cominciò a tirarne fuori le apparecchiature.

— Comunque, sono venuto e adesso andrò fino in fondo. Siediti, che ti spiego a cosa serve questa roba. Se ricordo bene i film dell'orrore, qualcuno prima di domattina farà una brutta fine.

Henry scosse la testa. — E va bene, spiegami.

— Questo è un rivelatore a microonde. In realtà si tratta solo di un piccolo ricevitore radio con un quadrante, collegato a un registratore grafico per mezzo di questo cavo. Lo metterò fra il divano e la porta. Poi ci sono due termometri digitali, uno per l'interno e uno per l'esterno, anche questi collegati al registratore grafico. Non ne ho portato uno a nastro. Quanto alla macchina fotografica, è un apparecchio normalissimo, solo che è dotata di un meccanismo per l'avanzamento automatico della pellicola, e di un controllo a distanza della messa a fuoco e dell'esposizione. L'ho costruito io. . mi serviva per i modellini di navi. È caricata con una pellicola a infrarossi, ma ho anche pellicole normali, nel caso ce ne sia bisogno. Okay?

Henry annuì.

— Sistemiamo tutto, e diamo inizio alla rappresentazione.

Dopo aver collegato i vari apparecchi e aver avviato il rullo di carta del registratore grafico, restarono alzati fino alle undici a parlare del loro lavoro. L'aria fresca cominciò a fare effetto su Fowler. Tirarono fuori i sacchi a pelo, e Henry insistette perché Fowler dormisse sul divano. Mentre appoggiava la testa sul cuscino diede un'ultima occhiata alla stanza e notò che le luci in cucina e sul portico erano ancora accese. Poi si addormentò.

Il vecchio era in piedi alle prime luci dell'alba. Fowler cercò di coprirsi le orecchie, ma dopo mezz'ora desistette e si mise a sedere, ascoltando il cinguettio degli uccelli.

— Avete dormito bene, signori? — chiese Jordan, entrando con tre tazze di caffè fumanti su un vassoio.

— Mi sembra di essere un cretino — disse Fowler con voce assonnata. — Mi aspettavo che arrivasse un gigante a portarmi via i biscotti, e invece ci sono solo gli uccellini che cinguettano e una bella tazza di caffè.

Henry si vestì e aprì la porta. Percorse con lo sguardo lo spiazzo davanti alla casa, e i suoi occhi si fissarono su qualcosa. — Presto! — sussurrò con voce tesa. — Vieni a vedere. — Fowler mise giù la tazza e lo raggiunse.

Henry indicò un animale, sulla strada di accesso.

Era una lince, immobile come una statua, che fissava la casa con le orecchie dritte, i due ciuffi di pelo bianco sulla punta perfettamente visibili nella luce che filtrava fra gli alberi. Henry si voltò e sorrise a Fowler. — Valeva la pena di venire solo per vedere uno spettacolo del genere, no?

Fowler annuì. — Sembra abbagliata.

— Basta muoversi, che scappa.

Arrivò Jordan e sbirciò al di sopra delle loro spalle. — L'ho vista altre volte, sempre all'alba — disse. — Forza, muovetevi e vedrete se scappa.

— Come? — chiese Henry, affascinato.

— Muovetevi. Cercate di spaventarla.

Fowler agitò un braccio. La lince non si mosse. Fece un passo avanti. Ancora niente. Henry ridacchiò. — È coraggiosa!

— Vai verso di lei — disse Jordan.

— Meglio non rischiare — disse Fowler. — Potrebbe mordere. Forse è rabbiosa.

— È l'estate la stagione della rabbia, non l'inverno — disse Jordan.

I due amici si misero a saltare, agitando le braccia. A giudicare dalle sue reazioni, la lince avrebbe potuto essere impagliata, ma nella tensione delle zampe, nello scintillio degli occhi, c'era qualcosa che dimostrava come fosse ben viva.

— Allora, nessuno di voi ha il coraggio di andarle vicino? — chiese Jordan. Henry lanciò un' occhiata a Fowler. I due sorrisero nervosamente, scuotendo la testa.

— Si comporta in maniera un po' strana, papà — disse Henry.

— Bene — Jordan passò fra i due e si avviò verso l'animale. Fowler si aspettava che la lince scappasse, ma quando il vecchio Taggart la raggiunse, lei teneva ancora gli occhi fissi sulla casa.

— Venite — disse Jordan. — Prima lezione.

I due si avvicinarono con una certa cautela. Henry si chinò sull'animale. — Dev'essere morta — disse. — O paralizzata. Oppure sta male.

— Toccala — disse Jordan. — Anche tu, Larry.

Fowler appoggiò la mano vicino a quella di Henry, sulla pelliccia dell'animale. La ritrasse di scatto.

— È assiderata — disse Henry. — Dura come un baccalà.

— La temperatura minima, questa notte, è stata di due gradi sotto zero — disse Jordan.

— Almeno, così dice il vostro grafico. Non è abbastanza per congelare un animale selvatico come questo, non quando si muove o se ne sta nella sua tana. Le bestie hanno i loro sistemi per tenersi calde.

Mentre i tre guardavano, sulla pelliccia della lince cominciò a formarsi uno strato di brina. Gli occhi si coprirono di un velo bianco. Henry si guardò la punta delle dita e le mostrò a Fowler. Erano coperte di bianco.

— Che cos'è? — chiese Fowler.

Henry si fregò la punta delle dita col palmo della mano. Si staccarono delle scaglie bianche. — Pelle, credo. Si è congelata toccando la lince.

2

Kevin Land aveva quarantasette anni, e aveva trascorso quasi tutta la vita a Lorobu, New Mexico. A quanto gli risultava, per la metà di quel tempo era stato ubriaco. Si rendeva conto di quanto fosse disgustoso il suo aspetto: i vestiti sporchi, la faccia non rasata, gli occhi giallastri. Passava la maggior parte del tempo in casa, nel tugurio che Jim Townsend gli affittava per venti dollari al mese. Il resto dei soldi li spendeva per bere, e per quel poco cibo che riteneva necessario per mantenersi in vita. Stava quasi sempre male, per una ragione o per l'altra. Non era ben sicuro del perché, ma doveva avere qualcosa a che fare col fegato. Aveva degli incubi, in cui si strappava il

fegato e lo prendeva a frustate, dopo averlo messo sulla poltrona sfondata. "Prenditi questo, figlio di puttana" urlava nei suoi sogni. Da ragazzo aveva letto un libro sugli dèi greci (aveva letto parecchi libri da ragazzo), e adesso vedeva se stesso come Prometeo, e il liquore era l'aquila che gli mangiava il fegato.

Tutto perché aveva portato il fuoco sulla terra. Non ricordava di averlo fatto, ma doveva essere così.

Kevin Land era nel suo tugurio quando il vento si alzò. Era una mattina fredda e limpida. Lo sentì confusamente, e cominciò a preoccuparsi quando sentì la baracca tremare.

— Vita e morte — mormorò, tirandosi la coperta sulla testa. — Più o meno.

Jim Townsend stava mangiando il tacchino avanzato dalla festa del Ringraziamento, due giorni prima. Tagliò gli ultimi pezzi e li distribuì alla moglie e al figlio minore. Il cibo era come oro. Aveva perso il lavoro. La stazione di servizio di Barrett, dove aveva lavorato come meccanico per tredici anni, aveva chiuso dopo che John Barrett era morto di un colpo. Il figlio di Barrett aveva venduto la stazione a un'altra compagnia petrolifera, e nell'attesa di ristrutturare la costruzione e di far venire nuovi addetti da fuori città, la compagnia l'aveva licenziato. Gli unici introiti, adesso, provenivano dalle sei proprietà che possedeva in città. Townsend aveva fatto sempre in modo da affittare gli appartamenti a gente bisognosa, a prezzi minimi, fino a quando le cose per lui erano andate bene. Ma ora avrebbe dovuto cambiare.

Lorobu era una città mineraria, e d'inverno c'era un certo movimento di turisti. Ma da qualche tempo l'estrazione era stata bloccata per le pressioni degli ecologisti di Washington e di Sacramento, e i turisti nell'ultimo anno erano diminuiti parecchio. Lorobu attraversava un momento difficile, Townsend lo sapeva, e quegli appartamenti non gli avrebbero reso molto più di quanto gli rendevano ora.

Non c'era da stare allegri. Townsend si preoccupava soprattutto per sua moglie Georgette, una donna ancora allegra, vivace e fedele, anche dopo venticinque anni di matrimonio. Il loro figlio più giovane, Tim, aveva undici anni, e a scuola se la cavava molto bene. Gli piacevano molto i lavori manuali: era un mago nel costruire modellini ma Townsend non voleva che seguisse le sue orme. Era troppo intelligente per passare il resto della sua vita

a riparare automobili. Il loro primo figlio, Rick, aveva sposato una donna mormone e si era trasferito a Salt Lake City. Ricevevano di rado sue notizie. Georgette ne era dispiaciuta, e Jim dava la colpa ai mormoni. Avevano avuto anche una figlia, ma la ragazza era morta due anni prima in un incidente motociclistico. Townsend sapeva che era avvenuto per l'imprudenza di lei. L'aveva amata più di tutti gli altri figli, ma i ricordi che ne conservava sembravano fermarsi al suo dodicesimo compleanno.

Staccò la coscia del tacchino e la divise con Tim.

— Soffia sempre più forte, papà — disse Tim. Townsend si scosse dai propri pensieri e guardò fuori della finestra, verso il campo di erbacce vicino alla loro casa. Gli steli secchi frusciavano, e l'albero a fianco dell'officina di Norman Blake si agitava da una parte e dall'altra, come un ballerino.

Michael Barrett aveva appena finito di fare all'amore con la sua ragazza, Cynthia Furness. Cynthia era un fenomeno a letto, ma certe volte una scocciatura, quando era alzata. Era maniaca della religione. Michael non era mai riuscito a capirla, e alla fine ci aveva rinunciato. Una sera le aveva detto: — Immagino che sia come aver fame. Quando hai fame mangi, Gesù o no, e quando sei in calore scopi. — Cynthia aveva vent'anni e non avrebbe conservato a lungo la sua bellezza: era già un po' grassoccia, e lui non aveva nessuna intenzione di sposarla. Lei probabilmente pensava di sì, e non si poteva darle torto: era parecchio che stavano insieme. Ma Michael era pieno di progetti da quando suo padre era morto, lasciandogli i risparmi di trentacinque anni: più di cinquantamila dollari. E il matrimonio non rientrava nei suoi piani. Voleva andare a Los Angeles e mettersi in affari, negli immobili.

Cynthia, stesa dall'altra parte del letto, respirava pesantemente, i capelli spettinati, la bocca aperta e gli occhi chiusi. Era molto sensuale, pensò Michael; avrebbe potuto fare ancora l'amore, se ne avesse avuto la forza. Ma per il momento era stanco morto, e soddisfatto. Le mise un braccio attorno e se la tirò vicino.

Lei borbottò qualcosa di incomprensibile e si rannicchiò contro di lui. Era un tipo buffo. A Natale gli aveva regalato un'edizione rilegata in pelle bianca, a lettere rosse, della Bibbia. Aveva dei piani per lui. Stare vicina a Michael, col vento che soffiava sempre più forte, le dava un senso di conforto. Il termostato si accese con un piccolo scatto.

Norman Blake era lo sceriffo di Lorobu. Si trovava sulla nazionale fra Montoya e Lorobu quando il vento cominciò a soffiare forte. La macchina sbandò, e lui la riportò in carreggiata con un'imprecazione, dando un'occhiata al cielo limpido. La radio emise una scarica e poi più niente. Sentì i capelli sulla nuca che gli si rizzavano e accostò la macchina al ciglio della strada deserta.

— Cosa cavolo sta succedendo? — mormorò. — Provò a far funzionare la radio, ma non ci fu niente da fare. Il vento, e la radio contemporaneamente. Blake non se ne intendeva molto di meteorologia, ma pensò che la faccenda doveva avere qualcosa a che fare col sole.

Si rimise sulla strada con cautela, lottando contro il vento.

Verso sera il vento cessò, e la temperatura scese a sette gradi. Blake mangiò alla "Lorobu Inn", per un senso di fedeltà verso il proprietario, anche se si mangiava meglio all'Holiday Inn, un locale nuovo sul lato est della città. Quando uscì dal ristorante, sentì di nuovo un formicolio alla base del collo, e incassò la testa fra le spalle, come se si aspettasse di ricevere una botta. La città era immersa nella quiete più assoluta. Buttò la testa indietro per guardare il cielo pieno di stelle, socchiudendo gli occhi come per vedere qualcosa di indefinibile.

Poi scosse la testa, aprì la portiera e entrò in macchina. Restò seduto per parecchi minuti, come se aspettasse di aver digerito bene, prima dell'ultimo giro nel piccolo quartiere commerciale della città. Ma c'era qualcos'altro che lo tormentava.

Non riusciva a togliersi dalla testa un'immagine. Trentacinque anni prima, quando aveva ventun anni e faceva il servizio di leva in marina, era stato mandato in una piccola isola delle Marianne, Tinian. Adesso, chiudendo gli occhi, rivedeva Tinian, e sentiva quasi il calore del sole. Cosa c'era di così importante a proposito di quell'isoletta, da doversene ricordare? Vide un pilota che lo salutava dal finestrino di un bombardiere. Questo doveva essere successo prima che recintassero la pista, perché dopo non avrebbe potuto avvicinarsi a meno di mille metri da qualsiasi aereo. Non riusciva a ricordare il nome del pilota ma la faccia era molto chiara.

Uscì a marcia indietro dal parcheggio e attraversò lentamente quello che lui chiamava "il centro" della città. Erano le sei e mezzo, e tutti i negozi erano

chiusi, le luci di sicurezza accese, i lampioni in perfetto ordine, nessuna lampada fatta saltare dai teppisti che di tanto in tanto facevano qualche scorreria. Quando era ragazzo Blake scaricava la sua aggressività sparando ai conigli selvatici, non ai lampioni. Ma lui aveva avuto la prima macchina a diciassette anni, giusto un anno prima di arruolarsi.

Era anche l'anno in cui aveva conosciuto Molly. Allora lei era giovane e sgraziata, ma dopo che lui era tornato, nel '45, e si erano sposati, era diventata veramente bella. "La mia Miss America" la chiamava lui.

Una simile preveggenza l'avrebbe reso ricco, se l'avesse usata per giocare in borsa, pensò.

Si erano trasferiti a Lorobu nel '50, e da allora lui aveva lavorato nell'ufficio dello sceriffo.

Era stato un buon lavoro, e la sua era stata una vita felice. Lo era ancora, anche se Molly dopo i quaranta aveva cominciato a ingrassare. Non era più una bellezza, ma aveva conservato il suo senso dell'umorismo. E questa era la cosa più importante, si disse Blake. Neanche lui era più un giovanotto.

La stazione di servizio di Barrett, immersa nel buio, si trovava all'angolo fra Kelso Street e Gila Lane. Fermò la macchina e andò a sbirciare alle finestre, per assicurarsi che non fesse entrato qualche teppista. I vetri erano intatti, e anche le pompe. Si chiese quando sarebbero arrivati quelli della Standard Oil. Era un vero peccato che Barrett fosse morto lasciando tutto a Michael. Michael non era un cattivo ragazzo, ma aveva idee grandiose, e Blake sapeva per istinto che non possedeva il cervello sufficiente per realizzarle. Avrebbe speso tutto in donne e in affari strampalati, e un giorno o l'altro sarebbe tornato a Lorobu, povero e magari alcolizzato come Kevin Land.

Come in risposta ai suoi pensieri, vide Land arrivare da Gila Lane, camminando in linea retta, con passo fermo. Blake diede un'ultima occhiata alla stazione, e si avviò incontro a Land.

— Ehi, Kevin! — chiamò. Land si voltò, sbarrando gli occhi. — Come va? — Blake rallentò il passo, vedendo l'espressione sulla faccia dell'altro.

— Porto il fuoco — disse Land.

— Come?

Land indicò con la sinistra l'altra mano, infilata nella tasca della giacca

bisunta.

— Sicuro — disse Blake.

Land era ubriaco, come al solito. — È tardi, Kevin. È meglio che te ne torni a casa. — Blake stava ancora cercando di scoprire chi vendesse il liquore a Land. C'erano solo tre negozi di alcolici in città, e lui conosceva personalmente i proprietari. Uno di loro, probabilmente, si sentiva obbligato a fare un favore a Land. Quando Blake avesse scoperto chi era, (o lei, nel caso fosse Miss Louise) avrebbe letto gli articoli del codice, e forse Land avrebbe avuto un'occasione per smettere.

Land si voltò rigidamente e continuò per la sua strada.

La radio di Blake si rifece sentire mentre si trovava sulla Main Street, nell'ultima parte del suo giro. Era Jason Franz, il vice sceriffo anziano. C'era una denuncia del negozio di generi vari di Park.

— Ce ne ho messo prima di trovarti.

— La radio non funzionava. Cosa è successo? — Il negozio di Park era alla fine del suo giro.

— La commessa, credo che fosse Beverly, dice che è entrato Kevin Land e le ha buttato per aria il banco dei libri. Lei non ha toccato niente, aspettando che tu arrivi.

— Per la miseria — disse Blake. — Ho appena incontrato Land. Adesso lo carico in macchina, poi vado a dare un' occhiata.

— È la prima volta — disse Franz, e interruppe. Infatti, pensò Blake: Land non aveva mai dato fastidi prima. Era un tipo molto tranquillo, per essere un ubriacone. Avrebbe potuto diventare qualcuno, magari un genio, se non si fosse messo a bere.

Girò la macchina e tornò alla stazione di Barrett, cercando di ricordare da che parte fosse andato Land. Dritto lungo Gila Lane, se era davvero ubriaco. Fare una deviazione, per certi ubriachi, è disastroso. Quando guidano (certi idioti guidano anche) si spostano magari un po', e poi per fare vedere che non sono pieni fino alle orecchie, cambiano corsia, certe volte dritto addosso a un'altra macchina. Proprio il giorno prima c'era stato un brutto incidente sulla 60, vicino a Vaughn, per una ragione del genere.

Il vento aveva ricominciato a soffiare, ma senza violenza questa volta, quando Blake individuò Land in piedi alla fine di Gila Lane, prima di un campo di erbacce. Gli puntò i fari sulla schiena e si fermò a venti passi di distanza. Essere cauti anche con le vecchie conoscenze: era così che era riuscito a non farsi mai ferire. — Kevin — disse, uscendo dalla macchina.

Land si voltò di scatto, senza barcollare.

— Si può sapere cosa ti è saltato in mente? — chiese Blake. — Hai la luna storta, stasera? Beverly, al negozio di Park, dice che hai rovinato della roba.

— Giustizia — disse Land con voce impastata. — Vita e morte. Tenente William Skorvin. L'hai visto.

— Cosa? — Blake si fermò. Land tirò fuori la mano dalla tasca e la sollevò in alto.

— Gesù, Kevin, cosa hai fatto? Hai messo la mano nel fosforo?

Land scosse la testa. Blake si avvicinò. I capelli sulla nuca gli si erano rizzati tutti, questa volta. Ma doveva prendere Land. Era il suo dovere.

3

Jordan Taggart prese un pezzo di tela e vi appoggiò con cautela la lince. — Prendila di là — disse a Fowler. Trasportarono il fagotto fino al mucchio di legna, dietro alla casa, e lo appoggiarono a un ceppo.

— Adesso guardate — disse Jordan, tirando indietro la tela. Il sole illuminava in pieno il mucchio di legna e la lince. Fowler e i Taggart si sedettero sotto il portico posteriore della casa, senza dire una parola, gli occhi fissi sull'animale.

La lince si accasciò. — Ecco — disse Jordan.

— Si sta sgelando — disse Fowler, con una nota di irritazione nella voce. Questo sì che era credibile!

La lince si rialzò sulle quattro zampe, sibilò, guaì e scappò fra gli alberi.

Jordan sorrise e spalancò le braccia.

— Visto? Non sono poi così matto, dopo tutto. — Aprì la porta ed entrò in casa.

Fowler era esterrefatto. — È impossibile — disse.

— L'abbiamo visto.

Henry se ne andò, e Fowler restò a guardare il mucchio di legna per parecchi minuti. Poi andò a controllare le apparecchiature che aveva installato la sera prima.

Il registratore grafico girava ancora. Sembrava tutto normale, tranne che per un moderato picco nelle microonde verso le quattro di mattina. Decise di sistemare il rilevatore fuori della porta.

Dopo aver controllato i collegamenti, mise un nuovo rullo di carta nel registratore e segnò l'ora con un pennarello rosso. — È pronto — disse ad Henry.

— Cos'era secondo te?

— Una lince congelata — disse Larry.

— Come ha potuto sopravvivere?

— Sopravvive anche lo sperma. E i pesci rossi. Se si congela qualcosa abbastanza in fretta, può sopravvivere. Se butti un bambino nell'acqua gelata, può anche non affogare. Non appena la faccia tocca l'acqua, si abbassa il ritmo respiratorio e quello cardiaco, ed entra in ibernazione. Il sistema circolatorio assorbe il sangue dalle estremità e lo concentra nella testa e nel petto. Se lo tiri fuori entro una quarantina di minuti, hai buone probabilità di trovarlo ancora vivo.

— Cos'è che l'ha fatta congelare?

Fowler lanciò ad Henry un' occhiataccia e indicò il registratore. — Di' a tuo padre che siamo pronti. Quando vuole, possiamo farlo partire.

— Verso il tramonto — disse Henry. — È allora che comincia, di solito.

— Che cosa è successo durante le notti in cui hai dormito qui?

— Io non ho visto niente — disse Henry. — Però ho sentito qualcosa.

— Cosa?

— Sembrava che stessero ammazzando una donna proprio fuori della finestra del soggiorno. Si sentivano urla, e rumori strani. . non saprei come descriverli.

— Che genere di rumori? — insistette Fowler.

— Tonfi. Colpi di coltello. Qualcosa che veniva squarciato. Poi mi sono sentito male, e non ho più sentito niente. Ero nel bagno.

— Ma voi due siete matti!

— Henry sorrise. — Come credi.

— Se non è un fantasma, cos'è?

— Non vuoi proprio crederci.

— Sono scettico di natura.

— E la lince?

— Cosa c'entra una lince congelata coi fenomeni soprannaturali? È una cosa strana, ma non mi farà credere ai fantasmi! Adesso rispondi alla mia domanda.

Henry si strinse nelle spalle. — Non formuliamo nessuna ipotesi. Lo disse Newton a proposito di qualcosa. .

— Azione a distanza, credo. Allora aspettiamo di vedere qualcosa?

— Penso che sia l'unica cosa da fare.

Jordan portò da mangiare.

Giocarono a scacchi e lessero fino a sera.

Quindi, a un cenno del vecchio Taggart, Fowler fece una croce sull'ora già segnata, scrisse quella nuova: 18.14.30 sec., e fece partire la macchina.

4

Fowler stava leggendo distrattamente il primo volume sulla magia, saltando le lunghe citazioni latine, quando Jordan uscì dalla camera da letto con addosso un pigiama blu. Henry si era addormentato sul divano.

— Ancora niente? — chiese Jordan. Fowler scosse la testa.

— Non viene tutte le notti — disse Jordan, e tornò in camera. Fowler ridacchiò e chiuse il libro. Fece un'altra annotazione sul rullo di carta: 21. 45.24 sec.

Alle dieci il fuoco si era spento, e cominciava a far freddo. Mise una coperta addosso a Henry e controllò i termometri. La temperatura esterna era stabile sui sette gradi, quella interna era di diciassette gradi. Nessun aumento nel livello delle microonde.

Una zanzara era riuscita in qualche modo ad entrare, e gli ronzava attorno. Agitò la mano per scacciarla, e tornò a sedersi, dopo aver preso un altro libro.

Qualche minuto dopo, la zanzara tornò all'attacco. Cercò di individuarla, allungò una mano, e strinse il pugno. — Ti ho preso, maledetta! — mormorò. Aprì la mano. Nessun segno della zanzara.

Alle dieci e mezzo Henry si svegliò e guardò Fowler con occhi imbambolati. — Niente di nuovo?

Fowler scosse la testa. — Mi sto divertendo. — Alzò il libro. — Le storie di fantasmi non mi fanno più paura. Da bambino mi facevano venire i brividi, ma adesso penso proprio di essere immune. — Aprì un pacchetto di cioccolata e ne staccò un morso.

— Si vede che ne hai lette troppe — disse Henry. — Vuol un caffè?

Un'ora dopo, Fowler leggeva un libro di Frank Edwards. Ogni tanto scuoteva la testa o rideva. — Mi chiedo come faccia la gente a comprare certi libri — disse. Henry, in piedi vicino alla finestra, si voltò lasciando cadere la tenda.

— Tu credi in Dio? — chiese.

— Forse come qualcosa di lontano, che non si preoccupa di noi. Ma in un Dio personale, no.

— Mio padre dice che crede in Dio, ma che Dio non si occupa molto di questo universo, come dici tu. Divisione del lavoro. Ha letto qualcosa sul demiurgo.

— Quindi dovremmo pregare il subappaltatore?

— Qualcosa del genere.

Fowler controllò il grafico delle microonde, e vide che c' era un certo aumento. — Mi sono dimenticato di chiedertelo: c'è qualche antenna radio, o telefonica, nelle vicinanze?

Henry scosse la testa. — Non ne ho mai viste.

— C'è un certo aumento di microonde. Potrebbe trattarsi del radar di un aeroplano, oppure una stazione ricetrasmittente.

— Oppure. .

— Oppure, ci stiamo scaldando. Tutti gli oggetti caldi emettono microonde. Senti caldo?

— Io no. E papà non ha neppure un forno a microonde.

Dopo aver gettato via i fondi del caffè, Fowler aprì la porta e guardò nella notte tranquilla. — Facciamo una passeggiatina? — Henry farfugliò che aveva sonno. — Solo fino alla strada. Ho voglia di sgranchirmi le gambe.

— No, grazie — disse Henry. — E non lo consiglio neanche a te.

— Per via degli spiriti?

Henry fece un sorriso enigmatico. — Chiamala una premonizione. E poi, potrebbe esserci qualcuno là fuori con un forno a microonde che cuoce porcospini.

— Un penoso tentativo di fare lo spiritoso — disse Fowler, — indice di nervi fragili e di troppo caffè.

— Ti starò a guardare dalla finestra.

— E mi canterai la marcia funebre?

— Se sarà il caso.

Fowler si mise il giaccone e chiuse la porta alle sue spalle.

Dopo aver fatto un giro intorno alla casa ed essersi fermato vicino al mucchio della legna, prese il sentiero coperto di ghiaia che portava alla strada. L'aria fresca e pulita servì a schiarirgli la testa. Con le mani infilate nelle tasche della giacca, respirando a pieni polmoni, si sentì in pace col mondo e soddisfatto di sé, felice del fatto che gli uomini qualche volta potessero essere stupidi. (Altrimenti perché sarebbe venuto fra quei boschi?) Guardò in direzione della casa, e pensò a quello che Henry aveva significato per lui nel passato, e a quanto si trovassero bene insieme eppure si cercassero così raramente. Per un momento si immaginò a sedici, diciassette anni, quando andava ancora a scuola e viveva coi suoi genitori. Scosse la testa e sorrise. Vivere era come cambiare anima ogni dieci anni, diventare una nuova

persona. Henry aveva fatto la stessa cosa, e adesso loro due erano uniti solo dai ricordi. Avrebbero dovuto creare nuovi legami per poter stare assieme allo stesso modo di quando erano ragazzi. Il matrimonio, pensò, era qualcosa di simile, il che poteva servire a spiegare perché lui e Marissa si erano lasciati.

Sentì un brivido di freddo e decise di tornare. La ghiaia scricchiolava sotto i suoi piedi, il solo rumore a rompere il silenzio della notte. Poi, lontano fra gli alberi, un uccello che non aveva mai sentito cominciò a cantare sommessamente. Si fermò, sorridendo fra sé.

Qualcosa di luminoso cadde ai suoi piedi, contorcendosi sulla ghiaia. Chinandosi, vide che era un cervo volante, luminoso come un pezzo di brace, ma di un colore verde ghiaccio. Fowler l'osservò affascinato. Da dove veniva? Evidentemente stava morendo.

Le ali diventarono scure e si contrassero. Il corpo si raggrinzì. D'improvviso la luce si spense, lasciando solo un guscio scuro che si contorceva sulla ghiaia.

Poi ne cadde un altro. Una nuvola di zanzare parve materializzarsi dal nulla, per finire ai suoi piedi. Una falena, larga cinque centimetri, gli roteò attorno e gli cadde sulla scarpa. Calciò per riflesso, e l'insetto finì a terra. — Henry! — gridò. Bisognava che qualcun altro vedesse quel fenomeno.

Gli occhi cominciarono a bruciargli. Guardando il sentiero, Fowler avvertì un movimento, appena ai confini del suo campo visivo. La ghiaia assunse un nuovo significato. Nella confusione di sassolini scoprì figure geometriche, poi immagini, e alla fine forme in movimento. Trasalì, di fronte alla figura granulosa di un cinghiale. La falena tornò a brillare di luce rossa fornendo un occhio all'animale. La testa si mosse, addentandogli con zanne indistinte la scarpa, e Fowler sentì un dolore improvviso al polpaccio. La sua gamba voleva trascinarlo a terra. No, pensò, non solo a terra, ma attraverso la terra. Tutto attorno a lui gli insetti continuavano a cadere dal cielo, come una pioggia luminosa. — Henry! — urlò. — Signor Taggart!

La porta della casa si aprì. (Ma era dietro una gobba del terreno, fuori della sua vista. .) Era appoggiato a un ginocchio, con una mano a terra, e la ghiaia pulsava, pronta ad assorbirlo. Henry corse verso di lui, con le braccia aperte. In mano aveva un coltello da macellaio.

Fowler cercò di alzarsi, ma il cinghiale semi invisibile lo tirò di nuovo, e l'altra gamba gli si piegò. Cadde a sedere, e il terreno si aprì, con onde lente, come se fosse acqua. Tutto sembrava muoversi con lentezza infinita. Henry era in piedi al suo fianco, col coltello alzato. C'era qualcosa di più buio della notte sospeso sopra di loro, un arcobaleno di colori oltre il nero, come i misteri sulle ali di una farfalla esotica. Henry tagliò l'arcobaleno. L'aria fredda cadde su Fowler in una pioggia di gocce secche.

Poi tutto finì. Si trovò in piedi all'incrocio fra il sentiero e la strada, bagnato di sudore gelido, con lo stomaco sottosopra. Forse per la prima volta nella sua vita urlò, poi riuscì a controllarsi.

Era stato un sogno. Si era addormentato in piedi. Non c' era altra spiegazione. Si avviò verso la casa, a passi misurati. Poi si mise a correre.

5

Cynthia Furness si guardò nello specchio del bagno, soddisfatta della propria immagine. Poi aggrottò la fronte e chiuse gli occhi. Che pensieri impuri! Però era davvero carina. E Michael non era sempre disponibile. Era impuro pensare di darsi piacere.

Si mise il reggiseno, poi spense la luce, e il phon, ascoltando Michael che si dava da fare in cucina. L'oscurità in se stessa cominciò a diventare piacevole. Si sfiorò il sesso. Si sentiva meno in colpa se non si vedeva.

Michael le aveva insegnato a farlo, e l'aveva fatto per lei la prima volta.

Chiuse gli occhi, in modo da non vedere neppure la fessura di luce sotto la porta.

Ebbe un sussulto, e quasi gridò. Spalancò gli occhi. C'era qualcosa con lei nel bagno. Cercò con la mano l'interruttore senza trovarlo. Ma la paura le stava già passando.

Poteva vederlo nello specchio. Il respiro le si fece più calmo.

Era molto lontano.

— Gesù — disse. — Vieni a prendermi. È la vita e la morte.

In cucina, Michael ascoltava il notiziario delle sei da Albuquerque, che era già cominciato da un po'. L'annunciatore non gli piaceva molto, ma lo

sopportava in attesa delle notizie sportive. Stava pensando di comprare una quota di qualche squadra di rugby. Forse sarebbe diventato il prossimo manager del New Mexico.

La televisione si spense. Michael imprecò e mise giù il batticarne. Cercò di riaccendere 1'apparecchio, ma non c'era niente da fare. Poi si spense anche la luce in cucina. Imprecò ancora. Dalla finestra, vide che tutte le luci delle case vicine si erano spente. Forse i tecnici dell'energia elettrica stavano facendo qualche lavoro. Certo che era un po' tardi per una cosa del genere. Non c'erano generatori di emergenza in città? Aspettò un minuto, sperando che tutto tornasse normale.

Senti dei passi alle sue spalle. Si voltò e vide qualcuno in piedi sulla porta della cucina. Solo un'ombra, che copriva parzialmente l'orologio digitale in cucina. L'orologio aveva le cifre luminose e funzionava a batteria. Era visibile un solo numero: 6.

— Cynthia — disse deglutendo. — È andata via la luce. — Gli venne la pelle d'oca sulle braccia. — Non fare così. — Il 6 sparì.

Restò fermo, rendendosi conto d'improvviso che era nudo, a parte le mutande. Fece per alzare una mano, come per ripararsi da qualcosa, e toccò un seno. Era Cynthia. Lasciò andare il fiato.

— Oh, Michael — disse lei abbracciandolo e infilandogli una mano sotto le mutande. — Ancora. Non resisto.

— Accidenti — disse Michael. — Adesso non ci riesco.

— Contro il tavolo della cucina. Forte.

Non aveva mai fatto così prima. Lo strinse forte e gli morse la spalla quando lui la penetrò, grugnendo fra i denti stretti.

Con la mano toccò un coltello da cucina e aprì gli occhi.

Qualcuno li stava guardando. Una folla.

— Non stringermi così forte — gli disse. — Michael.. — Si staccarono. Cynthia poteva vedere attraverso il corpo di lui, ossa e tutto. Rotolò sul tavolo e finì sul pavimento. Alzò la sinistra col coltello.

Il sergente di polizia Lawrence Perez Preston arrivò a Lorobu sulla statale 54 a mezzanotte e cinque. Il ristorante della "Lorobu Inn" restava aperto tutta la notte per i camionisti, e Preston aveva proprio voglia di un caffè e di una brioche. Si fermò di fronte al locale e spense i fari. Per la prima volta si accorse che la città era immersa nel buio.

Uscì dalla macchina e salì i gradini che portavano all'ingresso. Senza dubbio, avrebbe trovato i soliti clienti, raccolti attorno alle candele, che riscaldavano il caffè sulla stufa a gas o passavano le lanterne a quelli che dovevano tornare a casa. Almeno così era successo sei mesi prima, quando una inondazione improvvisa aveva abbattuto la linea dell'alta tensione.

La zona di Preston comprendeva un quarto dello stato del Nuovo Messico: la statale 54 da Carrizozo fino a Vaughn, poi la 60 fino a Encino, poi di nuovo sulla 54 fino a Lorobu. Dopo Lorobu, andava a prendere la 40 e quindi 1'84 fino a Las Vegas (quella del Nuovo Messico), a casa sua, fra le coperte calde del letto, oppure, se era fortunato, fra le braccia di Lucy o di Marguerita.

Era un lavoro solitario il suo, ma a lui di solito piaceva restare solo. Scostò la zanzariera e spinse la porta a vetri, che si aprì con uno scampanellio.

L'interno del ristorante era buio. Nessuna candela, nessuna lanterna. Silenzio. — Evie? — chiamò. — Barney?

Accese la torcia elettrica, illuminando il bancone e i tavolini. L'imbottitura di vinilpelle rossa, tenuta insieme a fatica da borchie di ottone, formava la macchia di colore più brillante della stanza. Lungo le pareti c'erano quadri con coyote e conigli selvatici, insieme ai soliti paesaggi desertici dipinti a pastello, con cartellini negli angoli che riportavano il prezzo dell'opera e l'indirizzo del pittore.

— Non c'è nessuno?

Il bancone era pulito. C'erano quattro fette di torta nella vetrinetta sopra le macchine del caffè e della soda. Poteva prendere una fetta e lasciare il denaro. . Invece scosse la testa e richiuse la porta a vetri. Sentì un formicolio sulla nuca, e alzò gli occhi con un sussulto. Preston non era il tipo da credere ai fenomeni occulti, ma c'era qualcosa di inquietante in quel posto. Si fece in fretta il segno della croce e tornò alla macchina. Certe volte, a seconda di come girava al proprietario, 1'Alamogordo Bar restava aperto fino a tardi. Uscì dal parcheggio e continuò lungo la strada deserta, proiettando il raggio

del riflettore sulle facciate delle case.

Aveva attraversato mezza Lorobu, ed era quasi arrivato all'incrocio che portava al bar di Crabber, quando vide una luce accesa nel retro del negozio di Park. Era una luce strana, non come quella di una candela o di una lanterna; forse era una torcia al neon, oppure uno di quei tubi a luce chimica che aveva visto ad Albuquerque. Fermò la macchina e accese la luce a intermittenza gialla e blu, nel caso arrivasse qualche autocarro a tutta velocità. C'era un incrocio pericoloso di fronte all'Holiday Inn.

La porta del negozio era aperta. La luce era stata spenta, o spostata, perché adesso l'interno era buio. Mosse il raggio della torcia da destra a sinistra, lentamente. Sembrava tutto in ordine. Poi il raggio illuminò il pavimento, e vide dei libri sparsi dappertutto. Una mensola per esporre i libri era finita sul bancone delle riviste. C'erano dei pezzi di carta sparsi in giro, ma non molti, come se qualcuno avesse preso un libro e lo avesse stracciato. Raccolse un pezzo di copertina. — "Hiro. ." lesse, "di John. ."

Si inginocchiò e frugò fra i libri. Aveva l'impressione che gli sfuggisse qualcosa di importante. — C'è nessuno? — chiese.

Tornò alla macchina e continuò per la Main Street, con le luci accese. Mise in azione anche la sirena, ma nessuno uscì di casa. — Buon Dio — mormorò mentre arrivava in periferia.

Poi tutte le luci si accesero, e Preston sussultò, mettendo automaticamente la mano sul calcio della pistola.

— Adesso verranno fuori — disse per rassicurarsi, ma non era molto convinto. Rallentò per leggere il cartello attaccato sull'insegna dell'Holiday Inn.

"Allegri!" diceva in lettere di plastica rosso vivo. "Finora ce l'avete fatta."

7

Preston fermò la macchina a un paio di chilometri da Lorobu e accese una sigaretta per calmarsi i nervi. Non aveva mai avuto tanta paura dai tempi della Corea. Era come un film. Quasi si aspettava di vedere passare autocarri carichi di baccelli.

— Dove sono andati? — si chiese.

Tutte le luci della città sembravano essersi accese. Era come un palcoscenico, troppo luminoso rispetto alla realtà.

Forse tutta la gente si era raccolta da qualche parte, in chiesa o all'Elks' Club, in attesa che tornasse la corrente. Lorobu non doveva preoccuparsi troppo di saccheggi. Già, doveva essere così.

Tutti e ottocento? No: non aveva guardato in tutte le case, solo in qualcuna. Era per puro caso che quelle fossero vuote.

Buttò la sigaretta fumata a metà sulla strada, la guardò per un momento con un senso di colpa (sul cruscotto aveva un adesivo con un orsacchiotto che invitava a non gettare mozziconi accesi) e girò la macchina. Per quanto si sforzasse di trovare una spiegazione razionale, era difficile tornare indietro.

Nessuno era uscito. Attraversò adagio il centro della cittadina, fermandosi a ogni incrocio, sperando di vedere qualcuno a cui chiedere cos'era successo. Logicamente, non era successo niente: le case erano intatte, nessun incendio, nessuna inondazione.

Sentì ancora quel formicolio sul collo. Vide una targa stradale: Gila Laney. Una fila di case da una parte, vecchi magazzini dall'altra, che una volta servivano allo scalo ferroviario. Frenò di colpo. Alla fine della stradina era parcheggiata la macchina dello sceriffo, con le luci così basse che riusciva appena a scorgerle. Prese il microfono e accese l'altoparlante.

— Norm, sei lì? Qui Perry Preston, della polizia. — Non ci fu nessuna risposta. Sapeva che Blake non avrebbe mai lasciato l'auto con le luci accese, a meno che non intendesse tornare subito.

Girò nella stradina. Le luci intermittenti della sua auto tracciavano archi gialli e blu sulle facciate delle case e dei magazzini. Si fermò dietro la macchina di Blake e mise in folle.

— Norman? — chiamò. Con la mano vicino al calcio della pistola, aprì la portiera e uscì, rannicchiandosi automaticamente dietro la portiera. Quella faccenda puzzava di imboscata. Come minimo c'era qualcosa di sgradevole nell'aria.

Si raddrizzò ed estrasse la pistola. Si avvicinò lentamente alla macchina di Blake, scrutando fra le ombre oltre i magazzini, cercando di capire chi o cosa

lo aspettasse.

Si fermò, trattenendo il respiro. Blake giaceva a qualche metro dalla macchina, in una pozza di sangue.

— Norman! — Si inginocchiò vicino allo sceriffo, e notò istintivamente che la sua fondina era vuota. Poi vide la pistola a terra, vicino allo steccato che segnava la fine della strada. Puntò la pistola da quella parte. C'era qualcosa riverso a terra, fuori del cerchio di luce dei lampioni.

— Alzati e vieni avanti, con le mani in alto — disse con voce non del tutto ferma.

— Non ti può sentire — disse Blake debolmente.

Preston si chinò, e vide che gli occhi dello sceriffo si erano aperti.

— La sua mano — disse Blake.

— Stai fermo, Norm. Adesso chiamo un'ambulanza.

— È un pezzo che sono qui. Non mi resta molto sangue. Ascoltami, poi chiama l'ambulanza. È stato Land. La. . la sua mano bruciava come una torcia. Ha cercato di toccarmi la faccia, e mi ha preso la pistola con l'altra mano. Mi ha sparato nello stomaco e alle gambe; tre colpi. . credo. Ma gli ho preso la pistola e gli ho fatto saltare le cervella. È caduto dall'altra parte dello steccato. Io sono rimasto steso qui, ad ascoltare.

Il silenzio era rotto solo dalla voce di Blake.

— Che cosa ascoltavi? — chiese Preston.

— Adesso è finita. Era qui. Gente che urlava. Un tornado. Una folla di dannati. . — La voce gli usciva a fatica, e cercò di bagnarsi le labbra. — Anime. Non Dio. Su Tinian. . uno che non conoscevo. Non poteva farne a meno.

— Non dire niente, Norm. Vado a chiamare un'ambulanza.

— Da dove? — Blake aveva la voce rauca. — Perry, stupido messicano, sono tutti morti. I medici sono morti. Tutti. Li ho sentiti.

Preston tornò alla sua macchina e lanciò una chiamata di emergenza. — Fate venire la polizia statale. Lo sceriffo è ferito, e non si vede nessuno in questa maledetta città. Non ho voglia di restare qui da solo!

Prese dalla macchina la valigetta del pronto soccorso, e si inginocchiò di nuovo vicino a Blake, cercando di decidere cosa fare. Niente. Blake aveva una brutta ferita nella pancia. C'era un sacco di sangue in giro. Poi vide che il petto di Blake non si muoveva più.

Cercò di fargli la respirazione bocca a bocca, ma quando premette con le palme sullo sterno dello sceriffo, il sangue gli uscì dai fori sulla camicia. Non poteva fare niente. Preston si asciugò gli occhi e si alzò, singhiozzando. Si appoggiò allo steccato e guardò verso Kevin Land, evitando di soffermarsi sulla testa, che era mezzo spappolata.

Blake aveva detto qualcosa a proposito della mano. Era buio, ma poteva vedere abbastanza chiaramente il braccio e la mano. Le dita non c'erano più, e il palmo era carbonizzato.

— Papà!

Si voltò. Un ragazzo stava camminando lungo la strada principale.

— Fermati, figliolo! — gridò Preston. Corse verso il ragazzo, che si era fermato in mezzo alla strada.

— Dove sono andati i tuoi genitori?

Il ragazzo stava piangendo. Preston vide che aveva le mani coperte di sangue.

— Come ti chiami?

— Dov'è mio padre?

— Dimmi come ti chiami. Devo saperlo, se vuoi che lo trovi.

— Se ne sono andati tutti. — Il ragazzo tremava.

— Sei di qui? Di Lorobu?

— Mi chiamo Tim. Tim Townsend.

— Lo conosco tuo padre. Sono stato nel suo garage. Che cosa ti è successo?

— Voglio trovarli.

— Certo. — Sentì il rumore di un motore e alzò la testa. Vide quattro fari che si precipitavano addosso a loro, e sentì l'urlo dei freni. Afferrò il ragazzo e corse via. L'autoarticolato si era messo per traverso sulla strada. Le ruote posteriori finirono sul marciapiede, e due pneumatici scoppiarono. Il

rimorchio sbandò, sembrò che dovesse rovesciarsi, poi si rimise dritto con un tonfo.

— Porca miseria, proprio in mezzo alla strada! — gridò 1'autista dalla cabina. — Cosa diavolo stavate combinando? — Saltò a terra e girò attorno alla cabina. Poi vide l'uniforme di Preston. Si guardò intorno infuriato, con la pancia che andava su e giù sotto la maglietta mezza fuori dei pantaloni. — Che razza di buffonata è questa? — Guardò le braccia coperte di sangue del ragazzo, e si raggelò. Fece un passo indietro.

— C'è qualcosa che non va da queste parti.

— Restate qui ed aiutateci — disse Preston. — Ho chiamato la polizia statale.

— C'è proprio qualcosa che non va.

— Non andatevene! Abbiamo bisogno di aiuto!

Ma l'autista era già tornato nella cabina, e stava mandando su di giri il motore, inondando la strada di fumo nero. Il camion partì verso ovest, con le due gomme scoppiate che sbattevano e mandavano fumo.

— Aiutatemi! — gridò Preston.

Restarono lì sulla strada, con Preston che stringeva la mano insanguinata del ragazzo e imprecava a denti stretti.

8

— Un gatto congelato e un incubo — disse Fowler, in piedi vicino al furgone. — Tutto qui.

— Scusa — disse Henry, aiutandolo a mettere le valigie sul cassone. Chiusero la ribalta e abbassarono il finestrino posteriore.

— Non importa. L'incubo è stato più che sufficiente per me.

— Forse.

— Cosa vorresti dire?

Henry sorrise e scosse la testa. — Torna ad occuparti delle tue macchine. Io resterò con mio padre per qualche altro giorno.

— Vuoi dire che devo prendere il furgone? E tu come farai a tornare?

— Lascialo in città e prendi la tua macchina. Dirò a Sam Cooper di riportarlo qui con le provviste, poi lo riaccompagnerò indietro io. Devo sbrigare alcune faccende in città, ma non voglio andare via adesso. Fra qualche giorno. Andrà tutto bene.

— Tuo padre non mi sembrava troppo impressionato.

— Insomma, Larry, hai quasi avuto un esaurimento nervoso, ma non vuoi ammettere che ci sia qualcosa di strano qui.

— Quella lince non era del tutto normale.

— Ma come puoi spiegarlo?

— Non voglio neanche provarci. Non avete bisogno di me. Avete bisogno di. . non so chi. Io sono un ingegnere. Mi occupo di fenomeni ripetibili. Altrimenti, non so da che parte cominciare.

— Le microonde hanno avuto un balzo quando eri fuori, col tuo sogno. Sono i tuoi apparecchi a dirlo: è registrato sul grafico.

— Tante cose avrebbero potuto causarlo.

— Quali?

— Henry, io non sono la persona adatta. Queste storie mi disturbano, e nel momento meno adatto. Il mio mondo reale è già abbastanza pericolante senza bisogno di minacciare anche la mia metafisica.

— Mi sembra una ritirata — disse Henry.

Fowler tirò un sospiro. — Giudicami come ti pare. Forse sono un codardo.

— Non l'ho detto. Almeno non in senso fisico. Ma ci stai lasciando soli ad affrontare problemi altrettanto reali quanto quelli che hai tu a casa. Il fatto che non sappiamo definirli chiaramente non significa che non siano reali.

— Anche se fossero qualcosa di più che sogni e coincidenze, io non sono la persona adatta.

— I tuoi dolci li lasci qui?

— Mangiateli voi. Vi lascerei anche le apparecchiature, ma non sono mie. Vi manderò i nomi di qualcuno che le affitta, se volete continuare le indagini. Per me, penso che non abbiamo ottenuto niente.

— Non rinunceremo. Accidenti, non possiamo. Papà ha investito quasi tutti i suoi soldi in questa proprietà, e non ha voglia di vendere. . Non se la sentirebbe di venderla a qualcuno all'oscuro di tutto quanto. Se cambi idea, o vuoi venire ancora a passare qualche giorno qui. .

Fowler alzò le sopracciglia con aria dubbiosa.

— . . o per qualsiasi evenienza, papà e io vorremmo che tu tenessi una chiave. Entra pure, che ci siamo o no.

Fowler aprì la portiera e mise la giacca sul sedile.

— Grazie per l'ospitalità. Avevo bisogno di respirare un po' d'aria pura. Nessun risentimento?

Henry scosse la testa.

— Cercherò di scoprire se sono passati aerei qui sopra ieri notte, o se ci sono ripetitori TV nella zona. Se non è così, forse c'è qualcosa di strano da queste parti. Ma fai venire qualcuno del mestiere a controllare, va bene?

— Certo — disse Henry. — Arrivederci, Larry.

— Vieni a Los Angeles, qualche volta. Ti farò vedere la città.

— Ci sono nato — disse Henry. — Te la farò vedere io.

— D'accordo. — Si guardarono per un momento, poi si strinsero la mano. — Auguri — disse Fowler. — Percorse a marcia indietro il vialetto rabbrividendo al rumore che facevano le ruote sulla ghiaia, e suonò prima di immettersi sulla strada asfaltata.

Suonò ancora e agitò la mano, ma Henry era dietro la cresta della collina.

Si sentiva un codardo.

9

Le luci bianche delle sale progettazione, l'odore della carta, delle sostanze chimiche che venivano usate per riprodurre i disegni, delle apparecchiature elettroniche. . Fowler era tornato nel suo elemento, ed era felice. Le sue ferie erano terminate il giorno prima; gli erano rimasti quattro giorni per sistemare le sue cose dopo il ritorno dalle montagne.

Salutò allegramente l'ingegnere capo e la segretaria, prima di entrare nel suo ufficio. Il fornello elettrico con la caffettiera erano al loro posto, puliti e familiari. Ci appoggiò vicino una scatola di brioches.

Le sue giornate cominciavano sempre allo stesso modo: caffè e due brioches, un'ora per revisionare i progetti, quindici minuti per sbrigare le faccende d'ufficio, quindi due ore di lavoro prima della pausa per il pranzo.

Fowler aveva sempre trovato nel suo lavoro una fonte di sollievo. Qualunque problema potesse avere, lo abbandonava alla porta dell'ufficio e riusciva a concentrarsi con la mente sgombra. Questo gli aveva risparmiato lunghi giorni di attesa (che lo chiamasse sua moglie, o l'avvocato, o i bambini, o tutt'e tre) e di preoccupazioni. Le preoccupazioni non erano mai state il suo punto forte. Meglio mettersi una maschera e nascondersi.

Adesso che non aveva più una moglie, e praticamente neanche figli, non doveva neppure aspettare che non lo chiamassero. Era una distinzione interessante. Inoltre, aveva pregato parecchie volte Dorothy di non telefonargli sul lavoro. Dorothy l'aveva preso in parola.

Mise il caffè sul fornello e aprì la scatola di dolci. Ne scelse uno con crema all'arancio, e frugò fra la posta.

— Larry, l'ufficio vendite ha bisogno urgentissimo di quelle apparecchiature ausiliarie. Quanto ci vuole?

Fowler alzò gli occhi dalla posta. Era Regis Hinkel, il vicepresidente del settore marketing. — Albert dice che ci vorrà ancora un giorno o due. È colpa del computer, che ha combinato dei pasticci.

— Cristo. Dobbiamo sbrigarci, altrimenti dovremo abbandonare la campagna promozionale per il prossimo mese. Castle andrà su tutte le furie.

— Mi sto dando da fare, Regis — disse Fowler, guardando i foglietti di appunti che teneva vicino alla lampada. — Abbiamo pronti questi — disse, indicando un rotolo di disegni appoggiati a terra. — L'ufficio vendite li voleva due settimane fa. Perché non li hanno presi?

— Non ne ho la più pallida idea. Glielo dirò.

— Ah. . Candice non mi ha portato i giornali del mattino. Ti dispiace ricordarglielo?

— Certo. Hai sentito la notizia?

— Quale notizia?

— A quanto pare abbiamo perso un cliente.

— E perché?

— Nel Nuovo Messico — disse Hinkel. — È sparita un'intera città. Qualcuno all'FBI ha deciso di vuotare il sacco. È successo meno di una settimana fa. C'era una ditta che era nostra cliente, laggiù.

— Che città è?

— Laramie o Malaru, qualcosa del genere.

— Vorrai scherzare.

— Parola d'onore.

— E sarebbe sparita?

— Aspetta, ti porto il giornale.

Ritornò qualche minuto dopo col giornale e lo spiegò sulla scrivania di Fowler.

Il titolo diceva:

Una città del Nuovo Messico spazzata via

Lorobu, 813 abitanti, si trasforma in città fantasma nel giro di una notte.

Albuquerque, Nuovo Messico (UPI). Un funzionario dell'FBI, Douglas Davis, ha annunciato oggi che ottocentotredici persone sono state assassinate a Lorobu, apparentemente nella notte del 26 novembre, da sconosciuti. I corpi sono stati scoperti da un agente della Stradale del Nuovo Messico, il cui nome non è stato reso noto, e da una pattuglia della polizia statale. Nessuno di questi due organismi ha rilasciato notizie sulla calamità. Il signor Davis ha tenuto una conferenza stampa lunedì sera.

Ci sono tre sopravvissuti: Cynthia Furness, di 24 anni, impiegata postale: Beverly Winegrade, 19 anni, commessa, e Timothy Townsend, 11 anni. Ai giornalisti non è stato permesso intervistare i tre, che sono tenuti sotto stretta sorveglianza al Pasteur Community Hospital di Albuquerque. Anche se nessuno di coloro che sono coinvolti nelle indagini ha fornito dettagli, Austin

Heiser, un giornalista del "Times" che aveva volato sopra la città con un aereo da turismo due giorni prima dell'annuncio dell'FBI, ha detto: "Lorobu era completamente deserta. Non ho visto anima viva, e non ho visto cadaveri." Heiser si stava occupando di un altro caso, in quel momento.

Fowler andò alla terza pagina per leggere la dichiarazione di Davis. Diede una scorsa rapida, poi gettò un'occhiata alla seconda pagina, e vide un nome in uno dei titoli più piccoli.

— Non è incredibile? — disse Hinkel. — Roba da matti.

— Oh, mio Dio — disse Fowler trattenendo il respiro.

— Come?

Il nome che aveva visto era quello di Henry Taggart. L'articolo era molto conciso. Jordan Taggart aveva ucciso suo figlio con un coltello da macellaio, poi si era suicidato impiccandosi a un albero. I corpi erano stati scoperti da Sam Cooper, un garzone.

Fowler si appoggiò allo schienale, mentre il giornale gli scivolava dalle mani.

— Ehi, cosa ti succede?

— Non lo so — disse Fowler.

— Sei pallido come un morto. Vuoi che ti porti una tazza di caffè?

— Sono tutti morti — disse Fowler.

— Sì, è spaventoso. . conoscevi qualcuno?

— No.

— Sembra che tu abbia perso. .

— È un'altra storia. Un amico, due amici, uccisi.

— Gesù — disse Hinkel.

— Cinque giorni fa ero con loro.

— Posso leggere?

— No — disse Fowler irrazionalmente, piegando il giornale e alzandosi. — Non è vero quello che c'è scritto qui. Non può essere andata così.

Uscì dall'ufficio. Hinkel restò vicino alla scrivania, con la fronte aggrottata.

Fowler non si rese conto di dove stava andando. Arrivò all'angolo fra Sunset Boulevard e Highland prima di accorgersi che era uscito. Aveva bisogno di un piano, di qualcosa che lo facesse arrivare fino a sera. Trovò una cabina del telefono e restò lì parecchi minuti prima di decidersi a chiamare Dorothy. Conosceva il numero a memoria, ma per tutto l'oro del mondo in quel momento non sarebbe riuscito a ricordarlo. Frugò nel portafoglio, poi cercò sull'elenco del telefono tutto strappato. C'erano quattro Dorothy McKinley, ma l'indirizzo se lo ricordava.

Il telefono squillò sei volte prima che lei rispondesse. Sembrava irritata.

— Dot, sono Larry.

— Stavo facendo il bagno.

— Henry è morto.

— Chi? Il tuo amico Henry?

— Henry e suo padre. È sul giornale.

— Non compro mai i giornali. L'hai visto qualche giorno fa, non è vero? Com'è successo?

— Il giornale dice che suo padre l'ha ammazzato, e poi si è suicidato.

— Oh, Larry, è spaventoso!

— Non può essere andata così. Devo scoprire cos'è successo.

— Sei in ufficio?

— No. Sono in una cabina telefonica, all'angolo fra Sunset e. . una via che non riesco a vedere.

— L'hai detto in ufficio che uscivi? È ancora mattina. .

— No — disse Fowler.

— Senti, Larry, capisco che tu sia sconvolto. .

— Accidenti, Dot, ho paura! Non può essere andata come dice il giornale. Non so come, ma so che stava succedendo qualcosa di strano, laggiù.

— Cosa?

— Non lo so. Non posso spiegarti per telefono. — Sentì il campanello

suonare dalla parte di Dorothy.

— Larry, hanno suonato alla porta. Adesso devo andare a mettermi una vestaglia. Per prima cosa, vai a dire in ufficio che hai avuto brutte notizie e che hai bisogno di un giorno di permesso, va bene?

— Sì.

— Poi vieni da me e raccontami tutto.

— Certo.

— Ci vediamo. Stai attento a guidare.

Dorothy riappese e Fowler restò col microfono in mano, troppo intontito per rimetterlo sulla forcella. Poi scosse la testa e uscì dalla cabina, guardandosi attorno per scoprire in quale dei due parcheggi riservati alla ditta avesse messo la macchina.

Non intendeva dare spiegazioni in ufficio. Sarebbe tornato il pomeriggio, dicendo che aveva dovuto uscire per una faccenda urgentissima. Per il momento non riusciva a pensare coerentemente, e non voleva fare una scena in ufficio.

Si ritrovò alla macchina, senza ricordare bene come ci fosse arrivato. Come un automa prese le chiavi e scelse quella della portiera.

Si era chiesto spesso come si sarebbe sentito alla morte di qualche persona cara. Adesso lo sapeva. Per un attimo gli sembrò ridicolo dover credere a un semplice articolo sul giornale. Non aveva visto i Taggart morti. Ma non c'era motivo di dubitare dell'informazione, in un caso come quello. Erano morti. Il padre aveva ucciso il figlio. Punto e basta.

Non poteva essere così. La morte era sempre stata qualcosa di teorico per lui, fino a quel momento. Non gli era mai morto nessun parente stretto, solo cugini di secondo grado e prozii che non aveva mai conosciuto. Era cresciuto, si era sposato, aveva avuto due figli senza dover affrontare un evento del genere. Aprì la portiera e salì sulla sua Datsun. Il motore si avviò con uno sbuffo irritato. Chiuse gli occhi prima di fare marcia indietro.

E vide la falena luminosa, il cinghiale di ghiaia, le zanne che gli afferravano il piede.

Dorothy abitava in un bungalow a qualche distanza dalla Coldwater Canyon

Road. Una stradicciola, coperta dai rami degli alberi, portava a due garage sul retro della casa. Dorothy gli venne incontro sul portico posteriore, con un bicchiere di scotch in una mano e il Martini per lei nell'altra. Indossava un abito con fiori e rami stilizzati, e aveva i capelli raccolti in una crocchia. Aveva l'aria di una casalinga medio borghese.

— Tutto bene? — gli chiese.

— Neanche un graffio alla macchina. — Dorothy lo precedette in casa. Sul tavolo della cucina era apparecchiato un pranzo a base di frutta, formaggio e salame per lui.

— Chi è che aveva suonato?

— Il mio amante. Scusa. . non è il momento di scherzare. Era Tommy, il giardiniere.

Fowler annuì. Tom DeCleese aveva lavorato per i McKinley fin da quando il padre di Dorothy era ragazzo. Adesso suo padre era morto, e sua madre viveva a New York sfogando, come diceva Dorothy, i suoi ultimi pruriti. DeCleese si faceva ancora pagare con le tariffe del 1960.

— Dimmi tutto — disse lei.

— Non so da che parte cominciare.

— Quando sei tornato sei stato muto come un pesce. Deve essere successo qualcosa. Adesso devi dirmelo.

Mentre sorseggiava lo scotch, le raccontò tutto quello che era successo nella casa fra i boschi, fino alla lince congelata. Lei annuì nei punti giusti, e si offrì di riempirgli di nuovo il bicchiere. Lui rifiutò.

— E adesso sei spaventato — disse.

— Accidenti, Dot — esplose lui. — Sono. .

— Scusa, scusa. Non sono molto brava in queste cose. Non credo molto nella morte, o almeno non ci crederò finché non muore la mamma, forse. La morte di papà era scontata. Voglio dire, ammirava tanto John Barrymore, che non poteva finire diversamente.

— E quando sarà la tua ora?

Dorothy si strinse nelle spalle. — Non lo so. Sei sicuro che Taggart non

avesse qualche rotella. . voglio dire, non fosse matto prima che tu arrivassi? Non si comportava in maniera un po'.. melodrammatica, con tutti i suoi discorsi sui fantasmi, eccetera?

— Non mi ha detto che fosse un fantasma.

— Che cosa non era un fantasma?

— Dot, è inutile che lo chiedi a me. Non ho idea di cosa sia successo, a parte quello che ho letto sul giornale. Sono sicuro che c'è qualcos'altro, e voglio scoprire che cosa.

— Allora chiama Bishop, o Lone Pine, la città più vicina.

— Bishop.

— Chiama la polizia. Il medico legale.

Fowler scosse la testa. — E come fanno a saperlo, loro?

— Larry, hanno fatto delle indagini.

— Io devo fare qualcosa di più.

Dorothy scosse la testa. — Ti ho visto una sola volta con quell'espressione prima d'ora. Quando volevi scoprire a quale scuola lei mandasse i bambini. — Non pronunciavano mai il nome di sua moglie, a meno che non fosse assolutamente necessario. — Fu un vero fallimento.

— Era mio dovere di padre. Non mi è piaciuto farlo.

— Ti sei messo nei guai. Potevi vederli ogni sei mesi, per un breve periodo. Giusto?

— Dovevo farlo.

— E adesso questo è il tuo dovere di amico?

— Di codardo — disse. — Non credo che Jordan Taggart fosse matto. Non è possibile.

— E qual è l'alternativa?

Anche questo era un discorso che avrebbe preferito non affrontare. Per un momento, si sentì più disposto ad accettare la pazzia di Taggart che la possibile alternativa. — Non lo so — disse. — Devo scoprirlo.

— Larry, hai finito le ferie. Non puoi tornare ora.

— Potrei chiedere una settimana di malattia. Oppure dire che si tratta di un caso di emergenza. — Improvvisamente avvertì un senso di nausea. L'idea di perdere il lavoro lo spaventava. Il suo lavoro, e Dorothy, erano le sole cose che contassero per lui. — Non posso continuare a pensare a me stesso come a un codardo.

— Stava davvero succedendo qualcosa di strano, laggiù?

— No. Non credo.

— E allora cosa speri di scoprire? Le stesse cose che la polizia potrebbe dirti qui, per telefono. Avanti, telefona. Non fare lo stupido. .

— Non faccio lo stupido — disse lui duramente.

— Va bene, va bene. Ma adesso stai scombussolando anche me. Ho sempre pensato che tu fossi un tipo equilibrato, magari un po' troppo equilibrato, di cui ci si potesse fidare. Qualcuno che non va in giro a fare cose strane. Lo sa Dio se non ne ho. . non ne abbiamo conosciute abbastanza di persone del genere.

— Credi che mi stia comportando in maniera squilibrata?

— Non ti sto accusando. È solo un'ipotesi.

— Mi sono tirato indietro. Forse c'era qualcosa. Qualunque cosa fosse, mi sono tirato indietro.

— Siamo tutt'e due immuni da spiriti e fantasmi, non è vero? — disse lei. Era una delle loro frasi preferite, che si riferiva al loro radicato agnosticismo. — La materia è tutto.

— Devo tornare.

— Come vuoi, allora. Ma sistema tutto per bene prima di partire.

— Lo farò. — Era tutto sudato sotto le ascelle. Dorothy aveva ragione. Il pensiero di tornare lo terrorizzava.

10

Albuquerque.

Timothy Townsend compì dodici anni il due dicembre. Montò un modello di astronave che gli era stato regalato dal personale dell'ospedale, e restò a guardare dalla finestra il parcheggio, la chiesa dall'altra parte della strada e gli aeroplani che decollavano. Aveva ancora le braccia sporche di sangue, ma solo lui poteva vederlo. Aveva imparato che i medici non volevano che lo vedesse, e lui li assecondava. Era meglio non parlare di certe cose.

Una volta gli avevano dato il permesso di vedere Cynthia Furness. Era stato terribile. Era ancora incosciente, e aveva la mano fasciata, ma lui poteva vederla brillare attraverso le bende. Si era messo a urlare, e lo avevano riportato nella sua stanza. Nel sonno, Cynthia si era lamentata, muovendo un po' la testa.

Per questo non ne aveva più parlato. L'ospedale non gli piaceva, ma il futuro era ancora peggio. Rick, suo fratello, sarebbe venuto a prenderlo fra qualche settimana per portarlo a Salt Lake City. A Tim, Rick non piaceva molto. Una volta andavano molto d'accordo, ma adesso Rick era cambiato. Era cambiato da quando si era sposato. Portava i capelli tagliati corti, vestiti strani e gli parlava in maniera strana. Ma le alternative erano: andare a stare da Rick o rimanere in ospedale.

Nessuna delle due era molto allettante.

Tim sapeva di avere dei problemi da risolvere. Era perseguitato da incubi. Certe volte sognava di essere ancora a casa, quando era successa la cosa. Altre volte sognava che suo padre, sua madre, insieme a qualcun altro venivano a trovarlo. Erano tutti molto tristi. La terza persona era un uomo in uniforme. Tim era molto bravo a riconoscere le uniformi, ma quella dell'uomo era un mistero per lui.

Era meglio non pensare troppo. Perciò montò l'astronave, stando attento a non sbavare con la colla (solo i bambini sbavano con la colla), contento che finalmente gli avessero lasciato usare smalto e diluente. Per un po' aveva usato una vernice plastica, datagli da un'infermiera. Oltre a fare l'infermiera, dipingeva, e gli aveva detto che quella vernice si chiamava "acrilica", e non poteva fargli male né prendere fuoco. Però si scrostava solo a grattarla con l'unghia. Lo smalto era meglio.

Quando ebbe finito di costruire l'astronave, l'infermiera piantò un chiodo nel soffitto e ce l'appese con un filo. Il dottore che venne a trovarlo, quel

pomeriggio, si congratulò con lui. — Sei stato bravo — disse. Si chiamava Jason, aveva i capelli neri e la pelle scura; probabilmente era messicano. Il padre di Tim si lamentava (si era lamentato) dei messicani, ma una volta aveva anche detto che Juan Oliveros era il miglior meccanico di Lorobu, e Juan era (era stato) messicano.

Quello che non aveva detto, era che voleva vedere se il diluente gli avrebbe tolto il sangue dalle mani. Ci provò, ma non servì a niente.

Tim mangiò il pranzo fingendo appetito, e l'inserviente che venne a prendere il vassoio disse: — Fra non molto potrai uscire. Anche Cynthia e Beverly stanno migliorando.

Ma mentiva. Cynthia era ancora in coma. L'aveva sentito dire da un medico, nel corridoio, mentre andava in bagno. La mano però stava guarendo. Non aveva più le dita, Tim 1'aveva capito dalla forma delle bende, ma non sarebbe morta per questo.

Tim si chiese se Michael Barret andava a trovarla, e se portava con lui l'uomo con quella strana uniforme.

Scrisse un nome sulla scatola di cartone dell'astronave, usando il tubetto di colla che odorava di limone. La colla lasciò un segno lucido e trasparente, proprio come i suoi visitatori notturni. I visitatori dei sogni, si corresse. Lui dormiva quando li vedeva. Il nome era: Caporale S. K. Percher.

11

La prima neve invernale costrinse Larry Fowler a passare la notte a Lone Pine. Comprò un giornale locale, sperando di trovare qualche altro dettaglio sulla morte dei Taggart, ma i giornali non ne parlavano già più. L'omicidio di un figlio e il suicidio di un padre era una cosa strana, ma non tanto da suscitare molti commenti.

La maggior parte degli articoli riguardava Lorobu. Si facevano congetture su raggi della morte, gas nervini, guerra batteriologica, perfino un attacco di Ufo. Parecchi gruppi religiosi avevano usato l'avvenimento per farsi propaganda. Un evangelista del Nord Carolina aveva affermato che Lorobu era solo 1'inizio della collera divina, che si sarebbe abbattuta sugli Stati Uniti per la permissività delle leggi sugli omosessuali.

Fowler lesse senza interesse. Il suo cuore era come una noce rinsecchita. Osservò i fiocchi attraverso la veneziana della sua stanza. Poi gli venne in mente una cosa, e prese il giornale per rileggere una notizia a cui prima aveva prestato scarsa attenzione.

La diga di cui gli aveva parlato Henry sarebbe entrata presto in funzione: il dieci dicembre. Secondo le previsioni, il tempo sarebbe stato abbastanza caldo da non far gelare l'acqua nelle tubature. Presto la casa sarebbe stata circondata da due torrenti.

Aveva meno di una settimana. Non era molto.

Passò la serata a pulire e a controllare le apparecchiature. La mattina, le caricò sulla macchina, comprò delle catene a un prezzo esorbitante in un garage vicino al motel, e imboccò la statale 395 in direzione nord.

Il pomeriggio la tempesta si fece così fitta che dovette fermarsi a Independence. Mentre era lì, chiamò Bishop al telefono, ma riappese prima di aver finito il numero. Sarebbe stato difficile convincere lo sceriffo o la polizia statale che la sua era una causa nobile. Meglio sperare che le strade fossero abbastanza sgombre da permettergli di raggiungere la casa prima che la neve bloccasse tutto.

La mattina seguente c'era il sole e faceva caldo, e le sue paure si sciolsero assieme alla neve. Raggiunse Bishop alle undici, fece il pieno e chiese da che parte fosse la biblioteca. Pranzò al "Jack's Barbecue", con un occhio fisso sulle nuvole che passavano sulla città.

Passò un'ora alla biblioteca, leggendo i giornali di una settimana prima, e sfogliò qualche volume della sezione dedicata alle scienze occulte. Era sicuro che non ci fosse niente che potesse essergli utile lì. I due eventi di cui era stato testimone e protagonista nella casa non rientravano in nessuna categoria standard.

— È assurdo — mormorò risalendo in macchina, con in mano tre fotocopie di articoli del giornale. Apparentemente, non c'era niente di nuovo da sapere.

La macchina gli aveva dato qualche fastidio in salita, e si era surriscaldata due volte fra Independence e Bishop. L'aveva fatta controllare a Bishop, ma non c'era nessun segno di perdite dal radiatore. La Datsun era quasi nuova, aveva fatto solo ottomila chilometri, perciò decise che c'era qualcosa che non andava nel termometro dell'acqua. Tanto per essere sicuro, fece controllare di

nuovo il radiatore in un secondo garage, prima di partire.

La strada era coperta di chiazze di neve in via di scioglimento. Ogni tanto si vedevano degli animali sulla strada, soprattutto cervi, ma una volta anche una lince.

Erano le quattro e mezzo quando raggiunse la piazzola panoramica sulla vallata. Uscì dalla macchina e si fermò vicino al guardrail, col vento freddo che gli scompigliava i capelli.

Un quarto d'ora dopo imboccava il vialetto, e sentiva sotto le gomme il rumore sgradevole della ghiaia. Spense il motore e restò a guardare la casa, incerto.

Se la porta era stata sigillata dalla polizia, avrebbe dovuto forzare il lucchetto. Sarebbe stato illegale. Ma d'altra parte, se il caso era stato chiuso, che bisogno c'era di mettere i sigilli? Lo stato doveva averla chiusa in ogni caso, si disse, in attesa dell'omologazione del testamento. A Fowler non piaceva l'idea di infrangere la legge. Tuttavia era arrivato fin li sapendo, almeno inconsciamente, cosa avrebbe dovuto affrontare al suo arrivo. L'unica alternativa era quella di voltare la macchina e tornarsene a casa, sentendosi un cretino, e portando probabilmente con sé il rimorso per il resto della vita. Tamburellò sul volante, poi gli diede un pugno e imprecò.

Le apparecchiature erano in due borse fotografiche in alluminio. Se le mise sotto braccio, poi prese la sua valigia. Barcollando leggermente, raggiunse il portico. La notte stava scendendo rapidamente, e il freddo gli penetrava sotto la giacca a vento.

Fra la porta e il battente era stato avvitato un catenaccio chiuso con un lucchetto a cui era attaccato un cartellino. Mise giù le valigie e guardò il cartellino. "Sigillato dallo Stato della California."

Tornò alla macchina, prese degli attrezzi, e dopo dieci minuti aveva rimosso il catenaccio. Fece attenzione a non danneggiare il legno, in modo da poterlo rimontare prima di andarsene.

— Siamo ottimisti, eh? — disse fra sé. Aprì la porta con la chiave, e spinse le valigie oltre la soglia col piede, mentre con la mano cercava l'interruttore. — La ditta riapre — disse a voce alta, chiudendosi la porta alle spalle. Qualcuno avrebbe potuto notare le luci accese, come le aveva viste lui una settimana e mezzo fa.

Era un rischio che doveva correre.

Poi, per non pensarci più, cercò tracce di sangue. I giornali non avevano detto dove fosse avvenuto l'omicidio. Se era stato dentro casa, voleva sapere dove e, se possibile, evitare completamente la zona. La polizia di solito ripuliva tutto, dopo aver scattato le foto e aver raccolto le prove. . o no? Non era mai stato un lettore di gialli.

Non c'erano macchie di sangue da nessuna parte. La cosa doveva essere successa fuori.

Tirò le tende in soggiorno, poi mise un po' di legna nel camino.

Non c'era altro da fare che aspettare. Si mise a canticchiare, mentre accendeva il fuoco, poi smise. Non serviva a niente fingere allegria. La dispensa comunque era piena, la casa a posto, come se Jordan fosse uscito per fare una passeggiata.

Si chiese se doveva chiamare qualcuno. Provò il telefono, e scoprì che funzionava ancora. Di sicuro la compagnia non si aspettava che qualcuno lo usasse. Voleva dire a Dorothy che era arrivato sano e salvo.

Ma improvvisamente gli sembrò meglio non far sapere della sua presenza nella casa. A nessuno.

12

Tim Townsend si risvegliò da un bel sogno in cui andava a pesca con i suoi genitori a Tahoe. . però nella barca, insieme a loro, c'era anche l'uomo in uniforme. Restò ad ascoltare per un momento, cercando di capire cosa l'avesse svegliato.

Chiuse gli occhi poi si alzò a sedere, sentendo qualcuno correre, fuori della porta, e le voci di infermiere e inservienti che mormoravano ansiosamente. Stava succedendo qualcosa.

Scese dal letto, andando a sbattere contro il comodino. La stanza non gli era ancora familiare. Orientandosi con la fessura di luce, camminò sul pavimento freddo fino alla porta, fermandosi in ascolto.

— Non è nella sua stanza — disse un uomo. — Nancy ha guardato un quarto d'ora fa, e c'era.

Tim girò adagio la maniglia e sbirciò fuori. Due infermiere passarono in fretta lungo il corridoio, una con un maglione verde sopra il camice. Poco dopo arrivò un medico, quindi un guardiano. Tim aprì la porta e uscì sul corridoio.

— Ehi, ragazzo!

Tim si voltò e vide un altro infermiere, in fondo al corridoio. Fece per rientrare nella stanza.

— Ehi, ragazzo, aspetta un momento! Hai visto passare una donna in camicia da notte, di qui? — L'infermiere gli si avvicinò, con un registro in mano. Guardò il registro e aggrottò la fronte. — Tu sei Tim Townsend, vero?

Tim annuì.

— Era Beverly Winegrade, Tim. Te la ricordi?

— Sì.

— L'hai vista?

— No. Cosa succede?

— Non è nella sua stanza. Eppure aveva preso un sonnifero.

— Forse è sonnambula — suggerì Tim.

L'infermiere si strinse nelle spalle. — Torna a letto — ordinò. — La troveremo.

Tim rientrò nella stanza buia, e si chiese come avesse fatto ad attraversarla pochi momenti prima. Anche con la porta aperta, c'erano zone buie che non gli piacevano. Gli sembrava di aver lasciato accesa la luce notturna, ma adesso era spenta. Comunque, l'infermiere era nel corridoio, e poi Tim non voleva sembrare un fifone. Andò lentamente verso il letto, con lo stomaco che gli andava su e giù. Quando fu arrivato al letto, sentì un prurito alle caviglie e seppe che c'era qualcosa sotto, che stava per afferrarlo. Saltò nel letto e si tirò le coperte sulla testa, avvolgendosi finché gli restarono fuori solo la bocca e il naso. Poi sistemò le coperte in maniera che non ci fossero spiragli, e si sentì meglio.

Si era quasi addormentato, quando una donna urlò. Si alzò di scatto, e per poco non si strangolò con le coperte. Riuscì a liberarsi a fatica. Qualcuno

aveva chiuso la porta, ma sentiva lo stesso le voci. Una donna singhiozzava.

— Mio Dio, l'ha uccisa! Ha ucciso quella in coma. .

Un'altra voce, in un sussurro infuriato: — Ma dove ha preso il bisturi? Tutte le sale dovrebbero essere chiuse a quest'ora.

Le voci si allontanarono. Tim non aveva bisogno di altre informazioni. Era tutto chiaro. — Tenetela lontano dal ragazzo — mormorò fra le coperte, di nuovo strette attorno a sé. — Tenetemela lontano.

Lui era l'ultimo. Beverly Winegrade, la commessa bionda per cui si era preso una cotta qualche mese prima, aveva ucciso Cynthia. Adesso avrebbe cercato di uccidere lui, e se non ci fosse riuscita, si sarebbe suicidata. Così era successo prima.

Lui era l'ultimo a non prestare ascolto alle voci dietro le facce sorridenti dei suoi genitori e dell'uomo in uniforme.

Forse Cynthia si sarebbe unita a loro.

Benvenuta.

E alla fine anche Beverly. Poi tutti quanti sarebbero venuti a prenderlo. E dietro di loro, controllandoli come burattini ci sarebbero state le voci, che urlavano in una lingua a lui incomprensibile.

13

Fowler si sdraiò sul divano e dormì profondamente. La mattina tutto era normale. Si era formato del ghiaccio sulle finestre, ma non aveva nevicato. Mentre guardava, il sole cominciò a sciogliere il ghiaccio. Aprì le tende, mosse la cenere nel camino, guardando se c'erano ancora braci, e preparò il caffè.

Per il momento, aveva relegato le riflessioni in un angolo della sua mente. Se aveva intenzione di restare, doveva accettare la situazione e tutte le sue conseguenze. Non era facile.

Per Fowler era sempre stato difficile mettere da parte la razionalità. I suoi guai con l'amore e con i legami sentimentali erano lì a dimostrarlo. Quando sorgevano problemi che non ammettevano risposte chiare e definite, come, per esempio, perché dovesse amare una certa donna, annaspava e si tirava

indietro. Eludere il problema non era abbastanza. . la sola soluzione era eliminarlo del tutto. Anche con Dorothy, era più incline a essere disinvolto e spiritoso che a mostrare affetto. Il fatto che lei accettasse questa sua maschera, era buona parte della ragione per cui erano rimasti assieme più di un anno. Fowler l'amava (ormai era disposto ad ammetterlo), ma era ancora spaventato al pensiero.

Così era per la casa. Qualunque cosa fosse successa, non aveva una spiegazione razionale. Jordan Taggart non era impazzito. Henry non avrebbe trascinato Fowler tra le montagne solo per assecondare il padre. Era successo qualcos'altro.

Le solite spiegazioni, assurde ma accettabili, gli erano già venute in mente e le aveva scartate. Nessuna setta di fanatici aveva inscenato un sacrificio umano, né erano arrivati drogati su motociclette rombanti, né qualcun altro degli incubi che minacciavano i sogni della classe media.

Qualcos'altro.

Qualcosa che non poteva accettare, ma che non poteva neppure mettere da parte, perché la sola alternativa era ancora più inaccettabile. Non gli restava altro da fare che affrontare l'irrazionale, ritardando il confronto finché fosse possibile.

La ghiaia. Un'altra pioggia di insetti. Forse i rumori di una donna che veniva assassinata, o le cose che Jordan aveva visto e che Fowler non sapeva.

Percorse il vialetto fino alla strada senza incidenti, notando i paletti topografici a strisce gialle. Attraversò la strada e si fermò un momento ai margini di un campo di erba secca, poi tornò indietro e trovò un sentiero fra i pini.

Non c'era niente di strano nel bosco. Il sentiero era rozzamente tracciato, tortuoso, una vecchia pista per cavalli abbandonata da lungo tempo e tagliata dalla strada asfaltata. Procedette per un centinaio di metri. Quella zona non era stata visitata da turisti da almeno cinque o dieci anni. Forse Jordan aveva aperto lui stesso il sentiero per qualche scopo.

Tornò sul vialetto e restò a guardare la casa, strusciando i piedi nella ghiaia. In un atto di sfida, si chinò e fece un mucchietto coi sassolini, mettendo allo scoperto la terra scura. Ne prese un po' e la strinse fra le dita. Non c'era traccia di formiche o di altra vita animale, ma d'altra parte faceva abbastanza

freddo. Il termometro esterno segnava dieci gradi.

Batté le scarpe fuori della porta, si sedette per qualche minuto nel soggiorno, pensando al da farsi. La scatola di dolci che aveva portato la prima volta era ancora intatta. Ne estrasse un pacchetto di caramelle, prese la radio portatile di Jordan e mise il tutto sul tavolo della cucina. Mentre masticava, cercò qualche stazione. La radio era coperta di polvere, e prevedibilmente la ricezione era pessima. Solo sulle onde corte riuscì a captare qualche segnale chiaro, e anche questi tendevano a sparire di tanto in tanto.

"Da dove prendono l'energia?"

La domanda gli era sorta spontanea nella mente. Si rendeva conto del ragionamento che vi stava dietro, ma restò lo stesso sorpreso. — Chi? — si chiese a voce alta. — I fantasmi, si capisce — rispose. Se voleva affrontare il soprannaturale, doveva cercare di farlo rientrare nelle sue categorie. Scosse la testa e fece una smorfia. Doveva cercare qualcosa di più utile per passare il tempo, altrimenti i suoi problemi si sarebbero fatti sempre più teorici, e sempre più privi di senso.

Nella valigia aveva messo due romanzi (John Fowles e Graham Greene), e un certo numero di riviste che riguardavano il suo lavoro, e che non aveva avuto il tempo di leggere in ufficio. Adesso ne aveva l'occasione. Ma non ne aveva voglia.

Quell'indecisione era insopportabile. Vi mise termine sedendosi su una sedia, prendendo una rivista e costringendosi a leggere. Resistette fino a mezzogiorno. Mangiò qualcosa, e controllò le apparecchiature per la terza volta. Funzionava tutto a dovere, i dati erano normali.

La temperatura esterna era salita a quindici gradi.

Alle due la temperatura era di diciassette gradi. Per la stagione, faceva caldo.

Alle tre, si svegliò da un sonnellino e si guardò intorno, un po' confuso. Poi si ricordò di dov'era. Aveva la pelle d'oca. Si mise un cappotto e guardò i termometri. All'interno, la temperatura era di nove gradi. Fuori, cinque. Mentre guardava, il mercurio scese a quattro gradi.

Andò fino alla strada e guardò verso la parte meridionale della vallata. La nebbia stava coprendo le colline come un fumo grigio.

Con la fronte aggrottata, tornò alla casa e accese il fuoco.

14

— Millicent? Sono Arnold Trumbauer. È in casa tuo marito?

— Arnie, stai chiamando dal Nuovo Messico? — Millicent Jacobs si aggiustò la pettinatura, come faceva sempre quando riceveva telefonate da molto lontano. Suo marito, Franklin, una volta le aveva detto che in questo modo sarebbe stata preparata all'avvento dei videotelefoni.

— Sì. Devo parlare con Franklin. È molto importante.

— Ma certo. È nel retro che scrive, ma se è importante lo vado a chiamare.

— Grazie.

Millicent mise il telefono sul tavolo, andò alla finestra per vedere se per caso Franklin non era in giardino. Certe volte, se non riusciva a scrivere, andava qualche minuto in giardino a fare qualche lavoro. Apparentemente, non aveva nessuna difficoltà a scrivere. Non si vedevano neanche gli attrezzi.

Franklin Jacobs era un uomo robusto, capelli grigi, sessantanni, occhi penetranti e una faccia rotonda che sembrava fuori posto tutte le volte che parlava. Millicent diceva che la sua voce sarebbe stata più adatta a Charlton Heston. Il suo ufficio, una piccola stanza nei quartieri della servitù, era pieno di giornali e di libri. Stava battendo su una vecchia macchina da scrivere con due dita, a una velocità incredibile, le sopracciglia unite sul naso aquilino.

— Frank? C'è Arnie al telefono.

Jacobs si fermò, sospirò e si girò appena verso la moglie, senza staccare gli occhi dalla pagina. — Cosa vuole?

— Dice che è importante.

Jacobs si alzò a malincuore dalla scrivania, scrollando le spalle. Mentre si faceva strada fra le pile di giornali, diede un calcio a una scatola di scarpe piena di lettere, che si sparsero sul pavimento.

— Ci penso io — disse Millicent, chinandosi. — Vai al telefono.

Jacobs le diede una pacca sul sedere. — Un giorno o l'altro dovrò dare una pulita qui dentro — disse lei, ignorandolo.

— Eh già. — Salì le scale e prese la chiamata nella derivazione in cucina. —

Come ti permetti di interrompere il mio capolavoro, Arnold?

— Ho qualcosa che ti interessa, qualcosa di molto insolito.

— Cioè?

— Tu conosci Tivvor, Frenk, la signorina Unamuno, Kermit Smith, Daniel Jones?

— E allora ?

— Sono i migliori sensitivi di questa città. Tutti talenti d' eccezione.

— Lo so, mi hanno scritto quasi tutti. Ottima gente.

— Sono in ospedale.

— Un incidente?

— Non lo so. Si sono sentiti male un paio di giorni fa. . no, non tutti. La signorina Unamuno si è sentita male ieri sera, ma lei credo che sia la meno forte, psichicamente.

— Allora? — Jacobs batté il piede sul pavimento della cucina.

— Prima di dirti cosa penso, forse potresti suggerire qualcosa tu.

— Non so. Cosa dovrei suggerire?

— Per favore, non fare il finto tonto.

— Non lo so, Arnie. Dimmi tu.

— Ho parlato solo con Frenk. È un buon amico.

— Lo so. E cosa ha detto Frenk?

— È cominciato con la faccenda di Lorobu.

— E tu credi. .

— Non voglio neanche immaginare quello che può essere successo a Lorobu. Hai letto i giornali, immagino.

— Sì, sì, ho letto.

— Di questi tempi il mondo sembra impazzito, ma qui si tratta di qualcosa di più. Comunque, sono tutti quanti in ospedale ad Albuquerque, tranne Jones che si trova a Las Vegas.. Las Vegas nel Nuovo Messico.

Credo che le due cose siano collegate.

— Forse. Vuoi che venga?

— Sì.

— Va bene. Fatti rilasciare delle dichiarazioni scritte da ognuno di loro, se è possibile. Vorrei anche incontrarli. Puoi organizzare la cosa?

— Sì. Non credo che siano malati fisicamente.

— Prenotami una stanza in un buon albergo. Arriverò in aereo domattina. Okay?

— Benissimo. Farò il possibile, ma non so per quelle dichiarazioni. .

— Cerca di avere tutte quelle che puoi. C'è altro?

— No.

— Allora arrivederci. — Posò il ricevitore e si voltò verso la moglie, in piedi vicino alla lavatrice.

— Domani vado nel Nuovo Messico.

— Hai parlato di quella città. . — disse Millicent.

— Sì — disse lui fissandola intensamente.

15

Neppure il fuoco bastava a scaldare Fowler. Esalò dalla bocca una nuvoletta di vapore, a meno di un metro e mezzo dalle fiamme, e si fece forza per non battere i denti. Nelle storie di fantasmi di solito la casa o la zona infestata avevano un punto centrale freddo. Ma da qualunque parte andasse, nella casa, la temperatura era glaciale. Quando era uscito, sul vialetto e dietro la casa, l'aria gli era sembrata una cortina di ghiaccio. Dentro e fuori, la temperatura era uguale. Era come se l'intera vallata stesse gelando.

— Naturale — disse. — È inverno. Mi sto immaginando tutto.

Guardò il fuoco. Gli sembrò che stesse diventando meno luminoso. Anche la lampada sul tavolo era più debole. — Fumo — disse. Eppure il tiraggio del camino era buono, la cappa aperta. Non si trattava di fumo. — I miei occhi, allora. — Provò a fregarseli.

Tanto per esercizio, cominciò a convertire mentalmente unità di calore in unità di lavoro meccanico, camminando su e giù per la stanza. L'evidenza non lo colpì fino a quando il fuoco non fu diventato quasi nero. La casa era immersa in una foschia rossastra, tutte le sorgenti luminose nascoste come da filtri polarizzanti. Tirò le tende e guardò fuori. La nebbia era impenetrabile.

Cominciò a ripetere vecchie equazioni imparate a scuola. — Una caloria è il calore necessario a elevare la temperatura di un grammo d'acqua di un grado centigrado. — La sua insegnante di chimica al liceo, la professoressa Perry, era una vecchia signora che credeva fermamente nello studio a memoria e nell'esperienza in laboratorio. Fowler aveva preso da lei gran parte della sua attitudine scientifica, anche se non era mai stato molto brillante con lei. — Una caloria equivale a quattro virgola diciotto per dieci alla settima erg. Il lavoro necessario per sollevare un chilogrammo di un metro equivale a nove virgola ottantuno per dieci alla settima erg. — Ovvero, corresse per semplicità, circa dieci joule, ciascun joule essendo equivalente a 107 erg.

Prese un pezzo di carta da un cassetto della scrivania e cercò una matita, fermandosi per fregarsi le mani coperte dai guanti. La temperatura, all'interno e all'esterno, era sotto lo zero. Il fuoco era quasi invisibile. Gli facevano male gli occhi, e riusciva appena a scrivere.

— Devo continuare a pensare — si disse. — Devo calcolare. — Il dolce mezzo mangiato che aveva lasciato sulla scrivania era quasi troppo duro per essere morso. Riuscì a strapparne un pezzetto con i denti, e masticò finché non si fu sgelato. I suoi calcoli tendevano a uno scopo, ma non era disposto ad ammettere neppure di fronte a se stesso qual era. — Calore specifico dell'aria. . quanta aria? In un quadrato di cinquanta metri attorno alla casa — era circa la grandezza della collinetta, — per un'altezza di cinque metri. — Scrisse i numeri e li guardò stringendo gli occhi. Il volume totale dell'aria era di dodicimilacinquecento metri cubi, ogni metro cubo conteneva mille litri, ogni litro di aria pesava. . Quanto pesava l'aria? Si strinse le braccia attorno al corpo e batté i piedi per terra. Circa un grammo, si ricordò. Forse qualcosa di più. . diciamo un grammo virgola due.

Faceva circa quindicimila chilogrammi di aria.

Quindicimila chilogrammi di aria che si abbassavano di trenta gradi Fahrenheit. . — Un momento, devo trasformare in gradi centigradi. — Calcolò mentalmente; avrebbe dovuto portarsi un calcolatore tascabile.

Frugò nella scrivania, nella speranza che Jordan ne avesse posseduto uno. Niente.

— Da quindici gradi centigradi e mezzo a meno uno virgola uno. . sedici gradi virgola sei in meno di tre ore. — Cercò di scrivere, ma riuscì solo a fare un buco nella carta. Buttò via la matita, continuando mentalmente. — Equivale a una perdita di sessanta milioni di calorie. — L'aria era quasi nera. — Basta!

Era una quantità enorme di energia potenziale che andava. . da qualche parte. Come minimo duecentocinquanta milioni di joule, soltanto in un quadrato di cinquanta metri per cinque. Naturalmente bisognava tener conto della seconda legge della termodinamica, però. .

Si rese conto di dove stava arrivando.

Se quella cosa che stava lì fuori era in grado di usare soltanto un millesimo di quell'energia, poteva sollevare in aria un'automobile per quaranta o cinquanta metri. Perfino un camioncino. I suoi calcoli erano approssimativi, ma si muoveva nella direzione giusta.

— Basta, basta — mormorò. Forse la cosa stava funzionando come una batteria, accumulando energia. Finora però non l'aveva ancora usata.

Strinse i pugni e si allontanò dalla scrivania. Gli sembrava di essere stato preso in giro. Era assurdo. Non aveva nessuna prova.

L'aria si rischiarò, le luci tornarono a splendere.

Il fuoco si era spento. Fra la cenere, si stava formando la brina.

Fowler guardò l'orologio. I cristalli liquidi ci misero un po' a scaldarsi. Erano passati quindici minuti da quando le luci avevano cominciato ad abbassarsi. Adesso erano le sei.

Ormai non cercava più di trovare una spiegazione razionale. Non c'era altro da fare che ammettere la sua ignoranza. Attorno e dentro la casa c'era qualcosa di anormale. Qualunque cosa fosse, adesso sapeva da dove prendeva la sua energia: dall'aria, forse anche dal terreno. Conversione diretta del calore.

Andò in bagno e si guardò allo specchio. La brina si stava sciogliendo sulla ciocca di capelli che gli attraversava la fronte. Si asciugò le sopracciglia.

Aveva le labbra blu. — Ma sono vivo — disse. — Non mi ha congelato come la lince.

Sentì un tintinnio e tornò in salotto, con le gambe che gli tremavano. Fuori, il vento stava spazzando via la nebbia in mulinelli azzurri. La foresta sembrava risuonare di migliaia di campanellini. Aprì lentamente la porta, ascoltando. Era un suono triste, di morte, l'essenza dell'inverno. Gli faceva venir voglia di piangere. Pianse. Jordan e Henry erano morti. Qualcosa li aveva uccisi entrando nelle loro menti e facendoli impazzire. Adesso voleva lui.

16

Arnold Trumbauer andò a prendere Jacobs all'aeroporto, e lo accompagnò in macchina nel traffico della tarda mattinata. Trumbauer era un uomo magro, con la schiena curva, capelli grigio-argento acconciati in onde fluenti. Jacobs sospettava che fosse omosessuale, ma la cosa non gli importava. Dentro, dove conta, tutti sono uguali. (Ma nella sua giovinezza, quando faceva il marinaio e l'attaccabrighe, avrebbe preferito dargli un pugno sul naso piuttosto che andare in macchina con lui.) — Non andiamo in ospedale — disse Trumbauer.

— Perché?

— La signorina Unamuno è stata dimessa ieri sera. Lavora in un negozio specializzato in turchesi, nella zona turistica. Andiamo lì.

— Ho letto sul giornale che due dei sopravvissuti di Lorobu sono morti ieri. Una donna ne ha ucciso un'altra poi si è suicidata.

Trumbauer annuì.

— Hai idea di cosa stia succedendo?

— Molto vagamente. Ho parlato con la signorina Unamuno ieri sera. Si chiama Janet di nome, ma preferisce signorina Unamuno. Ci ha preparato una lista.

L'architettura della zona turistica era messicana, con qualche accenno di vecchio West. L'aria era calda, proprio come in Arizona, dove in quel momento il suo giardino sopravviveva senza di lui. Trumbauer parcheggiò la macchina. Jacobs attese pazientemente, mentre 1'altro gli indicava le

mediocri attrazioni locali.

— E dov'è la signorina Unamuno? — chiese alla fine, fissando Trumbauer.

— Da questa parte. Come è andato il viaggio?

— Male. Odio volare.

— Già. Una volta sei caduto con un PBY.

Jacobs non aveva mai raccontato a Trumbauer, né a nessun altro, di quello spiacevole episodio, ma non fu sorpreso che l'altro ne fosse a conoscenza.

— Tu come hai fatto a non finire in ospedale?

— È stata la mia guida — disse Trumbauer. — Si chiama Proserpina. Era un oracolo, in una vita precedente.

— Delfico?

— Oh, no, molto prima. Potrebbe essere la strega di Endor, per quel che ne so. . ma è sempre molto misteriosa a questo proposito. Mi ha detto di ritirare le antenne. L'ho fatto, ma ho sentito lo stesso. . la scia, non so se mi spiego. Proserpina è davvero brava. Magari potessero permettersi tutti una guida come lei.

Il negozio di turchesi si trovava in un vicolo, di fronte a una libreria specializzata in western. Era piccolo, ben tenuto, illuminato da lampade al neon, con le pareti azzurro chiaro. Era piacevole, pensò Jacobs, ma asettico, e non adatto a mettere in risalto i turchesi. Dietro il bancone c'era un uomo sulla trentina, biondo e stempiato. — Desiderate?

— Vorremmo vedere la signorina Unamuno — disse Trumbauer.

— È nel retrobottega. Non si sente molto bene. È appena uscita dall'ospedale. — L'uomo indossava blue jeans e una camicia scozzese, ma aveva l'aria di sentirsi a disagio, come se avesse preferito completi beige o grigi. I gioiellieri sono tipi speciali, pensò Jacobs guardandosi intorno. La maggior parte delle pietre erano false: colorate con refrigerante per auto e sigillate nella cera. Le pietre autentiche erano pallide, normali. Non c'era niente di veramente interessante nel negozio.

— È importante. Siamo amici — insistette Trumbauer.

L'uomo annuì e uscì dalla porta posteriore. Qualche momento dopo entrò una

giovane donna dai capelli rossi e gli occhi attenti. Indossava un vestito semplice, verde, non aveva trucco e la pelle era di un bianco cadaverico. L'illuminazione del negozio la faceva sembrare ancora più pallida. — Ciao, Arnold — disse con voce atona. — Questo è il signor. .?

— Franklin Jacobs — disse lui, tendendole la mano. Lei la guardò, ma non gliela strinse. — Il signor Trumbauer mi dice che avete avuto un'esperienza insolita.

— Insolita? — lei sorrise debolmente. — In effetti capita spesso, ma non era mai stato così brutto.

— Mi è stato detto — riprese Jacobs guardando Trumbauer — che potrebbe esserci qualche collegamento con Lorobu.

I lineamenti della donna si irrigidirono, e la mano che teneva sul bancone cominciò a tremare. — Fra qualche minuto vado a mangiare; Tom non gradisce questi discorsi in negozio. Se volete aspettarmi fuori. .

— Ma certo — disse Jacobs.

Una volta usciti, Trumbauer scosse la testa con un sospiro. — Dalle voci che ho sentito, la guida di quella poveretta è un vero disastro. Si dice che fosse un console romano.

— Non capitano mai degli idraulici? — disse Jacobs. — Solo streghe e personaggi di alto rango?

Trumbauer sorrise con aria di tolleranza. — I consoli erano uomini politici, Frank. Di solito gli idraulici sono abbastanza furbi da non impicciarsi delle faccende dei mortali. Le guide sono i disadattati dell'aldilà, cosa credi?

— Non saprei — disse Jacobs. — È sempre stata la mia fortuna quella di essere psichicamente cieco.

— È un fardello — ammise Trumbauer. La signorina Unamuno uscì dal negozio. Jacobs l'aiutò a chiudere la pesante porta di vetro.

— Grazie — disse lei. — Conosco un posto qui vicino che non serve cibo messicano o hamburger. Vi va?

I due uomini dissero di sì.

Il ristorante era piccolo, buio. A Jacobs non piacevano i ristoranti piccoli e

bui (aveva imparato in Marina a esaminare da vicino quello che mangiava), ma la signorina Unamuno sembrava più a suo agio in posti dove si notasse meno il suo pallore.

Dopo che ebbero ordinato, tirò fuori dalla borsetta un foglio di carta e lo aprì sulla tovaglia. — Ho scritto questi nomi in ospedale — disse. — Non so se ci sia qualche collegamento con Lorobu. — Ebbe un brivido. — Signor Jacobs. .

— Frank.

— Queste. . ricezioni, mi hanno causato un grande disturbo. Non mi sono mai sentita così male in seguito a un contatto. C'era solo dolore, un dolore bruciante e un senso di. . incompletezza. Non so come descriverlo diversamente.

Jacobs esaminò la lista alla luce della candela. — Queste sono le persone che vi hanno parlato?

— Non erano i soli a parlare. Sono solo quelli che sono riuscita a capire. Era una cacofonia di voci. Non sono neppure sicura che il rumore di fondo fosse prodotto da voci umane, da animali, o da demoni. . — Si fermò, come per verificare le sue reazioni. — Credete nei demoni, signor Jacobs?

— Credo nelle forze che li creano.

— È una risposta ambigua.

— Signorina Unamuno, non ho mai incontrato un demone. Alcuni mi hanno detto di averli incontrati, e che sono reali. Quando ne incontrerò uno, potrò dare un giudizio. — Abbassò la voce. — Però, ho visto cose attribuite ai demoni. Il mio atteggiamento è troppo complesso per spiegarlo in due parole. — Cercò una penna nella tasca della giacca, poi ebbe un'esitazione. — Vi dispiace se li copio? E se vi faccio qualche altra domanda?

Lei scosse la lesta. — Se può essere fatto qualcosa per alleviare le loro pene, sarei ben felice di poterli aiutare.

— Bastano i nomi. Avete ricevuto solo quelli?

— E delle impressioni visive. Credo che uno di loro fosse un pilota, o qualcosa del genere. Mi appariva nella cabina di un aeroplano. Un altro era su una nave. Ma non mentre comunicavano con me. Era una specie di

contrassegno biografico, come noi usiamo i nomi.

— Tenente William Skorvin, marina — lesse Jacobs cominciando dall'inizio della lista. — Caporale S. K. Percher, aviazione. — Trascrisse i nomi su un foglietto di carta. — Mi sorprende che non ci siano i numeri di matricola.

— C'erano — disse la donna. — Ma stavo troppo male per scriverli.

— Che cosa vi ha fatto star male? — chiese Jacobs.

— Come ho detto, erano in pena. Una pena insopportabile. Questa gente, questi nomi, erano stati travolti. Come da un ciclone.

Jacobs trascrisse la descrizione della donna, poi si accorse di aver sbagliato a scrivere una parola.

Prese la gomma, poi esitò. Aveva scritto "psychlone".

17

— Vedrai che ti piacerà Salt Lake City — disse Richard Townsend al fratello. — Suzanne ed io abbiamo una bella casa. Conoscerai tuo nipote. . Lo sai che sei diventato zio?

Tim annuì. — Avrò una stanza tutta per me?

— Sì, credo di sì. Ci sono buone scuole nello Utah, e tanta campagna. Ti porterò a caccia, a pesca. .

— Non voglio uccidere niente — disse Tim.

— Eh? — Richard aggrottò la fronte. — No, certo che no. Volevo dire animali, pesci, non gente.

Tim vide l'infermiera, che era appena entrata, rivolgere un'occhiata di disapprovazione a Rick. — Signor Townsend — disse porgendogli delle carte, — ecco i moduli per il rilascio. Molti giornalisti hanno cercato di intervistare Tim. Vi raccomandiamo di non permetterlo, per molto tempo.

Tim stava per dire: "Ma io voglio raccontare a qualcuno. ." invece tenne la bocca chiusa. Voleva parlare a qualcuno che non fosse un medico. Si era già accorto che i medici non capivano.

Rick prese la valigia, e una scatola di cartone piena di modellini di astronavi

e di aeroplani. Aprì il coperchio e sorrise. — Noi abbiamo vicino un bellissimo negozio di modellismo.

— Andiamo — disse Tim. — Guardò l'infermiera e disse: — Grazie.

Lei sorrise e gli accarezzò i capelli. — Di niente, Tim — disse, ma lui vide che era sollevata di vederlo andar via. Almeno non sarebbe andato in giro per l'ospedale ad ammazzare la gente: era questo che la donna stava pensando. Tutti i medici e le infermiere avevano paura di lui. Anche l'agente dell'FBI non lo trattava come un ragazzo, ma come il personaggio di un film. . qualcuno infetto, o magari posseduto. Erano tutti felici di vederlo partire.

Naturalmente non avevano rivelato le proprie paure a Rick. Dei professionisti non potevano certo permettersi di parlare di una cosa del genere. Dal momento che nessuno sapeva cosa fosse successo a Lorobu, non potevano ritenere Tim pericoloso.

Non sapevano neppure se avesse ucciso qualcuno o no. Neanche lui lo sapeva. C'erano un sacco di cose che non ricordava. Forse un giorno o l'altro ci sarebbe riuscito.

La macchina di Rick era una vecchia Ford Fairlane del '65, ben tenuta, ma non certo di lusso. Una volta suo padre aveva detto che Rick se la cavava bene, e che avrebbe potuto anche permettersi una macchina nuova. Rick mise la valigia nel portabagagli, poi gli aprì la portiera. — Tutto a posto? — chiese prima di avviare il motore. Tim annuì.

— Allora partiamo. Ti aspetta una nuova vita. Vedrai che ti piacerà.

Rick sembrava molto più vecchio di quanto Tim lo ricordasse, ma era naturale. Erano morti tutti ("Tutti tranne me" si corresse), ed era un bel peso da sopportare per uno giovane come Rick.

Il lungo viaggio cominciò. — Suzanne è una cuoca davvero brava — disse Rick. — Quasi come la mamma.

Tim si voltò a guardarlo, e vide che Rick aveva la faccia contratta, come se stesse per piangere, ma poi gli passò.

Tim non aveva ancora pianto. Dopo tutto, vedeva i suoi genitori quasi ogni notte. Adesso c'erano anche Cynthia e Beverly, e tutti quelli che lo conoscevano. In parte volevano qualcosa che lui non capiva, o si rifiutava di capire, e in parte avevano paura. Ma non era la parola esatta. Avevano più

che paura.

Era questa la ragione per la quale Tim era cresciuto così in fretta, e per la quale prima o poi avrebbe dovuto raccontare tutto a qualcuno. Bisognava fare qualcosa. Se volevano lui, probabilmente in seguito avrebbero voluto anche qualcun altro.

18

Fowler fece scorrere il nastro di carta del rivelatore a microonde all'indietro, seguendo la linea col dito.

Il grafico era piano, con i soliti picchi casuali, fino al momento del gelo, in cui si alzava e si manteneva ad alti livelli per venti minuti. Fowler avrebbe voluto calcolare le dimensioni approssimative di una fonte di calore tale da giustificare un simile aumento di microonde, ma non aveva i testi, e la sua memoria non lo aiutava.

Inoltre, era ovvio che qualunque fosse la causa dell'aumento, non era normale da un punto di vista fisico. Era immateriale, apparentemente capace di estendere il suo influsso attraverso corpi solidi e di influenzare la mente umana. La sua mente, e quelle di Jordan e di Henry Taggart.

— Da dove vieni? — chiese sottovoce alla casa. Si guardò intorno e rabbrividì. Era ancora gelato. — Io di sicuro non voglio farti del male.

Si ascoltò parlare e scosse vigorosamente la testa. Questo era il colmo. Era bastato un abbassamento di temperatura, e dava già i numeri.

— No! — gridò. Non era solo un abbassamento di temperatura. Sedici gradi dentro e fuori. Non era normale. Si sedette sulla poltrona, tirandosi le ginocchia fin sotto il mento. Non era in trappola. Poteva prendere la macchina e tornare alla civiltà. Era una tentazione forte. Invece, mise della legna sulle ceneri umide, la spruzzò con del liquido infiammabile, e dopo pochi minuti si stava riscaldando davanti a una bella fiamma.

Andò in cucina e tirò fuori una scatola di fagioli con salsicce. Li mise in un tegame e li fece scaldare. Ora manca solo che mi arrestino per violazione di domicilio e furto, pensò.

Mentre mangiava, prese il telefono e fece il numero di Dorothy. La chiamata

arrivò senza interferenze. Dorothy rispose dopo tre squilli. Aveva il respiro affannoso e un tono irritato.

— Dot, sono Larry.

— Stavo facendo il bagno — disse lei. Lui scoppiò a ridere, sputandosi fagioli e un boccone di salsiccia sulla camicia. Anche lei si mise a ridere, e ci volle mezzo minuto prima che riuscissero a controllarsi.

— Si può sapere cosa diavolo ti prende? — chiese Dorothy. — Ho detto che stavo facendo il bagno, e adesso sono qui tutta gocciolante a tremare di freddo. Ti senti bene?

— Benissimo. Ma non parlarmi di freddo. Ho appena incontrato il fantasma. Gestisce una fabbrica di ghiaccioli.

— Fantasma?

— No, non proprio. Non so cosa sia.

— Vuoi dire che non sei in grado di descriverlo?

— Non è che non possa. Non voglio, finché non mi sono schiarito un po' le idee.

— Gesù, Larry, ma è pazzesco. Non stai scherzando, per caso?

Di colpo, gli era passata ogni voglia di ridere. — No, Dot. Ti ho telefonato per dirti che sto bene, e che ti richiamerò ogni sera verso quest'ora, le sette. Ti va bene? Farò le chiamate a carico del destinatario, per non frodare la compagnia dei telefoni.

— Il telefono funziona ancora?

— Osservazione acuta. Sì, funziona ancora. Come ti ho detto, io sto bene. Mi sento solo un po' confuso. E intendo restare qui.

— Una notte nella casa dei fantasmi. C'è anche Biancaneve con te? — Ma aveva un tono alquanto preoccupato.

— No, no. Sto bene.

— Questo me l'hai già detto. Ma sei sicuro di star bene anche con la testa? Prendi le vitamine? Vai a letto presto?

— Basta, Dot.

— Insomma, Larry, mi dici che hai visto qualcosa, ma non mi dici cosa! È ridicolo!

— Non ho visto niente, in effetti. Ecco cos'è successo, giudica tu: la temperatura è scesa di sedici gradi centigradi in quasi altrettanti minuti. Il fuoco si è spento, e io mi sono gelato fino alla punta dei capelli. Era freddo dentro come fuori. Poi è passato.

— Quanto tempo hai intenzione di restare?

— Un altro paio di giorni, credo. Nessuno mi ha dato fastidio. Quella che ti ho detto è l'unica cosa che è successa. Ma se non telefono, avverti la polizia e di' che vengano a cercarmi.

— E se la compagnia stacca il telefono?

— Giusto. Dammi quattro ore di tempo, per andare a Bishop.

— Credi che ci sarà pericolo?

— Non lo so.

— Voglio dire. . credi che abbia ucciso Jordan ed Henry, vero? Non potrebbe uccidere anche te?

— Io sono solo. Forse bisogna essere in due. Ma non preoccuparti, a meno che io non chiami, va bene?

— Larry, qualcuno mi ha già chiesto di te, e gli ho detto dov'eri.

— Cosa? Che razza di idea ti è venuta. .

— Aspetta. Era un giornalista di Sacramento che sta indagando sulla morte dei Taggart, e voleva parlarti. Mi sembrava sincero, così gli ho detto che tu stavi già facendo le tue indagini. Dovrebbe essere lì domattina. Pensavo che potessi aver bisogno di aiuto.

— Dovrei essere arrabbiato con te, ma forse hai fatto bene. Lo aspetterò.

— Ma Larry se sarete in due nella casa, non potrebbe. .

— Che cosa non potrebbe?

— Non scherzare, Larry. Il mostro del frigorifero.

Lui rise. — Buona definizione. Non lo so. Dovremo scoprirlo.

Dorothy non disse niente.

— Andrà tutto bene — disse Fowler.

— Ha chiamato Castle. Vuole sapere dove sei.

— Non dirglielo!

— Sono preoccupati, Larry. Non hai molto tempo. .

— Ci penserò io. Ho ancora un paio di giorni. Chiamerò io, se dovrò restare di più.

— Mi sembra impossibile. Non riesco a crederci che tu sia a caccia di fantasmi, Cristo!

— Nessun fantasma — disse Fowler. — Dot, devo farlo.

— Anche a costo di perdere il lavoro?

Fowler sospirò. — Forse. Lo devo a Henry.

— Già.

— Ti amo. Tornerò.

— Presto. Mi manchi.

Ci furono i soliti momenti di imbarazzo prima di interrompere la comunicazione, poi Fowler si ritrovò solo. Si pulì la camicia col tovagliolo. — Primo — disse, — non parlarne come se fosse un essere intelligente. Non intendo offrirti nessun varco, hai capito? — gridò.

Il silenzio era peggio di qualsiasi risposta. Finì i fagioli e lavò i piatti, chiedendosi che tipo sarebbe stato il giornalista, e se l'avrebbe giudicato pazzo. Se succedeva qualcos'altro, sarebbe stato un bene aver un testimone, oltre se stesso e il grafico.

Prese una copia di "Scientific American" e cominciò a leggere. Quattro ore più tardi, andò a letto e si addormentò profondamente.

19

— Quello che la signorina Unamuno ha descritto era un evento di potenza psichica incredibile — disse Jacobs, sedendosi sulla sedia e mettendo le

gambe sul letto dell'albergo. Incrociò le braccia dietro la testa e sospirò. — Arnold, tu sai meglio di me che gli eventi psichici sono estremamente deboli. Ma questo supera ogni limite. E forse coinvolge i morti.

Trumbauer scosse la testa. — I morti non hanno una grande potenza.

— Quelli morti da poco no. E neppure quelli normali.

— Franklin, stai dicendo delle sciocchezze. I morti ci proteggono, ci consigliano. Sono nostri amici, spesso più di quanto lo siano stati in vita.

— Se ne hanno voglia.

— Due vecchi seduti in una stanza d'albergo a raccontarsi scemenze. È questo che penserebbe la gente sentendoci. Franklin, cosa possiamo fare?

— Io sono solo uno scrittore. Per molto tempo ho pensato che col mio lavoro potevo stimolare un risveglio spirituale. Non ho avuto molto successo. Ma forse adesso saremo costretti a svegliarci. Questo evento, qualunque cosa sia, ha ucciso molte persone. Una città intera. Gente importante vorrà vederci chiaro. E altrettanto dobbiamo fare noi, perché noi conosciamo qualcosa che loro non conoscono.

— Cosa?

— I nomi.

— E a cosa ci servono?

— L'esercito e la marina potranno aiutarci. Se sono nomi di gente realmente esistita, e se ora sono morti, dovrebbero essere registrati da qualche parte. Chiamerò domattina. Se hanno qualche collegamento con Lorobu, ci andremo e lo scopriremo. Ci sarà un archivio in città.

— E intanto?

— Intanto mi riposo — disse Jacobs. — E chiamo mia moglie. Voglio sapere come va il mio giardino. Domani parleremo anche con gli altri, se lo vorranno.

Trumbauer scosse la testa con aria pessimistica. — Non ne sono sicuro. Oggi ho parlato con Frenk e Tivvor. Non ne vogliono più sapere. Preferiscono metterci una pietra sopra.

— E credono che sia possibile?

— No. Frenk piangeva. Si vergognava, ma Io conosco bene. È troppo per lui. Dice che un'altra cosa del genere lo ucciderebbe. Ed è terrorizzato di fronte a una morte del genere.

— Perché?

— Se questo psychlone, come lo chiami tu, è maligno, può darsi che non permetta semplicemente alla gente di morire.

Jacobs alzò le sopracciglia.

Trumbauer intrecciò le dita. — Non sei mai stato molto convinto dell'esistenza di creature maligne.

— Forse dovrò cambiare idea, Arnie.

— Può darsi che trascini con sé quelli che uccide. Forse è per questo che ci sono implicati tanti nomi.

— Una specie di carta moschicida spirituale — disse Jacobs.

— Non sei spiritoso.

— Hai ragione, è un'immagine ridicola, ma forse non del tutto falsa. — Alzò una mano per impedirgli di parlare, e prese il telefono. Parlò con sua moglie, mentre Trumbauer chiudeva gli occhi e meditava.

La mattina era fredda e serena. Jacobs chiamò Washington di buon'ora, e trovò un impiegato disposto a collaborare, che gli promise di chiamarlo, o di scrivergli se non avesse potuto raggiungerlo per telefono. Poi, insieme a Trumbauer, andò a prendere la signorina Unamuno. Era il suo giorno libero, e aveva accettato di accompagnarli a Lorobu.

La giardinetta di Trumbauer era equipaggiata con bottiglie d'acqua, taniche di benzina, cibi in scatola e altre provviste. Jacobs osservò il tutto con un sorriso. — All'anima della preveggenza.

— La mia prudenza da boy-scout è superiore alla mia fede spirituale, è questo che vuoi dire? — disse Trumbauer. — Non ho mai avuto nessun contatto con la mia macchina. Potrebbe guastarsi senza preavvertirmi, e io cosa farei?

— Il signor Trumbauer è un uomo molto previdente — disse la signorina Unamuno un po' imbarazzata.

— Lo so, mia cara, lo so. Ma noi siamo due vecchi sciocchi che si divertono

a punzecchiarsi.

La signorina Unamuno arrossì, e Jacobs le diede un buffetto sulla guancia. — Adoro far arrossire le giovani signore — disse. — Ma non ditelo a mia moglie.

— Per prima cosa — disse Trumbauer, — andremo in ospedale, per vedere se qualcuno vuole parlare con noi. Poi a Lorobu.

L'ospedale fu una delusione. La metà dei pazienti era stata dimessa, e l'altra metà si rifiutava di ricevere visitatori. Trumbauer si fregò il mento e guardò Jacobs. — Purtroppo avevo ragione, è stato uno shock tale, che non vogliono ricordarlo. Immagino che parecchi saranno alla ricerca di nuove guide.

— A quanto pare, la nostra signorina Unamuno è la più coraggiosa — disse Jacobs. — Dovremo affidarci a lei.

— Farò quello che posso — disse lei. — Non è che la cosa mi renda troppo allegra.

— A Lorobu, allora — disse Jacobs. — Quanto tempo ci vorrà?

— Arriveremo per le quattro o le quattro e mezzo — disse Trumbauer. — Ma non so se ci servirà a molto. L'accesso è vietato agli estranei.

20

Fowler aprì il cofano della macchina e controllò i cavi, le cinghie, il radiatore. Abbassò il cofano, e si mise in ginocchio per guardare le gomme.

C'era qualcosa sotto la portiera.

Imprecò. La vernice e il metallo, nella fascia inferiore della carrozzeria, erano corrosi, bucati. Toccò con la mano. Un palmo più sopra, la vernice era a posto.

Si rimise in piedi. Il danno non era stato provocato né dagli agenti atmosferici né dalla strada (se ne sarebbe accorto scaricando i bagagli), e quindi l'assicurazione non ne avrebbe risposto.

Era successo dopo che aveva parcheggiato la macchina.

Non si sentiva molto bene, e la scoperta lo irritò più di quanto avrebbe fatto normalmente. Tornò in casa e si sentì la fronte. Era calda. Trovò dell'aspirina

e un termometro. Aveva trentotto di febbre. Prese due aspirine con un bicchiere d'acqua. Il sapore amaro della pillola gli fece storcere la bocca. Decise di fare una doccia prima di sentirsi ancora peggio (preferiva essere pulito, se doveva andare a letto). Tirò la tendina, mentre si sbottonava la camicia.

La vasca era coperta da qualcosa. Si chinò per dare un'occhiata, e storse il naso. Si sentiva una puzza come di ammoniaca mista a escrementi di animale. C'erano migliaia di segni colorati, come fatti col gesso, circondati da un alone lanuginoso, come di muffa. Uscì nel corridoio e respirò una boccata di aria fresca, poi tornò in bagno, ed esaminò la vasca. Aveva fatto la doccia il pomeriggio del giorno prima. Non era possibile che quella roba fosse cresciuta in così poco tempo.

Anche se stava male, doveva pulire. Andò in cucina, prese una bottiglia di disinfettante, un barattolo di detersivo e una spazzola. Versò disinfettante in abbondanza, aggiunse il detersivo, e fregò con forza la ceramica. L'odore di pino servì a mascherare la puzza, e ben presto la vasca tornò lucida e pulita. Lo sporco sembrò liquefarsi, e fluì senza difficoltà nello scarico.

Quindi, si fece la doccia e si lavò i capelli.

Quando ebbe finito di asciugarsi si misurò ancora la febbre: trentotto e uno. Era meglio andare a letto. Si sentiva un po' debole, ma niente di peggio. Forse era solo un raffreddore. Dopo quello che era successo la sera prima, non c'era da meravigliarsi.

Bevve un'aranciata, mangiò un pezzo di formaggio, e si stese sul divano, con una copia di "Computer Age" sullo stomaco. — Non sono in vena di dare la caccia ai fantasmi oggi — si disse mezz'ora dopo, cercando di scacciare un mal di testa incipiente.

Aveva proprio bisogno di un sonnellino. Si girò e chiuse gli occhi. Poi li riaprì. E se arrivava il giornalista? Be', si sarebbe preso il raffreddore anche lui. Il naso cominciava a gocciolargli, e si infilò un kleenex nella narice destra.

Stava sognando di andare a Disneyland (l'ultima volta era stato almeno sei anni prima) quando sentì battere alla porta. Mise una gamba fuori del divano e si tirò faticosamente in piedi. Si sentiva molto debole, e l'aspirina non gli aveva fatto molto effetto.

— Salve — disse spalancando la porta. — Piacere di conoscervi. — Si guardò intorno. Non c'era nessuno. Guardò in basso, e vide solo qualche sassolino sullo zerbino. Il ritorno al divano fu difficoltoso. Si distese sulla schiena, con le gambe appoggiate a un bracciolo, cercando di raccogliere le idee. — Sto ancora sognando — disse. — Cristo, che mal di testa.

La porta sbatté ancora. Qualcosa urtò il vetro della finestra, sopra il divano. Fowler aprì gli occhi e si appoggiò a un gomito per spostare le tende. Vide qualcosa con la coda dell'occhio, forse uno scoiattolo che saltava dal tetto. — Va via.

Molti liquidi: quella era la cura. Andò in cucina e si versò un altro bicchiere di aranciata, chiedendosi che sapore avrebbe avuto con un po' di bourbon. — Non sto ancora così male — decise.

Si appoggiò al frigorifero, e vuotò il bicchiere. Il succo aspro gli pizzicò la gola. Odiava tutti i sintomi debilitanti del raffreddore: i piccoli dolori, il senso di malessere, il naso gocciolante, la gola secca. . Non c'era vitamina C nella casa, altrimenti ne avrebbe preso una bella dose. Se c'era la più piccola possibilità che l'acido ascorbico servisse a irritare i virus almeno la metà di quanto i virus irritavano lui, era una ragione più che sufficiente per una mega-terapia alle vitamine. — Morte e distruzione a tutti i microbi! — Tornò sul divano, e cercò di immaginarsi un milione di minuscole lance metalliche, ognuna delle quali affondava in un virus, sfondava la sottile membrana di proteine, forava il tubo di deiezione, e disperdeva il suo insidioso materiale genetico.

La porta sbatté ancora. Decise che era il vento.

Il vetro della finestra tintinnò ancora. Fowler non lo sentì.

Era profondamente addormentato, la faccia arrossata, rivoli di sudore che gli scendevano dalla fronte, e gli bagnavano la camicia sotto le ascelle.

Qualcosa lo fece alzare di scatto a sedere, interrompendo una lunga catena di sogni. Si fregò gli occhi per scacciare le immagini confuse. Qualcuno stava bussando alla porta. Si alzò, aspettandosi di barcollare. Invece si trovò ben saldo sui piedi, senza febbre, di nuovo in forze.

Si pulì il naso, scoprendo che era asciutto, inghiottì e non sentì nessun dolore in gola, mise a fuoco gli occhi, senza nessuna fitta alla testa. Stava bene.

— Sì? — Spalancò la porta. Un uomo alto, dai capelli neri, completo color cammello, molto elegante, gli sorrise.

— Il signor Fowler? Lawrence Fowler?

— Sì, Larry. E voi siete. .

— Samuel Prohaska. Sono un giornalista della CBS di Sacramento. Ho chiamato vostra moglie. .

— Non lo è ancora.

— Be', la vostra amica di Los Angeles, e mi ha detto che eravate qui, e che avete gli stessi dubbi miei sul caso dei Taggart.

— Non so se sono gli stessi. Non avete detto niente alla polizia, vero?

— No. E neanche al mio capo. Tecnicamente, sono in vacanza. Ma ho conosciuto Henry Taggart a San Francisco, mentre facevo un servizio.

— Entrate. Mi sto rimettendo da un raffreddore che ho preso questo pomeriggio.

— Come? — Prohaska sorrise incredulo.

— E la mia macchina è stata scartavetrata sul vialetto, perciò vi suggerirei di parcheggiare la vostra lontano dalla ghiaia, se ci tenete alla carrozzeria.

Prohaska richiuse la porta alle sue spalle e lo guardò perplesso. Fowler si tirò indietro i capelli, si accomodò il maglione e gli restituì l'occhiata.

— Sam. . posso chiamarvi così?. . intendete restare qui stanotte? Può darsi che riusciate a scoprire come sono andate veramente le cose. Avete tempo?

Prohaska annuì.

— Non credo che abbiate qualche idea in proposito.

— Probabilmente no — ammise il giornalista.

— Bene. Adesso cercate di essere scettico. Vi racconterò cosa mi è successo fino a questo momento, e voglio un'opinione spassionata.

Prohaska sedette sul divano.

— Volete qualcosa da bere, per prima cosa? C'è un sacco di aranciata. . vitamina C.

21

Tim guardava senza vedere fuori della finestra. Era una bella casa, con una grande stanza per lui. Suzanne era carina con lui. Aveva i capelli biondi, era esile e vestiva in maniera severa, perché lavorava come segretaria nella Chiesa.

Tim sapeva che doveva andarsene, altrimenti presto sarebbero morti tutti. Mentre costruiva nuovi modellini, o andava con Rick a vedere la scuola che avrebbe frequentato, Tim sapeva di essere come una bomba a orologeria. Presto o tardi le immagini della gente di Lorobu, e degli altri, sarebbero riapparse, e il sangue sulle sue mani avrebbe ricominciato a brillare, e lui sarebbe stato consumato.

Quella sera, mentre Tim era a letto, uno psicologo del governo venne a casa per informare i Townsend sulle condizioni di Tim. Rick sedeva sulla poltrona, col mento appoggiato alle mani. Suzanne, con la faccia tirata dopo una giornata di lavoro, sedeva sull'orlo del divano. Lo psicologo, magro come un uccellino, camminava avanti e indietro sul tappeto del soggiorno con le ginocchia che scricchiolavano lievemente ad ogni passo, mentre descriveva il trauma di Tim e spiegava cosa avrebbero dovuto fare per alleviarlo. Suzanne guardò il soffitto. Avrebbe voluto chiedere se Tim faceva bene a dormire così vicino al bambino, ma era un'idea troppo spaventosa per esprimerla a voce.

Rick non capiva neanche metà di quello che l'uomo diceva. Non si fidava degli psicologi. Una volta Suzanne aveva avuto un esaurimento nervoso, e gli psicologi non le erano serviti a niente.

— Non credo che dobbiate preoccuparvi che si comporti in maniera violenta — concluse l'uomo. — Non contro di voi o il vostro bambino, comunque. Ancora una volta, vi ringrazio per aver preso Tim con. .

— È mio fratello — disse Rick.

— Sì, ed è un ragazzo molto spaventato. Ricordatevi di questo.

— Sarà difficile che lo dimentichiamo.

— Deve superare un trauma profondo, ma col vostro aiuto penso che potrà farcela. Posso essere d'aiuto anche a voi, prima di andarmene?

Rick scosse la testa.

Tim, seduto sul letto, guardava la finestra. L'aria nella sua stanza era fredda. Le voci stavano tornando. Quelle dolorose, quelle arrabbiate, quelle che si sentivano a metà. Una voce si fece sentire sopra le altre: quella di Georgette, sua madre. Svanì, e un'altra prese il suo posto. Tim cercò di pulirsi le mani macchiate sul copriletto. — Andate via — disse. — Vi prego, andate via.

Chiuse gli occhi, e per la prima volta li vide tutti. Cominciò a urlare. La voce gli era quasi sparita quando entrarono Suzanne, Rick e un uomo magro. Rick gridava qualcosa all'uomo, che se ne stava sulla porta senza fare niente. Non c'era niente che potessero fare, e Tim lo sapeva.

SECONDA PARTE

22

Per festeggiare l'arrivo di un compagno, Fowler tirò fuori l'ultima bistecca di Jordan Taggart, la fece cuocere con le cipolle e la servì con patate bollite e due lattine di birra. Il giornalista mangiò con appetito e si complimentò con lui.

— Avete detto di aver conosciuto Henry — disse Fowler.

— Come? Cosa ne pensate di lui?

— Ero stato mandato per un servizio su un congresso di librai a San Francisco — disse Prohaska, dopo aver inghiottito un boccone di bistecca. — Abbiamo parlato delle difficoltà che dovevano affrontare le piccole librerie per sostenere la concorrenza delle grosse organizzazioni di vendita, e di come le compagnie dell'Ohio stessero comprando tutte le catene più piccole della zona, amministrandole come se fossero supermercati. Io gli ho detto che mi sarebbe piaciuto fare un servizio sull'argomento, e così lui mi ha offerto da bere e abbiamo parlato per qualche ora. Ho anche fatto il servizio. Due puntate di tre minuti per la rete di Sacramento. Io amo i libri e le librerie, e circa un mese dopo ci siamo incontrati di nuovo a San Francisco, e abbiamo visitato tutte le vecchie librerie nella zona di Union Square. Mi è sembrato una persona molto intelligente e aperta. L'ho invitato a venirmi a trovare con la sua famiglia a Sacramento, se capitava da quelle parti, ma mi ha detto che non era sposato. Uno scapolo impenitente, a quanto ho capito.

— Aveva molto successo con le donne.

— Quando sono morti, ho fatto un servizio sulla storia per la mia stazione. Ma non potevo credere che le cose fossero andate come diceva la polizia. Adesso che mi avete raccontato tutte queste storie su Jordan Taggart, e sui fantasmi a cui dava la caccia, non sono più così sicuro che non fosse pazzo.

— Aspettate.

— È quello che intendo fare. In una maniera o nell'altra, è una storia interessante.

— Ma ormai non è più una novità. Siete sicuro che interesserà alla CBS?

— Non tutto il giornalismo moderno è fatto di notizie dell'ultima ora.

— Mi fa piacere sentirlo — disse Fowler. Si alzò e cominciò a sparecchiare il tavolo.

— Stiamo entrambi infrangendo la legge, lo sapete — disse Prohaska, mentre Fowler sistemava i piatti nel lavandino. Alzò la lattina di birra. — Violazione di domicilio e furto.

— Già, e mi chiedo come mai non ci abbiano ancora scoperti.

— Nessuno sa che siete qui. Bishop è piuttosto lontana, e le notizie viaggiano lentamente da queste parti. — Andò in salotto e guardò fuori della finestra. — E viaggeranno ancora più lentamente. Sta cominciando a nevicare. — Tornò in cucina. — Siete proprio matto, sapete. A credere che siano stati i fantasmi a ucciderli.

— Non direttamente — lo corresse Fowler. — E poi, era un'idea di Jordan, non mia. Mi hanno fatto venire quassù per controllare. E le prove ci sono. . in un certo senso — Io non sono un fisico, ma le emissioni di microonde indicano sempre la presenza di fantasmi?

— No. Non so cosa indichino. Facevano solo parte dei fenomeni che hanno accompagnato l'evento, che a sua volta è stato qualcosa di assolutamente nuovo per me. Finché non capita qualcos'altro. .

— Sembrate sicuro che si ripeterà.

Fowler sorrise. — Finché non capita qualcos'altro, dovrete fidarvi della mia parola. Succedono cose strane in questo posto.

— Pensate che ci sia qualche rapporto con Lorobu?

Fowler scosse la testa. — Ne dubito, Lorobu è molto lontana da qui. Non ho seguito molto la faccenda. Immagino che alla fine scopriranno che si è trattato di gas nervino, o di qualcosa del genere, ma non ce lo diranno mai.

— Comunque, adesso la città è circondata, e non se ne sa più niente.

— È stato il Dipartimento della Difesa?

— Sì — disse Prohaska. — Ma la nostra stazione è riuscita a raccogliere alcune testimonianze. Un agente della stradale, e uno della polizia. Ci sono

molte analogie con quello che è successo qui. A proposito: sarà il caso di attaccarci dei campanellini al collo? Mi sentirei più sicuro.

— Credo che basterà rimanere svegli.

— Già, ma io ho guidato tutto il giorno, e ho già sonno.

— Cosa ne dite di fare una passeggiata fuori, allora?

Dopo aver lavato e asciugato i piatti, si misero gli impermeabili e uscirono sul portico, guardando le due macchine sul vialetto che cominciavano a coprirsi di neve, nella notte fredda e silenziosa. — È di Taggart questo? — chiese Prohaska, alzando una manica.

— Di Jordan, credo. — rispose Fowler.

— Le previsioni del tempo dicevano che ci saranno almeno trenta centimetri di neve questa notte. Le strade non saranno praticabili fino a domattina tardi.

— Non ho intenzione di andare da nessuna parte — disse Fowler. — Non in macchina, almeno. Ho scoperto un sentiero nel bosco, ma credo che faremo meglio a restare sul viale per stasera. Possiamo arrivare fino alla strada.

— Davvero eccitante — disse Prohaska. — Sento la mancanza dei cameramen.

— Voglio avere le idee chiare stasera. In casa si sta bene, ma mi sento vulnerabile dentro.

— E fuori, invece?

— Vedremo cosa succede. Prohaska rise. — Gesù, mi sembra di essere in un vecchio film dell'orrore. Lon Chaney e Bob Hope. Non si può ricavare niente di decente da questa roba.

Percorsero il vialetto per qualche decina di metri, senza dirsi quasi niente, con la testa incassata fra le spalle per ripararsi dal vento freddo e dalla neve. Fra le nuvole che correvano rapide nel cielo, Fowler vide qualche stella. Poi sentirono un tonfo fra gli alberi, alla loro sinistra, e Prohaska sussultò: — Cosa è stato?

— Un animale — disse Fowler sottovoce, scrutando fra gli i tronchi neri. — Forse un cervo.

— Oppure un orso.

— Volete tornare indietro?

— No. — Il giornalista prese una sigaretta. — Credete che il fumo dia fastidio agli animali?

— Non saprei. Non sono un cacciatore. Solo un tecnico di calcolatori.

— E allora cosa ci fate qui? Un altro tonfo, più lontano.

— Era nella casa — disse Prohaska. Fowler annuì. "Può muovere gli oggetti" pensò.

— Andiamo a vedere — disse. — Mi sento già abbastanza rinfrescato.

Il terreno era coperto da uno strato sottile di neve. La casa e lo spiazzo tutto attorno erano immersi nel silenzio, come se la neve assorbisse ogni rumore. Fowler passò vicino alla sua macchina, spazzando con la mano un po' di neve dal tettuccio. Prohaska era alle sue spalle, con la sigaretta che brillava rossa nel buio. La luce del portico formava un cerchio di luce gialla sul terreno innevato. — Un momento — disse Prohaska. — C'è qualcosa davanti alla mia macchina. — Fowler si voltò. — Qualcuno ha messo un sacco sotto le ruote.

Qualcosa, nell'atteggiamento del giornalista, fece irrigidire Fowler. — Venite a vedere — mormorò l'uomo. Fowler lo raggiunse e si inginocchiò vicino al paraurti. Tre badilate di ghiaia mista a terriccio e a neve erano state scavate di fronte alla macchina, e accumulate e pressate attorno alle ruote anteriori, in modo da formare due mucchi fangosi.

— Se si gela, non riuscirete più a muovere la macchina. — disse Fowler. — Togliamoli.

— Guardate qui. Appena dietro la ruota. — Prohaska tirò fuori l'accendino e lo accese. La fiamma non si muoveva, nell'aria ferma. Fowler guardò. — È come una testa — disse Prohaska, chinandosi con l'accendino.

L'ombra prodotta dall'accendino delineava i contorni rozzi della scultura: un lungo naso che finiva ad angolo retto, due buchi profondi per gli occhi. — Sembra un maiale — disse Prohaska.

Sembrava il cinghiale che aveva cercato di tirare Fowler sotto la ghiaia. Ma mentre guardavano, i contorni si fecero meno netti, si appiattirono, finché restarono solo ombre prive di significato. Spianarono i due mucchietti di

terriccio, e li sparsero sul viale.

23

La temperatura stava scendendo rapidamente.

— Credo che ci risiamo — disse Fowler.

— È come un orologio, questo fantasma, eh? — Prohaska camminava avanti e indietro, battendosi le braccia lungo i fianchi e soffiandosi nelle mani. — Quanti gradi sono?

— Dieci in casa. La temperatura è scesa di nove gradi centigradi.

— Oh, e quanto sarebbe in gradi Fahrenheit? — chiese il giornalista.

— Circa diciotto.

— Adesso mi è più chiaro. Cosa diavolo sta facendo?

— Forse sta raccogliendo le forze per qualche cosa.

— Cosa?

Fowler si strinse nelle spalle e sorrise debolmente. — Non lo so. L'ultima volta non è successo niente. Niente di cui mi sia accorto.

— Bene, bene. Dovreste fare l'attore in un film dell'orrore, sapete — disse Prohaska. Poi aggiunse: — Scusatemi, ma quando sono preoccupato divento loquace.

— Non importa. Fa così anche la mia ragazza.

— Un giorno o l'altro dovrete presentarmi. Questo freddo non potrebbe essere dovuto a una catastrofica inefficienza nell'isolamento?

Fowler scosse la testa, senza smettere di sorridere. Così andava un po' meglio. Avere un altro essere umano con cui fronteggiare l'ignoto era molto meglio che doverlo fare da soli. Era quasi divertente, come quando da bambini si giocava a spaventarsi a vicenda.

— Otto gradi, dentro e fuori — disse Fowler leggendo il grafico. — L'emissione di microonde ha raggiunto il massimo e si è assestata.

— Vi dispiace se fumo?

— Se riuscite ad accendere il fiammifero, fate pure.

Prohaska sfregò un fiammifero; lo guardò emettere una fiammella e spegnersi. — C'è qualcosa che non va nell'ossigeno?

— No. Non so quale sia la causa. Guardate il fuoco. — Le fiamme erano sempre meno luminose, come la sera prima. — Sta succhiando tutto il calore: il calore radiante, il calore dell'aria, quello della terra, degli alberi. Tutto.

— Ma come è possibile? Fowler si strinse nelle spalle. — Adesso osservate attentamente tutto quello che faccio. — Portò la macchina fotografica vicino alla finestra, prese nota dei tempi e del tipo di pellicola, che era a infrarossi. — Voglio fotografare la zona attorno alle automobili.

Fowler scattò le foto, poi tirò fuori un'altra macchina e scattò foto con una normale pellicola a colori. — Ho anche degli spezzoni di negativo in bianco e nero nella borsa. — Prese alcune strisce di pellicola, avvolte in plastica nera, e le fissò con puntine alle pareti. — Se ci sono radiazioni, le pellicole resteranno impressionate.

— Anche quelle nelle macchine fotografiche.

— Forse.

Prohaska guardò il quadrante digitale dei termometri. — Siamo sotto zero.

— Già. E l'aria è molto umida. Fra poco saremo tutti coperti di ghiaccio. State attento a non prendervi un raffreddore.

— Fowler gli diede un'altra giacca, e gli suggerì di mettersi i paraorecchie.

— È incredibile — disse Prohaska, rannicchiato sul divano, in preda a un tremito incontrollabile. — Qua-quanto durerà ancora?

— Non lo so. Forse ha fame.

Prohaska scosse la testa. — Smettetela di fare lo spiritoso.

— Spiritoso un accidente. Quali altri mo-motivi potrebbe avere?

— Forse vuole le nostre anime. Oppure vuole spaventarci a morte. Forse odia gli esseri umani; non li sopporta in giro.

Il grafico della temperatura si livellò a due gradi sotto zero. — Ecco — disse Fowler, — adesso ne ha abbastanza.

— Abbastanza di cosa?

— Calma.

Qualcosa sbatté contro la porta. I due uomini trasalirono. — Se non gli piace la gente — disse Prohaska, — adesso che siamo in due sarà arrabbiato il doppio.

— Forse era un uccello. Un gufo.

— Che volava al buio, contro una porta? Cristo, c'è del ghiaccio nel camino!

— Ve l'avevo detto.

— Adesso vi credo.

Si sentì un altro colpo alla porta. Fowler prese la macchina con la pellicola a infrarossi e scattò due fotografie della porta.

— Forse dovremmo aprire — disse Prohaska.

— Andate voi.

— La mia assicurazione non risponde dei fantasmi.

I colpi ripresero, regolari, insistenti questa volta.

— È il vecchio problema — disse Fowler. — Tenere la porta chiusa e restare nel dubbio, o aprire e scoprire chi è?

— Nessuna delle due. Fowler rise senza allegria. — Sono d'accordo, ma non è un atteggiamento molto scientifico. Forse c'è qualcuno che vuole entrare. — A voce più alta, chiamò: — Chi è?

Prohaska lanciò un grido. — La finestra! — disse. — C'è qualcosa alla finestra!

Dietro le tende Fowler vide due punti di luce, simili a occhi, che si muovevano su e giù. Fece per avvicinarsi, esitò, poi si fece forza per guardare. Non distava più di un metro dalla cosa fuori della finestra. Attraverso la tenda, vide che i due punti di luce erano falene, che brillavano della luce rossa che aveva già visto.

— Sono insetti — disse.

— Si muovono come occhi.

Qualcosa batté contro il vetro, una, due volte. Si trasformò in una pioggia di sassolini, poi smise. Prohaska respirava affannosamente. La casa era sempre fredda.

— Accendiamo un fuoco — suggerì Fowler. — Facciamo un po' di caldo. — Non si preoccupò neppure di controllare la caldaia. Probabilmente la spia si era spenta. Presero dei ceppi, li accumularono su dei giornali accartocciati, poi accesero la carta con un fiammifero. Fowler guardò verso la finestra, e vide che le falene erano sparite. Per il momento il rumore era cessato. Prohaska tese le mani verso la fiamma e sospirò.

— Come ha fatto questa cosa a indurre il vecchio a uccidere il figlio?

— E come diavolo faccio a saperlo? — disse Fowler, che d'improvviso si sentiva di umore irritabile. — Avrà preso possesso di lui.

— Intendete dire che si tratta di una specie di demonio?

— Jordan Taggart non credeva che fosse un fantasma. Non si comporta come un fantasma. Non ha una forma umana, tanto per cominciare.

— Un poltergeist, allora?

— Non credo.

— Ma i demoni non devono essere chiamati, evocati, o qualcosa del genere?

Fowler scosse la testa. — Non sono un esperto, Sam. Ho solo letto qualcosa qua e là, e non sono sicuro che gli autori che ho letto sapessero di cosa parlavano. Esprimono tutto in termini religiosi o metafisici. Forse non ha niente a che fare con la religione. Forse è un fenomeno naturale.

— Trovo difficile crederlo.

— Sta succedendo, no? Prohaska alzò le mani in un gesto di sconfitta. — In questo momento no. Non credo alle cose che non succedono al momento.

Sul tetto cominciarono a cadere delle pietre. — Come giornalista posso spiegarmi le pietre che cadono — disse Prohaska. — È un vecchio trucco da poltergeist.

Di nuovo colpi alla porta. — Scoiattoli che giocano a baseball — disse Fowler. I colpi assunsero un andamento regolare. — Vuole entrare.

— Per Dio, mi sento un cretino — disse Prohaska. — Se ci fosse fuori

qualcuno ferito o malato?

Fowler non rispose. Guardava fisso la finestra, in cui si vedevano solo i riflessi fiochi di lui e di Prohaska.

— Se non riesce a entrare, non vedo perché dovremmo farlo entrare noi. — Le mani gli tremavano, e se le infilò nelle tasche. — Se serve a consolarvi, anch'io mi sento un cretino.

— Non mi consola per niente.

— Allora andate ad aprire la porta.

Prohaska fece una smorfia. — Se vuole, può entrare dalla finestra.

— Non ci ha ancora provato. Forse perché ha sempre visto la gente entrare e uscire dalla porta.

— Allora non è molto intelligente — disse Prohaska.

— Non è detto.

— Comunque, cominciamo a stabilire alcuni punti fermi. Se non si tratta di un cacciatore ferito, vuol dire che si tratta di una forza immateriale che assorbe energia gelando le cose, odia le persone e non è molto intelligente.

— Devo andare al gabinetto — disse Fowler.

— E mi lasciate qui solo?

Fowler rise. — Riuscirete a sopravvivere fino al mio ritorno.

— Andò al bagno e lasciò aperta la porta mentre urinava. Sotto il getto caldo, uno strato sottile di ghiaccio si fuse. Tirò 1' acqua e guardò nella vasca.

La sostanza simile a muffa si era riformata, peggio di prima, e aveva cominciato ad assumere dei contorni, come di qualcuno raggomitolato nella vasca, tratteggiato con mille segni frenetici. La puzza era terribile. — Sam, portatemi del disinfettante e del detersivo.

Prohaska frugò sotto il lavello, poi arrivò in bagno e si fermò vicino a Fowler. — Si direbbe che l'abbiate già vista questa roba — disse a voce bassa.

— Si pulisce col detersivo. — Fowler versò il disinfettante nella vasca. — Non so cosa potrebbe succedere se continua a crescere. — Il fluido color

ambra scivolò verso lo scarico. Dove toccava la muffa, questa si dissolveva. Fowler sparse il detersivo. Il disinfettante raggiunse la testa della figura.

La testa si mosse.

Fowler indietreggiò fino alla parete. Prohaska restò immobile, annichilito. — Avete visto? — chiese.

— Puliamo. — Fowler prese la spazzola del water e tornò alla vasca. Tenendo la testa il più sollevata possibile, cominciò a fregare. Fece scorrere l'acqua, e ripeté l'operazione. Questa volta rimase un'ombra di sporco, ma la muffa era sparita, e con essa la figura del corpo rannicchiato.

— Hanno trovato Taggart, Jordan Taggart, nella vasca — disse Prohaska. Si leccò le labbra. — Ho bisogno di bere qualcosa.

— Non lo sapevo che l'avessero trovato qui — disse Fowler. — E Henry?

— Fuori, sul portico.

La porta sbatté.

— Non ditelo — lo avvertì Prohaska.

— Dire cosa?

— Che c'è Taggart, fuori.

— Diavolo, no. Era troppo educato.

Si guardarono per un momento l'un l'altro, e Fowler sentì le lacrime riempirgli gli occhi. Una nuvola di tristezza, di desolazione sembrò circondarli. — Perché ci odia?

— Cosa? — Prohaska pronunciò la parola adagio, come se sapesse cosa voleva dire Fowler, ma dovesse chiederlo lo stesso.

— Ha ucciso il mio migliore amico e suo padre. Non gli abbiamo fatto niente, eppure adesso vuole uccidere anche noi. Perché?

— Forse gli diamo fastidio.

— Prohaska mosse le labbra, come se cercasse le parole giuste. — Non vi è mai capitato di osservare come una persona molto stupida possa odiarne una intelligente? Il risentimento, la rabbia crescono, ma sono mascherate dalle buone maniere. — Si appoggiò all'orlo della vasca, con la testa abbassata,

come se stesse per sentirsi male. — La persona stupida sa che quella intelligente potrebbe distruggerla, se volesse.

— Non capisco. . non del tutto — disse Fowler.

— Se quella cosa là fuori non è intelligente, se è stupida e lenta come un porcospino, penserà che siamo pericolosi, o come minimo fastidiosi. Lei magari è bloccata qui, in questa valle, e noi possiamo muoverci, possiamo andare dove ci pare. Ci odia perché siamo più liberi di lei.

La porta venne colpita da qualcosa di infinitamente pesante e lento. L'aria nella casa sembrò farsi pesante, acre. Fowler guardò Prohaska, e d'improvviso sentì una profonda avversione per l'uomo.

— Le vostre idee sono assurde — disse con voce impastata. Gli sembrava di avere della colla in bocca. Riusciva a malapena a parlare. — Devo uscire. Mi sto sentendo male.

— Anch'io — disse Prohaska. Si appoggiarono l'uno all'altro nel corridoio, e Fowler sentì l'impulso di colpire il giornalista. Andarono al lavandino della cucina, incominciarono a bere sorsate d'acqua, sbattendo l'uno addosso all'altro nella foga. Prohaska alzò una mano.

— Mi sento stupido anch'io, adesso — disse Fowler, muovendo gli occhi dalla faccia di Prohaska alla mano alzata. — Mi sta rendendo ottuso, lento. Riesco appena a muovermi.

— Un'arma — disse Prohaska. Fowler riusciva appena a sentirlo. — Si libera di noi trasformandoci come. . lui. . — Abbassò la mano e la guardò confuso. — Non lo sentite? Striscia lentamente, ma è astuto a modo suo. . riesce a entrare nelle nostre menti, sceglie le cose più repellenti, le cose marce. La paura. I pregiudizi. L'avidità. Le conosce, sa come usarle.

— Sta' zitto — disse Fowler. — La tua voce mi fa male. — Ogni parola sembrava colpirlo come una puntura di insetto. Voleva ascoltare qualcos'altro ma Prohaska glielo impediva con le sue chiacchiere. Quel qualcosa era il rumore dei sassi che cadevano sul tetto, come una pioggia carezzevole. Forse era pioggia. La pioggia aveva sempre avuto un effetto ipnotico su di lui. Aveva voglia di dormire. Fece un passo verso il divano, poi si fermò. — Se andiamo a dormire è finita — disse a Prohaska. Il giornalista alzò la testa e lo guardò con occhi vacui, pieni di lacrime. — È così triste — disse Fowler.

— È solo — disse Prohaska. — Ha bisogno di compagnia. — Si voltò adagio a guardare il soggiorno. — Se siamo così puri di cuore, così bravi, possiamo insegnargli a essere un po' come noi! — Si mosse verso la porta. Fowler alzò una mano per fermarlo, ma non lo raggiunse, e il braccio gli cadde lungo il fianco. Prohaska inciampò sul tappeto e cadde contro la porta. Il battito gigantesco, sui registri più bassi della gamma udibile, continuava a farsi sentire fuori della porta, insistente, chiedendo di entrare, e adesso Prohaska piangeva con lui.

— No — mormorò Fowler. Lui stava piangendo per i Taggart, non per quella cosa che era fuori. Si sentiva la bocca impastata, nonostante avesse bevuto. Si voltò per bere ancora. Girò il rubinetto e allungò la mano.

Un'acqua marrone scendeva dal rubinetto e gli colava fra le dita. Emanava un odore acuto, velenoso, come di sali e di fognatura. Si ritrasse, tenendo sempre la mano tesa. Allora si accorse che la mano era pulita, come l'acqua. Era stata un'allucinazione. Sentì Prohaska girare la chiave della serratura.

— No!

La porta si spalancò, e il giornalista fece un passo indietro. Dapprima Fowler non vide niente, solo il buio. Poi, nel rettangolo di luce che veniva dal soggiorno, vide una forma scura, massiccia, dalla superficie strana. Dove aveva già visto qualcosa di simile? Fowler era appoggiato a un angolo del corridoio, vicino alla cucina. Prohaska si coprì gli occhi con le mani, per non vedere. Un getto di cose luminose cominciò a sgorgare dalla porta, come una massa rettangolare di gelatina piena di scintille, e investì Prohaska. Mosche e zanzare gli ricoprirono la giacca, i pantaloni, i capelli, Fowler trattenne il respiro. La cosa fuori della porta si mosse con un lamento. Aveva zanne, non ben delineate a causa della materia con cui era fatta, il naso piatto, spalle poderose. Si teneva in piedi su quattro zampe sottili, lo stomaco che quasi toccava terra, e scrutava l'interno della casa con due occhi rossi, che brillavano come carboni accesi. Gli occhi si fissarono su Prohaska.

Fowler si ricordò di dove aveva visto una superficie simile: nel vialetto. La cosa era fatta di ghiaia. Urlò per avvertire Prohaska, e corse verso la porta per chiuderla. Gli insetti infuocati lo colpirono come una doccia di scintille, bruciacchiandogli la pelle. Tenendo gli occhi chiusi, appoggiò una spalla contro la porta e spinse con tutte le sue forze, mentre Prohaska restava immobile, senza dire una parola. Era una battaglia persa.

Fowler venne gettato da parte come un pupazzo. La porta andò a sbattere contro la parete. Appoggiato al divano, Fowler vide il cinghiale raccogliersi per saltare. Cercò debolmente di spingere da parte Prohaska, ma ormai era troppo tardi. Il cinghiale caricò attraverso la porta, colpendo il giornalista al petto e alla testa, scaraventandolo contro la parete opposta. Le grida vennero attutite dalla ghiaia che gli riempì la bocca. L'animale si trasformò in un cumulo di sassi e fango, che ricoprì l'uomo mentre cadeva a terra.

Fowler si alzò, malfermo sulle gambe. Tutto era immobile. Chiuse la porta a chiave e tirò il chiavistello, poi si voltò a guardare il giornalista.

Era steso sul pavimento, semicoperto di ghiaia, la faccia sanguinante. Fowler gli si inginocchiò di fianco e gli sfiorò la fronte. — Mio Dio — disse. Prohaska mosse un braccio, facendo rotolare alcune pietre sul pavimento.

Fowler gli girò la testa di lato, e cominciò a tirargli fuori i sassi dalla bocca.

Fuori, sul viale, sembrava che un piede gigantesco stesse calpestando le loro auto.

24

Mentre si avvicinavano a Lorobu sulla statale 54, Trumbauer guardò l'orologio e disse: — Le quattro e dieci. Fra pochi minuti dovremmo arrivare. — Jacobs era seduto sul sedile posteriore, in una posizione alquanto scomoda a causa di una tanica d'acqua.

— Come sta, signorina Unamuno? — chiese. La donna, che era seduta sul sedile anteriore, si voltò a guardarlo.

— Non sento niente — disse lei, perplessa. — Sembra una giornata normalissima. Solo. . c'è molta gente preoccupata, più avanti.

— Intuizione, preveggenza, o entrambe le cose?

— Solo una quantità di segnali di preoccupazione.

— Li sento anch'io — disse Trumbauer. — Franklin, mi versi un po' di tè dal thermos?

Jacobs versò il tè e glielo diede. — Agenti dell'FBI, immagino. Cosa facciamo se ci impediscono di passare?

— Giriamo e torniamo a casa, immagino. Forse all'albergo sarà arrivata qualche comunicazione da Washington.

Jacobs assunse un'espressione scettica. — Mi chiedo se avrà trovato qualcosa, quell'impiegato.

— Blocco stradale. Deviazione — disse Trumbauer.

Un soldato in divisa verde, occhiali scuri, cappello con visiera fece loro segno di fermarsi, mentre si avvicinavano a una barricata fatta di sacchi di sabbia.

— Che cosa desiderate? — chiese chinandosi verso Trumbauer.

— Siamo venuti a fare delle ricerche — disse Trumbauer. Jacobs alzò le sopracciglia a quella risposta poco diplomatica.

— Abbiamo già comunicato che qui i dischi volanti non c' entrano.

— Non proprio sulla città — disse Jacobs sporgendosi in avanti. Gli occhiali neri lo fissarono, implacabili. — Siamo qui per avere notizie di certe persone.

— Abitanti?

— Non lo sappiamo. Abbiamo una lista di nomi.

— Volete favorire i documenti?

I tre porsero le loro patenti al soldato, che aveva fatto cenno ad altri di avvicinarsi. Tre uomini e una donna, tutti nella stessa uniforme, circondarono la macchina.

— Signor Jacobs, che interesse avete in questa faccenda?

— II signor Trumbauer ha chiesto il mio aiuto.

— Perché, signor Trumbauer?

—Io. . ecco. .

— Diglielo, Arnold. Ci ha già preso per matti, tanto.

— Io rappresento un gruppo di persone dotate di facoltà paranormali — disse Trumbauer. — La signorina Unamuno, qui, ha queste. . facoltà. E noi, ossia le persone che rappresento, si sono sentite male tutte nello stesso tempo. . — Si fermò e deglutì. Gli occhiali neri non lasciavano trasparire nessun cambiamento di espressione, ma sembravano sottintendere un certo

disprezzo.

— Andate avanti — disse il soldato.

— Si sono sentiti male in conseguenza di quello che è successo a Lorobu — finì Trumbauer.

Il soldato annuì e andò a parlare con un suo commilitone. Trumbauer guardò Jacobs e scosse la testa. — Non vorranno aver niente a che fare con noi.

— Siamo cittadini desiderosi di collaborare — disse Jacobs. — Una volta questo significava qualcosa.

Il soldato tornò indietro e si tolse gli occhiali. Aveva gli occhi azzurri ed era molto giovane, non più di ventitré anni. — Volevate girare attorno alla città? C'è una deviazione.

— Veramente no — disse Trumbauer. — Volevamo entrare a Lorobu.

— Lorobu è zona vietata. Mi dispiace che abbiate fatto tutta questa strada per niente. Se volete darmi quella lista di nomi, vi farò. .

— Non importa — disse Jacobs. — Se sapremo qualcosa di nuovo, ci metteremo in contatto. — Il soldato si strinse nelle spalle e si fece da parte, mentre Trumbauer girava la macchina.

Janet Unamuno non disse niente mentre si allontanavano. — Non sanno neppure cosa sia successo — disse qualche minuto dopo. — Pensano che sia un'azione terroristica, che qualcuno abbia inondato di gas la città.

— Pensava questo? — chiese Trumbauer. Lei annuì. — Forse non è molto informato.

— Cosa ne dite di mangiare? — chiese Jacobs.

— Ci fermeremo a Santa Rosa — disse Trumbauer. Guardò il finestrino retrovisore. — O forse no.

Jacobs si voltò e vide una jeep che li seguiva, a circa un chilometro e mezzo, con i fari che lampeggiavano.

— Rallenta — disse. Trumbauer rallentò, poi si fermò sul ciglio della strada. La jeep li superò e si fermò davanti a loro, e ne scesero un uomo e una donna in uniforme.

La donna si mise dalla parte di Unamuno, l'uomo da quella di Trumbauer.

— Il signor Franklin Jacobs, prego? — disse il soldato.

— Sono io — disse Jacobs, uscendo.

Il soldato fece un passo indietro, nervosamente.

— Siete voi quel Jacobs che ha chiesto informazioni su una lista di nomi, in particolare. . — elencò i primi tre nomi della lista di Unamuno.

— Esatto.

— Vi dispiacerebbe venire con noi? Tornate verso Lorobu. Noi vi seguiremo.

— La mia telefonata a Washington deve aver suscitato un certo interesse — osservò Jacobs mentre Trumbauer girava la macchina.

— Allora forse ne sanno qualcosa di più — disse Trumbauer.

— O forse siamo sospettati.

— No — disse Janet. — Hanno paura, ma non di noi.

Vennero fatti passare oltre il blocco, e scortati lungo la strada principale della cittadina.

25

Tranne che per i soldati e per qualche uomo in tuta bianca, Lorobu era deserta. Una barriera di filo spinato circondava la città, comprese le baracche sparse nei dintorni. C'erano dei generatori in funzione, e il loro rumore faceva da sfondo sonoro alla solitudine.

La jeep si fermò e la donna disse a Trumbauer di parcheggiare di fronte alla "Lorobu Inn."

— Come vi sentite? — chiese Jacobs alla signorina Unamuno.

— Un po' spaventata, e basta.

— Allora se n'è andato — disse Trumbauer. — Non sento niente di insolito; a parte il vuoto e il nervosismo.

Il giovane soldato aprì loro le portiere e li invitò a seguirli nella locanda. Passarono accanto all'ingresso del ristorante, chiuso con un sigillo ufficiale di quarantena, ed entrarono nella hall dell'albergo. Dietro il bancone c'era un

sergente. Scattò sull'attenti quando un colonnello scese le scale e si avvicinò ai tre.

— Salve — disse l'uomo offrendo la mano a Trumbauer, poi a Jacobs, quindi alla signorina Unamuno. — Sono il colonnello James David Silvera, incaricato delle indagini su Lorobu. Mi dicono che vi state interessando agli avvenimenti recenti. — Era un uomo sulla quarantina, capelli grigi e carnagione olivastra. Il naso, poi, poteva fare il paio con quello di Jacobs.

Trumbauer presentò se stesso e gli altri due. Jacobs osservò la hall. C'erano delle tabelle appese alle pareti, dei monitor televisivi, una pila di apparecchiature elettroniche sistemate vicino all'ascensore. — Immagino che tutta questa faccenda sia top secret — disse.

— Esatto, signor Jacobs.

— Allora non potete dirci niente.

— Non proprio. Ci sentiamo molto obbligati nei confronti di quei cittadini che si interessano al nostro lavoro. — Tirò fuori dal taschino dell'uniforme un foglio di carta piegato e lo aprì. — Avete chiesto informazioni su una lista di persone, la maggior parte delle quali, in un momento o nell'altro, sono state militari.

— Tutti militari — disse la signorina Unamuno.

— Dove avete ottenuto questo elenco?

Jacobs guardò la signorina Unamuno.

— Gliel'ho dato io, colonnello — disse lei.

— Conoscevate qualcuno di questi uomini?

— No, naturalmente. Credo che siano tutti morti.

Silvera annuì. — Chi vi ha dato questo elenco?

— I nomi mi sono stati comunicati da. . — la signorina Unamuno esitò.

Silvera attese un momento, poi sorrise e disse: — Non si preoccupi, signorina Unamuno. Dopo qualche ora passata a Lorobu non c'è più niente che possa sembrare troppo strano.

— Dagli spiriti di quegli uomini. Almeno credo. Stavo male, allora.

— Che cosa vi ha fatto star male?

Intervenne Trumbauer. — Lorobu ha fatto star male parecchi medium del Nuovo Messico, colonnello.

— Già, capisco. Più di ottocento morti in un solo giorno. Molto traumatico.

— Non è stato questo a farli star male — disse Jacobs. — Colonnello, noi saremo franchi con voi. In cambio, spero che possiate confermare o smentire alcuni nostri sospetti.

— Nei limiti delle mie possibilità. Il mio ufficio è al piano di sopra. — Si rivolse al sergente, e chiese che dalla mensa portassero sandwich, caffè e latte. — Purtroppo, non abbiamo altro, per il momento. Il ristorante è chiuso. — Lo seguirono su per le scale.

L'ufficio di Silvera era stato ricavato da una delle camere dell'albergo. Alcune delle stanze erano chiuse, altre erano state utilizzate come uffici o come magazzini. Silvera spiegò che tutti i soldati erano acquartierati in tende, dall'altra parte della città, oppure all'Holiday Inn, più avanti lungo la strada. — Qui era quasi vuoto quando è successo — disse. — Francamente, trovo che le stanze abbiano un certo fascino.

La stanza era arredata in stile western, con mobili in tamarisco, vecchi gioghi appesi alle pareti, pezzi di macchinario da miniera non più identificabili, una sella consumata messa vicino alla porta. L'equipaggiamento di Silvera era costituito da una scrivania metallica, un archivio e alcuni telefoni, dei quali solo due erano collegati, con i fili che uscivano dalla finestra, presumibilmente per un'unità mobile di comunicazione.

Sulla scrivania c'era una macchina da scrivere portatile. Il colonnello si sedette su uno dei due letti e offrì la sedia alla signorina Unamuno.

— Forse dovreste cominciare voi — suggerì.

— Prima vorrei farvi una domanda — disse Jacobs. Silvera annuì. — Per caso i nomi di quella lista sono segreti?

Silvera annuì di nuovo.

— L'incidente di Lorobu è stato provocato da armi segrete?

Il colonnello scosse la testa. — No. Non c'entrano né gas nervini, né armi batteriologiche, né cose del genere.

— Bene — disse Jacobs. — Arnold, credo che dobbiamo dire al colonnello tutto quello che sappiamo.

Mentre Trumbauer terminava la sua storia, arrivarono i panini e il caffè, e i quattro mangiarono in silenzio. Silvera fece delle annotazioni su alcune schede, e le mise sul comodino. Era scesa la sera. Un grosso autocarro si fermò dietro la locanda, e i fari illuminarono per un momento la parete opposta alla finestra.

— Anche noi ne sappiamo molto poco — disse Silvera dopo essersi pulito le labbra con un tovagliolino di carta. — Siamo nelle condizioni di investigatori di polizia privi di indizi e senza nessuna speranza di risolvere il caso. Ma si sa che la polizia ricorre all'aiuto di medium, e allora perché non dovremmo farlo anche noi? In questo caso, non siamo di fronte a un singolo omicidio, né si tratta solo di mantenere il silenzio stampa per evitare crimini d'imitazione. Dal momento che quello che mi dite corrisponde ai pochi indizi che abbiamo raccolto. .

Jacobs alzò le sopracciglia.

— . .penso che sia giusto darvi ascolto. Intendo chiedere che vengano fatte indagini di sicurezza sul vostro conto, e che vi venga dato il permesso di aiutarci.

— Io sono già stato controllato — disse Jacobs. — Ero in marina.

— Bene. Questo renderà la cosa più sbrigativa. Per il momento, dato che probabilmente lo sospettate già, vi dirò questo: abbiamo già svolto indagini su alcuni dei nomi della vostra lista. Parecchi di questi erano stati scritti in giro dai cittadini di Lorobu.

— Scritti come? — chiese Trumbauer.

— Credevo che lo aveste letto. È stato riportato da un giornale della costa orientale. Uno dei nomi era scritto sulle pareti di una baracca dove viveva un alcolizzato. Altri in cabine del telefono, sopra porte, tavoli, sedie, dappertutto. Apparentemente la gente di Lorobu aveva ricevuto qualche cosa di simile a quello che avete ricevuto voi. — Li guardò. — Non credete?

— La gente della lista era vissuta a Lorobu, precedentemente? — chiese la signorina Unamuno.

— Solo uno — disse Silvera. — Il primo: il tenente William Skorvin.

Abitava qui negli anni Trenta. È stato arruolato in marina nel '41, è diventato pilota, ed è morto nella seconda guerra mondiale.

— Com'è morto? — chiese Jacobs.

— I miei ordini sono di darvi una certa quantità di informazioni. . per vedere se avete qualcosa di interessante da offrire in cambio. Ma preferirei aspettare che i servizi di sicurezza abbiano svolto le indagini su di voi.

— È stato ucciso. . — cominciò la signorina Unamuno. Impallidì e si mise una mano davanti alla bocca — No, è stato abbattuto e l'hanno fatto prigioniero.

Silvera la guardò fissamente, poi si voltò e raccolse le sue schede. — Voi siete strani quanto questa città. Se le indagini saranno favorevoli, siete disposti a lavorare come consulenti civili?

Jacobs esitò, poi fece segno di sì.

26

Tim aspettava fuori dell'ufficio del preside, mentre suo fratello era dentro a parlare. Poteva immaginarsi quello che stavano dicendo: Tim è molto sensibile, Tim ha degli incubi, questa è una esperienza nuova per lui. Si sentiva impotente. Aveva nostalgia di casa, ma non c'era nessuna casa dove potesse andare.

"Tranne che con noi, Tim."

Ma lui sapeva che non era così, perché tutte quelle voci erano morte. In qualche maniera erano riuscite a stabilire un avamposto nella sua testa, per parlargli, per perseguitarlo, ma non si trovavano da nessuna parte in cui potesse andare mentre era ancora vivo.

— Voglio vivere — disse sottovoce, mordendosi le labbra e guardandosi intorno. La segretaria non aveva sentito, e gli sorrise. Era carina. Non voleva che succedesse qualcosa a gente come lei. Bisognava fare qualcosa, ma cosa esattamente non lo sapeva. Doveva parlare a persone importanti, persone che gli credessero. Se diceva ancora qualcosa ai medici o a Rick, l'avrebbero messo in ospedale una volta per tutte. In un ospedale non avrebbe potuto far niente. Aveva visto dei film in TV su ospedali del genere. Anche se uno

diceva di non essere pazzo, veniva deriso e picchiato. I medici di Albuquerque erano un po' così, anche loro. Qualunque cosa uno dicesse, per loro era sospetta, anche se si trattava di andare al gabinetto nel mezzo di una conversazione. — Cerchi di evitare qualcosa, Tim? — gli chiedevano.

Sto cercando di evitare voi. E loro.

Rick uscì dall'ufficio, seguito dal preside. Era un uomo alto, massiccio, con una stretta di mano leggera. Non aveva molti capelli, e per questo se li schiacciava con la brillantina. I suoi occhi erano gentili, e probabilmente sapeva tutto quello che c'era da sapere sui ragazzi.

— Tim, credo proprio che ti troverai bene con noi — disse. Tim annuì.

— Gli ho già fatto fare il giro della scuola, e sa già tutto quello che c'è da sapere — disse Rick.

— Comunque, gli daremo una piantina della scuola, e lo accompagneremo alla sua prima lezione — disse il preside.

Era appena finito l'intervallo del pranzo. La sua prima lezione, scoprì, riguardava la storia dello Utah. L'insegnante era una signorina con una pettinatura molto simile a quella di Suzanne. Ci fu il solito rituale delle presentazioni, con tutti i ragazzi che lo guardavano cercando di decidere se sarebbe stato un buon compagno. A molti neppure importava. Per lui andava bene così. Preferiva essere ignorato. Rick se ne andò.

L'insegnante gli assegnò un posto, gli promise che gli avrebbe procurato un testo, e cercò di spiegargli in cinque minuti la storia dello Utah fino al 1890, il punto a cui erano arrivati.

Cosa avrebbe fatto Brigham Young in un caso come quello di Lorobu? Tim aveva visto un film su Brigham Young e sulle peregrinazioni dei Mormoni. Gli dispiaceva di aver perso la parte più interessante del corso. Gli piaceva la storia, come la insegnava il signor Parker a Lorobu.

"Il signor Parker è ancora con noi, Tim."

La lezione seguente era di matematica, e Tim parlò con un ragazzo con gli occhiali, che gli spiegò che tipo era il professore (i ragazzi restavano nella classe, e i professori si avvicendavano; il ragazzo gli disse che sarebbero rimasti anche per la lezione di educazione civica). Il ragazzo si chiamava Archie Gerald. Tim pensò che era un nome buffo, ma non disse niente.

Anche ad Archie piaceva costruire modellini.

— Presto dovrò smettere con questi giochi da bambini — disse Tim.

— Perché?

— È ora di crescere.

— Questo è buffo. Perché uno dovrebbe desiderare di crescere?

— Ci sono tante ragioni — disse Tim. Archie non ebbe il tempo di chiedergliele, perché arrivò il nuovo professore. Il professore si accorse di Tim e lo salutò, poi segnò il suo nome sul registro. Tim era un po' più avanti degli altri in matematica, perciò doveva solo ripassare. Si sentiva meglio adesso che aveva fatto amicizia con Archie.

Dopo la lezione di educazione civica, Archie lo accompagnò all'uscita, dove c'era la fermata dell'autobus e le macchine dei genitori che venivano a prendere i figli. Parlarono per un po' di rugby, ma a nessuno dei due interessava molto, cosi si misero a parlare dei programmi televisivi. Tim si accorse che Archie zoppicava, e lui gli spiegò che aveva avuto un incidente quand'era piccolo. — Ho perso un piede sotto un treno.

— Accidenti! — Per un momento Tim non riuscì a trovare niente da dire. — Chissà che male.

— Un male d'inferno. Avevo solo quattro anni, e non me ne ricordo molto. Adesso ho un piede finto, e me la cavo abbastanza bene. Vedrai all'intervallo. Gioco anche un po' a ping pong. Vuoi giocare domani?

— Certo.

— Dove abiti?

— Non so bene quanto disti da qui. La strada si chiama Marchand.

— So dov'è. Io abito a cinque chilometri circa di distanza. Magari possiamo trovarci assieme nei fine settimana.

— Sarebbe molto bello — disse Tim. Vide la macchina di Rick. — Devo andare.

— Arrivederci.

Tim cominciò a camminare, poi si fermò e si voltò. — Ehi — chiamò.

— Sì?

— Da queste parti è tutto normale, vero?

— Cosa vuoi dire?

— Sono tutti simpatici, gentili, eccetera, no?

— Certo — disse Archie. — Ciao.

Tim salì in macchina e Rick gli chiese com'era andata. — Bene — disse Tim. — Ho conosciuto un ragazzo che si chiama Archie. È simpatico.

— Bene — disse Rick. — Vedrai che ti piacerà abitare qui.

È questo il problema, pensò Tim. Se fosse capitato qualcosa a quella gente, sarebbe stato spaventoso.

27

Prohaska grugnì e si alzò a sedere sul letto, poi ricadde indietro. Aveva la faccia gonfia, e i graffi gli formavano una specie di stella intorno al naso. Sul petto aveva due ferite alquanto profonde, apparentemente prodotte dalle zanne del cinghiale. Era senza camicia, e fasciato. — Cos'è successo? — chiese, con voce indistinta, a causa delle labbra gonfie.

— Hai aperto la porta — disse Fowler.

— Un animale mi è saltato addosso. Come hai fatto a mandarlo via?

Fowler sollevò un sacchetto di plastica pieno di sassolini. — A badilate, più che altro — disse. Prohaska cercò di mettere a fuoco la figura di Fowler, seduto su una sedia vicino al letto, poi ci rinunciò. — Sei fortunato — disse Fowler. — Nessun danno agli occhi, solo escoriazioni sulle palpebre. Qualche graffio, o poco più. Sentirai male per una settimana o due.

— Cos'era? — chiese Prohaska.

— Un grosso cinghiale. Molto grosso. Circa un metro e mezzo di altezza. Sembrava uscito da un incubo.

— Se n'è andato?

— Non so. C'è abbastanza ghiaia nel vialetto per costruirne dieci o venti. E se finisce la ghiaia, potrà sempre usare terra e rami. In ogni caso, non ho

nessuna intenzione di uscire prima che faccia giorno.

Il giornalista si toccò leggermente la faccia e grugnì di nuovo. — Accidenti alla mia curiosità.

— Rimettiti a dormire, se ci riesci.

— Grazie per avermi curato. Ma perché non cerchiamo di andarcene?

— Perché le macchine sono state sfasciate. Finestrini rotti, capote schiacciate. Non sono uscito a vedere se funzionano, ma ne dubito.

— Il telefono?

Fowler prese il ricevitore dalla diramazione della camera da letto e l'avvicinò all'orecchio di Prohaska. Dall'auricolare usciva un suono simile al fischiare del vento.

— Cos'è? — chiese Prohaska.

— Non lo so. Me ne sono accorto quando ho cercato di chiamare Dot. . Dorothy, la mia amica di Los Angeles. Niente da fare. Siamo bloccati qui finché non ci viene a prendere qualcuno. Oppure domattina possiamo metterci in viaggio a piedi, se il nostro amico si è calmato.

— Nevica?

— No. È tutto sereno, e fa abbastanza caldo per la stagione. Non si prevede neve per i prossimi giorni, e questo è un vantaggio per noi. Possiamo arrivare alla statale e chiedere un passaggio. Non passano molte macchine da questa valle.

Prohaska chiuse gli occhi, intrecciò le mani sul petto e sussultò.

— Hai due ferite vicino allo sterno, ma te le ho pulite.

— Dovrei farmi un'antitetanica.

— Forse sì. Vedremo quando saremo in città. Per adesso dormi.

— Dormire e sognare — disse Prohaska, debolmente, scivolando nel sonno. Fowler gli rimboccò le coperte sulle spalle. La faccia del giornalista era segnata dalla stanchezza e dalla tensione. Era quasi mezzanotte. Il livello delle microonde era tornato normale, come pure la temperatura, ma questo non bastava a garantire che la notte sarebbe passata tranquillamente. Fowler aveva bisogno di dormire, ma non osava.

Nel soggiorno le sue apparecchiature ronzavano lievemente. Fra poco, un'ora o poco più, avrebbe dovuto inserire un nuovo rullo di carta. Si chiese a cosa sarebbero servite tutte quelle registrazioni. Se fosse apparso qualcosa sulle fotografie, come sarebbe stato interpretato? Che senso avrebbero avuto tutte le informazioni, una volta raccolte? Si sedette sulla sdraio, abbassò lo schienale e prese uno dei libri di Jordan Taggart.

Domani, se i tempi venivano rispettati, la nuova diga avrebbe scaricato l'acqua eccedente nella valle. La parte più bassa del viale di accesso, quella in prossimità della strada, sarebbe stata sommersa per una trentina di centimetri. La casa di Jordan Taggart si sarebbe trovata su un'isola di un paio di acri in mezzo a un fiume basso. Il tracciato del fiume era stato delimitato da paletti e bandierine.

Gli occhi gli si chiusero, e il libro cominciò a scivolargli dalle mani. Poi si rialzò di scatto, stringendo il libro e imprecando.

Da qualche parte fra i libri di Taggart, aveva letto che i vampiri non potevano attraversare l'acqua corrente. Frugò nello scaffale e trovò il libro: "I vampiri in Europa" di Montague Summers. Citava un lungo brano da “L'Asino d'oro” di Apuleio su un antico vampiro. Fowler cominciò a consultare altri libri, alla ricerca di maggiori informazioni.

Finalmente, in un vecchio libro squinternato sulla magia e la stregoneria trovò il passo che lo interessava. Gli spiriti non potevano attraversare i corsi d' acqua.

— È un conduttore — mormorò, mettendo un pezzo di carta fra le pagine come segnalibro. — Li fa andare in corto circuito. Non possono attraversare l'acqua perché sono collegati a terra. — Cominciava a sentirsi eccitato, ma la stanchezza lo stava sopraffacendo un'altra volta. Si appoggiò allo schienale, sbattendo le palpebre. Se la cosa fosse tornata, si sarebbe fatta sentire. Era importante dormire, se voleva mantenersi in forze. Alle tre, Fowler si addormentò, e il registratore grafico restò senza carta.

Vecchia.

Si nutriva del flusso magnetico, era nata nello spazio extra planetario, non faceva parte della Terra. Un'entità separata, predatrice, sempre affamata, astuta ma non intelligente. . creativa come la muffa che cresce sul terreno di una foresta. Padrona dei germi e dei deboli, amante della corruzione. Una

cosa a metà strada, e insieme posta da entrambe le parti. Piena di odio. Antitesi. Nemica. Morbo.

Sentì un rombo e si svegliò. Era giorno. Guardò l'orologio: le undici e mezzo. C'era una macchina sul vialetto.

Si alzò dal divano e sbirciò fuori. La macchina dello sceriffo, con due persone a bordo. Scosse la testa, rassegnato, e andò in camera da letto. Prohaska dormiva fra lenzuola e coperte scomposte. Doveva aver avuto dei sogni spiacevoli, come Fowler. Lo svegliò con delicatezza. Aveva la faccia meno gonfia. Il giornalista lo guardò con occhi appannati e riuscì a fare un debole sorriso.

—È arrivato — disse Fowler.

— Chi?

— Lo sceriffo.

— Cristo.

— Ce la fai ad alzarti?

— Credo di sì. Ahi. . queste bende sono strette.

— Tanto meglio che sia arrivato. Così potrai andare in ospedale e farti visitare.

Il bussare alla porta era tipico da sceriffo, ma in quel momento fu persino il benvenuto. Fowler si aggiustò i vestiti, si guardò nello specchio del bagno (niente muffa nella vasca, questa volta) e andò ad aprire.

— Sì? — Lo sceriffo lo guardò con un cipiglio indeciso. Dalla macchina uscì Dorothy.

— Siete Lawrence Fowler?

— Sì.

Lo sceriffo era un uomo sulla trentina, robusto, dall'aria competente. Dorothy si fermò in mezzo al viale, pieno di buche e di tratti senza ghiaia, guardandosi intorno spaventata.

— Mi chiamo Parkins. Howard Parkins. Cosa diavolo ci fate qui, signor Fowler?

— Stavo facendo il poliziotto dilettante — disse Fowler con un debole sorriso.

— No. . volevo dire: cosa è successo qui attorno?

Fowler uscì sulla veranda e guardò la radura e il bosco. A parte le macchine danneggiate, sembrava che fra gli alberi si fossero scatenati un migliaio di orsi. La corteccia era stata strappata dai tronchi, i rami spezzati, e sul terreno c'erano solchi larghi un metro.

— Non saprei — disse Fowler. — Dormivo.

Lo sceriffo scosse la testa e tornò alla macchina. — Chiamo per dire che state bene. C'è un giornalista con voi?

— Sam Prohaska. È rimasto ferito ieri sera, ma non è niente di grave, credo.

Dorothy venne verso di lui, stringendosi le mani. — Non hai chiamato — disse con voce tesa. — Ero molto preoccupata. Ho affittato un aereo, e sono venuta qui. . Larry, la strada è coperta d'acqua.

— Lo so. È traboccata una diga.

— Cosa è successo agli alberi?

— La stessa cosa che è successa alle macchine, credo. Non so se sia successo ieri notte o questa mattina. Ero completamente partito. Prohaska è stato attaccato ieri sera.

— Da cosa?

— Un cinghiale gigante. — Non poté fare a meno di ridere. Si appoggiò al battente. Era sollevato e insieme ansioso, e sentiva una leggerezza alla testa che non riusciva a spiegare.

— Oh, Larry — disse Dorothy sfiorandogli la faccia con una mano fredda. Indossava un vestito color kaki fatto su misura, con stivali in pelle alti fino al polpaccio, e aveva i capelli spettinati. La prese fra le braccia, ma lei oppose una certa resistenza. Avvertì subito il segnale: era arrabbiata con lui, ma non voleva mostrarlo.

Lo sceriffo tornò, e Dorothy si liberò dal tuo abbraccio.

— Signor Fowler, voi occupate illegalmente questa proprietà. Avete rotto un sigillo, e fatto non so che altro. Inoltre avete combinato un bel pasticcio qui

intorno. Non so se arrestarvi, o semplicemente mandarvi via a calci nel sedere. Avete procurato danni alla casa?

— No. L'ho tenuta pulita. Soprattutto il bagno. — Questa volta riuscì appena a trattenere un sorriso. Lo sceriffo lo fulminò con un'occhiata.

— Siete ancora sbronzo?

— Non sono mai stato sbronzo, e quello che vedete è sollievo. Mi avete appena salvato da un rischio più grosso di quello che avrei potuto affrontare.

— E quale sarebbe?

Fowler indicò le macchine e gli alberi. — Non sono stato io a fare tutto questo. Come avrei potuto? Date un'occhiata alle macchine. — Gli occhi gli caddero sui tratti dove era stata rimossa la ghiaia. Si avvicinò a uno di questi e indicò delle impronte.

— Avete cinghiali così grossi da queste parti?

— Non abbiamo nessun cinghiale.

Prohaska si fece sulla porta. Indossava il vestito color cammello, e camminava a fatica. — Salve, Howard — salutò.

— Sam, siete tutti quanti impazziti qui? Questa donna è venuta a dirmi che il suo amico si è installato in una casa sigillata per dar la caccia ai fantasmi. . e cosa diavolo ti è successo?

Prohaska scosse la testa. — Non ero ubriaco, e sono venuto qui per la stessa ragione del signor Fowler. Ma non so come spiegarti. Tu sei un tipo con la testa sulle spalle, vero?

Lo sceriffo annuì.

— Peggio ancora — concluse Prohaska. — Entrate a prendere un caffè. . fatelo per me, e cercherò di spiegarvi. Il signor Fowler non è pazzo, e ha tutte le prove per dimostrarlo.

Fowler prese Dorothy per mano e la condusse dentro. Lei l'aiutò a preparare il caffè e qualcosa da mangiare. Lo sceriffo mangiò con qualche esitazione, non tanto sicuro della legalità della cosa, mentre Prohaska riferiva tutto l'accaduto.

Fowler scolò la tazza di caffè e imprecò sottovoce.

— Cosa c'è? — chiese Dorothy.

— Devo cambiare il rullo di carta. Ieri sera me ne sono dimenticato. . si è interrotta la registrazione. — Mentre lavorava attorno all'apparecchio ne spiegò la funzione, e accennò al fatto che era venuto per la prima volta lì su invito di Henry Taggart.

Parkins sorseggiò il caffè adagio, senza mostrare nessuna reazione, guardando alternativamente Prohaska e Fowler.

— Lo conoscevate bene Henry Taggart? — chiese.

— Abbiamo fatto le scuole assieme. Ci siamo visti di tanto in tanto, dopo il mio ritorno dal Vietnam.

— Vi occupate di occultismo?

— Mai prima d'ora. E spero di non doverlo più fare.

— Sentite, non so cosa farvi. Conosco Sam: ha fatto cinque o sei servizi in questa zona, ed è una persona intelligente e onesta. Su di voi non posso pronunciarmi, signor Fowler. Sono disposto a credere a quasi tutto quello che Sam può dirmi, ma Cristo, questa storia di un cinghiale fatto di sassolini che fracassa macchine e distrugge una foresta, è incredibile!

— Ha anche ferito Sam.

— Hai bisogno di un medico, Sam? — chiese Parkins.

— Non è urgente. Posso aspettare un paio d'ore, ma sono tutto dolorante.

— Non ci sono uccelli — disse Dorothy. — Non ho sentito niente cantare o muoversi. C'è un gran silenzio.

— La casa è circondata dall'acqua — disse Fowler. — Non so come reagirà.

28

Fowler controllò la casa per l'ultima volta, per essere sicuro di lasciare tutto come l'aveva trovato, poi prese le chiavi di Henry e chiuse la porta. I sentimenti che provava erano troppo confusi per riuscire a definirli, ma sapeva di aver fallito.

Le prove che aveva a disposizione erano irrisorie, inutili per convincere un

mondo ancora più incredulo di quanto lo fosse stato lui. Anzi, lo era ancora. Nonostante quello che era successo.

Prese Dorothy sotto braccio e si diresse verso la macchina della polizia.

— Manderò un carro attrezzi, domattina — disse Parkins. Aprì la portiera per loro.

Fowler fece per entrare, poi esitò e fece schioccare le dita. — Ho lasciato il sacchetto di sassi in cucina. — Prohaska lo guardò, dal sedile anteriore.

— Può aspettare. Ve lo manderemo per posta, se è così importante — disse Parkins.

Fowler non si oppose, e salì in macchina. Dorothy si sedette vicino a lui, con le mani incrociate in grembo, silenziosa. Aveva la faccia tesa. Fowler la guardò, poi si voltò a guardare la casa. A parte alcuni segni sulla porta, sembrava che non fosse successo niente.

Lo sceriffo fece retromarcia, girò la macchina, e partì lungo il vialetto.

— Sarà contento di vederci partire — disse Fowler. Dorothy si irrigidì.

Avevano quasi raggiunto il nuovo corso d'acqua, quando uno scoppio e una sbandata improvvisa della macchina costrinsero lo sceriffo a frenare. Restarono tutti in silenzio per un secondo. Prohaska sporse la testa dal finestrino. — È scoppiata una gomma — disse.

— Incredibile — disse Parkins. Scese dalla macchina e andò a guardare la ruota. — Signor Fowler, volete aiutarmi a togliere la vostra roba? Devo prendere la ruota di scorta.

Fowler aspettò che gli aprisse la portiera (non c'era maniglia all'interno), uscì e tirò fuori le sue valigie dal portabagagli, posandole a terra con cura. Poi aiutò lo sceriffo a prendere la ruota di scorta e il cric e a portare il tutto vicino al parafango anteriore destro. — Sapete come usare questo cric? — chiese lo sceriffo. Fowler annui.

— Posso aiutarvi? — chiese Prohaska.

— No, basta che usciate dalla macchina.

— Non sono un invalido, sapete — disse il giornalista. Poi, sottovoce: — Vuole che restiamo per pranzo.

— Basta! — scattò Dorothy. — Non voglio più sentire di queste cose.

Fowler sistemò il cric e cominciò a girare la manovella. Lentamente la macchina si sollevò. — Basta così — disse lo sceriffo. — C'è una sicura qui. — Fowler bloccò la sicura. Lo sceriffo rimosse il coprimozzo e cercò di svitare i bulloni. — Quelle maledette chiavi elettriche li stringono troppo forte — disse.

Fowler lo aiutò a svitare i bulloni. Tolsero la ruota e la sostituirono.

Fowler sentì una zanzara sulla guancia e la schiacciò con la mano. Si guardò il palmo. C'era una goccia di sangue, e l'insetto schiacciato. Il sangue da rosso divenne nero. L'insetto si trasformò in polvere. Fowler abbassò lentamente la mano e si guardò intorno. — È meglio fare in fretta — disse allo sceriffo.

— Perché?

— Fate come vi dico.

Nel bosco, alle loro spalle, si sentì uno schianto. Prohaska si voltò di scatto ed emise un gemito, urtando con la mano graffiata la portiera aperta. Fowler porse i bulloni a Parkins, uno a uno.

— Cosa farà quando scoprirà di essere in trappola? — chiese Prohaska. Fowler guardò Dorothy, che sembrava pietrificata, e scosse la testa.

La ruota era a posto. Fowler vi appoggiò il coprimozzo e lo sceriffo vi diede un colpo col palmo della mano, ma senza riuscire a incastrarlo. Ogni volta che lo colpiva da una parte, saltava via da quella opposta. Allora lo colpirono insieme, e andò a posto.

Parkins si alzò, pulendosi i pantaloni. Fowler andò vicino alla portiera aperta, mentre lo sceriffo abbassava la macchina e tirava via il cric. Lo stava rimettendo nel portabagagli, quando si sentirono altri schianti nel bosco. Fowler alzò gli occhi verso la casa. In cima alla collina c'era una figura a due gambe, con le braccia alzate.

— Aspettate — disse Parkins. — C'è qualcuno lassù.

— Entrate in macchina — disse Fowler. — Per favore!

— È grigio — disse Prohaska, afferrandosi alla portiera. — Sceriffo, andiamo via subito. Parkins finì di mettere via il cric e sospirò. — Voi mettete via la vostra roba. Io vado a vedere chi è.

— Sceriffo. .

— Signor Fowler, non costringetemi a cambiare l'opinione che mi sono fatto di voi! Nessuno può stare su questa proprietà, è chiaro?

— Non è un uomo! Guardate!

Sulla strada cadeva l'ombra degli alberi, e la figura, a trenta metri di distanza, era indistinta. Parkins socchiuse gli occhi, poi si mise una mano a visiera sulla fronte, per ripararsi dal sole. — Restate qui — disse. Fowler caricò in fretta le sue valigie, mentre Parkins si avvicinava alla figura. Dorothy e Prohaska salirono in macchina.

— Chiunque siate, non potete restare qui — disse lo sceriffo a voce alta. La figura non si mosse. Parkins scacciò con la mano le mosche che gli ronzavano attorno alla testa, e ripeté quello che aveva detto.

— Cosa sta succedendo, Larry? — chiese Dorothy.

— Non lo so.

Prohaska si sporse dal finestrino. — Howard, non avvicinarti!

Parkins si fermò e si mise le mani attorno alla bocca. — Ehi, voi! Avete sentito cosa ho detto? Venite giù!

La figura abbassò le braccia, e sembrò inarcare le spalle. Un ronzio basso si levò dal bosco. Parkins fece un passo indietro e mise la mano sul calcio della pistola. — Scendete subito da lì — ordinò, slacciando il fodero.

Una nube si alzò ai piedi della figura, come un mulinello di polvere. Lo sceriffo cominciò a camminare all'indietro.

Fowler corse verso di lui e lo prese per il braccio sinistro, lasciandogli libero quello con la pistola. Parkins si lasciò trascinare, tenendo sempre la testa girata verso la cima della collina.

Fowler lo mise sul sedile. — Andiamo via subito, o avrete bisogno di un carro attrezzi anche per la vostra macchina. — Parkins avviò il motore, e Fowler salì dietro.

Il mulinello di polvere attorno alla figura si diradò, e Dorothy trattenne il respiro.

— Il cinghiale — disse Prohaska.

Era grande almeno quanto la sera prima. La ghiaia si alzava da terra, raccogliendosi sul suo corpo e ingrossandolo. Si mosse, una zampa, poi l'altra, come se stesse ricordando come camminare. La macchina partì.

Il cinghiale scattò in avanti. L'intera foresta urlò.

Fowler fece abbassare Dorothy, e si coprì la testa con le mani. La bestia di pietra balzò in aria, mentre la macchina correva verso l'acqua. Le zampe anteriori colpirono il finestrino posteriore, mandandolo in frantumi e lasciando cadere una pioggia di sassolini nella macchina. L'animale lanciò un urlo agghiacciante e scalciò contro la macchina. Le ruote anteriori entrarono nell'acqua e la macchina scivolò sulla fanghiglia, fino a mettersi di traverso nel torrente.

Parkins fece retromarcia e andò a sbattere contro qualcosa di pesante, che non si spostò di un centimetro.

Fowler non osò guardare indietro. Dorothy respirava affannosamente, cercando di gridare, ma senza riuscire a emettere nessun suono.

— Porca miseria! — imprecò lo sceriffo.

Il motore si spense. Nello stesso istante, l'attacco del cinghiale cessò. Parkins girò la chiave, e il motore bagnato diede qualche colpo, senza accendersi. Più restavano nell'acqua, più difficile sarebbe stato farlo partire.

Dorothy cominciò a pregare fra i singhiozzi, sottovoce. Fowler si chiese se la creatura era religiosa. Non aveva portato nessuna croce, o cose del genere. Ma non credeva che lo fosse. Era troppo primitiva.

Alzò la testa per guardare attraverso il vetro reso opaco dalle incrinature. Si vedeva una forma scura, e attraverso un buco ne scorse la pelle fatta di sassi.

Tutto attorno alla macchina, gli alberi tremavano.

La forma sparì per un attimo. La macchina tremò quando la cosa piombò sul tetto. Uno zoccolo di pietra penetrò attraverso il finestrino posteriore e si fermò sullo schienale, muovendosi da una parte e dall'altra.

Fowler spinse Dorothy contro la portiera, e si schiacciò contro il sedile anteriore. Lo zoccolo si ritrasse. Parkins cercò di nuovo di mettere in moto, mentre sul tetto si sentivano una serie di colpi, come passi di danza.

Il motore si avviò, tossì, riprese a girare. Lo sceriffo lo mandò su di giri, poi

innestò la marcia. La macchina scattò avanti, e il cinghiale cadde dal tetto, lasciando un altro buco nel finestrino, restò impigliato e venne trascinato, ululante, nel torrente. La macchina percorse a gran velocità l'ultimo tratto del viale, arrivò sbandando sulla strada, e finì quasi nel campo opposto. Parkins la rimise in carreggiata, e premette fino in fondo l'acceleratore. Con le gomme che fumavano, la macchina sbandò ancora, si raddrizzò e corse via.

Fowler scosse la testa e cominciò a ridere, senza riuscire a fermarsi. Non riusciva a immaginare una reazione più appropriata.

Il cinghiale, o quello che se ne poteva vedere, era andato a pezzi non appena avevano attraversato il torrente.

Loro erano liberi.

Lui era intrappolato.

29

Haverstock, Illinois, era un sobborgo-dormitorio di Chicago. Ogni giorno, ventimila lavoratori prendevano il treno o la macchina per andare nella metropoli, e ogni sera tornavano. La città aveva un centro storico, vecchietto e tranquillo, circondato da quartieri nuovi. L'espansione, negli anni Quaranta, era stata rapida e senza pianificazione, e adesso c'erano poche aree libere, campi e colline, fra le case.

In uno di questi spazi, della superficie di tre acri, Charles Q. Taylor aveva costruito una cabina geodésica e si era messo in affari, un ramo in quel momento molto di moda. Le due rimesse e il capanno degli attrezzi erano piene di cavi e tubature. Come esposizione e per addestrare i rappresentanti, usava il terreno davanti alla casa, pieno di campioni della sua produzione: piramidi.

Le intelaiature, vuote, alcune coperte di teli di plastica, altre nude, davano al tutto l'aria di un campo giochi. Cavi e tubi erano pitturati con tutti i colori dell'arcobaleno. Gli accessori erano sistemati in una roulotte parcheggiata a venti metri dalla casa. Tutta la zona era circondata da una rete metallica.

Taylor era scapolo e, per la prima volta nella settimana, solo. La notte era fredda, calma, tanto chiara che veniva voglia di allungare una mano per toccare le stelle e la luna. Finì di mangiare alle sette e mezzo, e uscì sul

portico posteriore, fumando la pipa e guardando le costellazioni. C'era una specie di turbolenza nell'aria, o una nuvola, verso ovest, che creava un effetto non dissimile da quello dell'aurora boreale, che gli era capitato di vedere una volta da Haverstock, ma naturalmente non verso ovest. Si chiese se per caso non gli fosse sfuggita l'esplosione di un missile.

Taylor, al contrario di molti altri nel suo ramo, credeva veramente nell'efficacia di quello che vendeva. Aveva messo delle piccole piramidi nel bagno e nella camera da letto, e dentro ci teneva le lamette da barba, le saponette, perfino la bottiglietta della vitamina C, perché si conservasse meglio. Quando giurava sull'efficacia del suo articolo nel concentrare l'energia piramidale del cosmo, lo faceva con tutta sincerità.

Malgrado la limpidezza dell'aria, quella sera aveva il mal di testa. Non gli capitava quasi mai, almeno non così forte; e se si metteva a meditare sotto la piramide più grossa di fronte alla casa, di solito gli passava. Prese la borsa del tabacco, si mise un maglione, e uscì dalla porta di fronte.

Quando dei nomi cominciarono a passargli per la mente, non ne fu allarmato. Aveva studiato la dianetica, la percezione extrasensoriale, e conosceva le fonti di molte cose irrazionali. Senza dubbio, il nome che tornava in continuazione era stato udito da sua madre molti anni prima, quando lui era solo un feto altamente impressionabile. Adesso quel nome era riaffiorato, grazie all'attivazione di qualche endogramma latente.

Ma cosa c'entrava il caporale S. K. Percher con sua madre?

Scosse la testa e sorrise. Meglio non indagare troppo. Questa era la cosa migliore dell'essersi liberato da tutte le eredità del passato: quella degli antenati e quella della vita corrente. Non aveva ancora progredito abbastanza in nessuna disciplina da poter raggiungere quello stato. Ammirava quelli che l'avevano fatto. . ma per lui non c'erano stati abbastanza incentivi finanziari. Aveva trovato il filone giusto. Nessuna figura di primo piano controllava il mercato delle piramidi o le pubblicazioni sull'argomento. Nessun privilegio ostacolava il flusso dei profitti. Le piramidi erano qualcosa a cui poteva dedicarsi completamente.

Prese un cuscino di plastica e lo appoggiò sulla base di cemento della piramide aperta. Con una chiave accese l'interruttore della luce. I tubi al neon lungo la struttura metallica si accesero, pulsarono e si stabilizzarono

emanando una luce blu. Così andava meglio. Si sistemò sul cuscino incrociando le gambe in una posizione yoga e batté la pipa contro il cemento per vuotarla.

Aspirò profondamente, e lasciò andare il fiato con un lungo verso: — Auooooommmmm. .

Di nuovo.

"Una stanza buia, piccole finestre."

— Cosa? — La concentrazione si era spezzata. Aggrottò la fronte e riprese l'esercizio.

"Ora d'aria. Nel cortile di un edificio in cemento."

— Auooo. . accidenti! — Si interruppe, e cambiò posizione in modo da guardare verso nord. Di solito, sotto la piramide, gli bastava il maglione, ma quella sera aveva i brividi. Meglio attingere calore dal centro del suo nucleo energetico. Meglio concentrarsi e. .

"Ronzare sommesso, in alto"

— Per la miseria! — Si alzò e afferrò la struttura della piramide, quasi per scuoterla Non aveva mai avuto tante difficoltà prima. Il mal di testa era peggiorato, e si sentiva depresso come non gli succedeva da moltissimo tempo. — Cattive vibrazioni, stasera, molto cattive. — Guardò verso ovest e vide che la luminescenza era sparita. Poi sentì una sensazione di prurito alle spalle come se qualcuno lo stesse guardando. Non qualcuno. . un'intera folla.

"Incinerazione."

Ebbe appena il tempo di vedere le stelle tremolare, come per un'ondata di calore che salisse dal basso. Poi le mani gli restarono incollate ai tubi della piramide. Si accorse con orrore che aveva la pelle incartapecorita, le giunture carbonizzate. I tubi al neon scoppiarono, spargendo frantumi di vetro sul prato. Tutte le altre piramidi erano incandescenti e cominciavano a fondersi.

Si afflosciarono, come se fossero fatte di cera, e non di alluminio e ferro.

Le spalle cominciarono a fumargli.

Prima che potesse urlare, era già morto.

Gli alberi del giardino cominciarono a frusciare, poi si annerirono, come dita

bruciate tese verso il cielo. Nella casa, le piante ornamentali avvizzirono e si sbriciolarono.

Silenziosamente, sulle pareti interne, sulle coperte del letto nella camera al primo piano, sulle tende, cominciò a formarsi della muffa.

Il cielo smise di tremolare, e la maledizione si allontanò.

Nel centro di Haverstock, la signora Lenora McCarthy, una vedova, sedeva nel suo modesto appartamento, leggendo l'ultimo numero del "Ladies' Home Journal", mentre nel forno cuoceva la crostata. Sentì un grido da basso, e non si mosse. . c'era sempre del baccano nella vecchia casa, e a meno che non continuasse per qualche minuto di fila, era meglio ignorarlo. Viveva in quell'appartamento da cinque anni, e si era adattata. Suo marito le aveva lasciato abbastanza soldi per tirare avanti, e fra un anno avrebbe avuto l'età per la pensione sociale.

Alzò gli occhi dal giornale e si grattò la spalla. Un vecchio ricordo era riaffiorato, non spiacevole, ma erano anni che non pensava al periodo della guerra. Chissà perché quei ricordi tornavano proprio in quel momento.

— Stanley — mormorò. Poi lo vide, riflesso nello specchio del soggiorno. Sembrava preoccupato.

Si alzò e il giornale le cadde a terra. La figura nello specchio cercava di dirle qualcosa: "Vai via, via".

Lenora si impaurì. Stanley era morto trentatré anni prima (ricordava ancora il telegramma del governo: "Disperso durante un'azione, presumibilmente morto"), distruggendo il loro sogno e ponendo fine a un periodo della sua vita. Lei aveva messo a tacere il dolore. Ma ora ritornò. Se non fosse stato per la guerra, ora lei sarebbe stata la signora Percher.

"Vai via."

Sentì un rumore come di aeroplani. . no, un solo aeroplano, debole come una zanzara. Poi si accorse che Stanley non era più solo nello specchio.

Questo confermò il sogno che aveva fatto trentacinque anni prima: Stanley in una piccola stanza grigia, con una finestrella, che usciva per l'ora dell'aria, in un cortile di cemento, grigio, coi fiori in cima al muro, che cominciavano a bruciare. Non era morto quando il suo aereo era caduto.

— Che ne è stato di loro, Stanley? — chiese. Le urla si erano fatte più forti, più insistenti. Stanley stava piangendo. Lei si guardò le mani. Poteva vedere le ossa. Per un momento la luce fu intollerabile. Poi vide che la pelle si era carbonizzata, ma non le faceva male. Le sue mani cominciarono a brillare, illuminando la piccola stanza. Non poteva andarsene, ora. Era troppo tardi.

Loro, con la loro angoscia, il loro inferno, erano nella stanza con lei, e non l'avrebbero lasciata andare.

Un'ora più tardi, le sirene della polizia cominciarono a ululare.

30

Trumbauer stava leggendo il giornale, concentrandosi su ogni articolo per cercare di calmare i suoi nervi. Jacobs guardava fuori della finestra, che mostrava una buona parte del settore nord di Lorobu.

— Hai notato una cosa? — chiese Jacobs.

— Cosa? — mormorò Trumbauer.

— Tutti gli alberi sono morti. E le piante, i cespugli. Questa mattina, quando siamo usciti con quel soldato, ho notato che tutti i cespugli di fronte all'albergo sono marroni.

— E allora?

— Stavo solo pensando a voce alta. Forse non sono stati innaffiati, ma c'è un giardino di cactus, vicino alla piscina, e anche quelli sono marroni e grigi. — Guardò l'orologio. — Sono due giorni che siamo qui. È un progetto importante, questo. Ci si aspetterebbe che tagliassero corto con la burocrazia e decidessero in fretta se considerarci spie o no.

— Certo — disse Trumbauer. — È importante, ma non combinano niente. L'esercito, 1'FBI, e tutti gli altri non vogliono rendersi conto di quello che è successo qui. Sono come ciechi, e non riescono neppure a vedere l'elefante che li ha appena calpestati.

— Una metafora efficace. Sei un poeta nato, Arnold.

— Lascia stare il sarcasmo, Franklin.

Jacobs guardò Trumbauer. — La mia riserva di pazienza è quasi esaurita, e

sto diventando irritabile. Devi sopportarmi. Io tollero la tua poesia, e tu tollera le mie critiche. Non sono Edmund Wilson.

— E io non sono Yeats — disse Trumbauer con un sorriso.

— Sei così amabile, che non ti sopporto più. Cosa credi che stiano aspettando?

Si sentì bussare leggermente alla porta, e Jacobs alzò la testa.

— Signor Trumbauer, signor Jacobs? — Era il sergente di guardia nella hall.

— Sì? — disse Jacobs.

Il sergente aprì la porta ed entrò. — Il colonnello Silvera gradirebbe vedervi, insieme alla signorina Unamuno.

— Allora andiamo — disse Jacobs alzandosi lentamente. — Non facciamo aspettare il colonnello.

La signorina Unamuno era già nell'ufficio del colonnello, seduta rigidamente sulla sedia. Silvera accolse i due senza un sorriso e li invitò a sedersi su un divano, che era stato trasportato da poco dalla hall.

— Abbiamo avuto qualche difficoltà — cominciò, sfogliando delle carte sulla scrivania.

— E allora? — disse Jacobs.

— Voi, signor Jacobs, siete a posto. Non avete fatto niente che possa farvi considerare un elemento sospetto. Ma il signor Trumbauer. .

Trumbauer abbassò gli occhi, poi li rialzò quasi con aria di sfida.

— Cosa avete da dire su Arnold? — chiese Jacobs.

— Il signor Trumbauer ha fatto parte di un movimento potenzialmente sovversivo nel millenovecentocinquantanove.

— Sono stato membro del Partite Comunista per due anni — disse Trumbauer.

— Non ne avete fatto cenno nella vostra dichiarazione — disse Silvera.

— Sono un privato cittadino. Vi ho offerto il mio aiuto per questa indagine; non era necessario che rivelassi la storia della mia vita.

— E ci risulta che abbiate. . inclinazioni sessuali insolite. .

— Da quindici anni non ho inclinazioni di sorta.

— Non avete partecipato all'attività di gruppi politici omosessuali?

— Non ho mai commesso niente di immorale, colonnello Silvera. Sono un buon cittadino, e non c'è nessun motivo per cui voi dobbiate dubitare della mia buona fede.

Jacobs muoveva lo sguardo da Silvera a Trumbauer. Improvvisamente batté il palmo della mano sul bracciolo e si protese in avanti. — In nome di Dio, colonnello, vorreste farmi credere che le preferenze politiche o sessuali di Arnold hanno qualcosa a che fare con quanto è successo qui a Lorobu?

— No — disse Silvera. — Ma la nostra indagine sta avvenendo in condizioni di assoluta segretezza. Non abbiamo ancora scartato la possibilità di un'azione nemica. .

Janet Unamuno si alzò. — Colonnello, voi, il vostro esercito e la vostra indagine potete andare tutti quanti all'inferno. Ne sappiamo più noi su Lorobu di quanto ne sappiate voi.

— Questo non è del tutto esatto — disse Silvera.

— Arnold Trumbauer è una delle persone migliori che esistano sulla faccia della terra — disse la signorina Unamuno. — E se deve essere escluso per ragioni tanto ridicole. . Colonnello, non è più comunista, e le sue inclinazioni sessuali non hanno la minima importanza in rapporto a Lorobu.

— Esatto — disse Jacobs.

— Ho detto che c'erano difficoltà.

— Avete bisogno del nostro aiuto, o dobbiamo essere trattati come lacchè? — chiese Jacobs.

— Non sono mai stato accusato di tradimento o di mancanza di fedeltà al mio paese — disse Trumbauer. — Sono diventato comunista per simpatia verso miei amici che erano perseguitati dal governo negli anni Cinquanta. Il mio atteggiamento è cambiato durante la crisi cubana. Le mie simpatie sono ancora per la sinistra, ma con la vecchiaia sono diventato molto conservatore. Mi interessano gli esseri umani, non le nazioni.

— Va bene, va bene — disse Silvera. — Capisco il vostro punto di vista, signor Trumbauer, e mi dispiace. Non ho nessun dubbio che siate venuto da noi in buona fede. Ma i miei superiori sono molto più rigidi di quanto lo sia io. E ci sono precedenti che li giustificano.

Jacobs scosse la testa. — Colonnello, la politica non ha niente a che fare con quanto è successo a Lorobu. C'è qualcosa di terribile. .

La porta dell'ufficio si aprì ed entrò una donna di colore, con la solita uniforme verde, e un giornale in mano. — Signore, mi spiace interrompervi. È su tutti i canali radio e televisivi. Il generale Machen sta cercando di mettersi in comunicazione con Washington.

Mise il giornale sulla scrivania e indietreggiò impettita. Silvera aprì il giornale e guardò i titoli. Jacobs allungò il collo per leggere anche lui.

— È a Chicago, ora — disse la signorina Unamuno senza leggere.

— Dite al signor Rittenhouse e al colonnello Harrison di raggiungermi nella hall il più presto possibile — disse Silvera. La donna salutò e uscì. Silvera li guardò. — Avreste potuto predire una cosa del genere? — chiese.

— Se avessi saputo dove viveva la gente di quella lista, sì — disse la signorina Unamuno. — Il terzo. . dove viveva?

— Era un colonnello — disse Jacobs.

— Lo so — disse Silvera. Prese un foglio. — Abitava a Waukegan. . no, era nato a Dayton, Ohio. Sua moglie è vissuta a Waukegan fino alla morte, nel cinquantasei.

— Sono morti tutti nella seconda guerra mondiale, vero? — chiese la signorina Unamuno.

Il colonnello annuì.

— Erano prigionieri di guerra, vero? — chiese Trumbauer. Guardò Jacobs. — Ho cercato di mettere assieme i pezzi. Sono morti tutti insieme. La mia guida mi ha protetto, ma qualcosa ho captato, e da allora ci sto pensando.

— Sapete dove sono morti? — chiese Silvera.

— Il signor Trumbauer è autorizzato a lavorare con noi? — chiese Jacobs.

— Non possiamo metterci a mercanteggiare, ma. . — alzò una mano per

fermare la protesta di Jacobs. — Non credo che dovremo preoccuparci per il signor Trumbauer. Lo appoggerò personalmente, e questo dovrebbe bastare. . a meno che io non venga sostituito, il che potrebbe succedere in qualsiasi momento. Sapete dove sono morti?

— In prigione — disse la signorina Unamuno, chiudendo gli occhi. — Sono sbocciati dei fiori sui muri del cortile, sono sbocciati e si sono incendiati.

Silvera scosse la testa. — Vi prego di avere pazienza. Crediamo che abbiate ragione, ma non vogliamo diffondere informazioni che potrebbero influenzare la vostra. . sensibilità.

— Che informazioni? — intervenne Jacobs. — Janet, sapete che cosa è successo a quegli uomini?

Lei scosse la testa. — Credo che neppure loro sapessero veramente cosa è successo.

— Ma perché sono ancora qui? — disse Trumbauer. Si era accasciato a sedere, e sembrava più vecchio, più fragile. Evitò di incontrare lo sguardo di Jacobs.

— Cosa volete dire? — chiese il colonnello.

— Se sono morti, dovrebbero essersene andati — spiegò Jacobs. — Ma la questione principale è un'altra. Tutto questo non è che la premessa di qualche cosa di molto più grosso. . Perché diavolo stanno uccidendo?

Silvera prese una grossa cartella dal cassetto della scrivania. — Questo è il dossier sugli uomini di quella lista. Possiamo dirvi, senza nessun timore di svelare qualche segreto, dal momento che ormai la disgrazia è già successa, e che in ogni modo la signorina Unamuno è in grado di indovinarlo da sola, che il tenente William Skorvin è vissuto a Lorobu.

— Questo l'avevate già detto — disse Jacobs.

— E inoltre — continuò Silvera indicando il giornale, — quanto a Haverstock, Illinois, vicino a Chicago. . lì ha vissuto il caporale S. K. Percher. — Porse il giornale a Trumbauer, che lo prese con riluttanza.

Jacobs guardò sopra la spalla di Trumbauer. — Milleseicento persone morte e ferite — lesse. — Ma non l'intera città? Perché?

— Forse ha dei limiti — disse Silvera, — qualunque cosa sia. E comunque

non siamo per niente sicuri che abbiate ragione nell'asserire che si tratta di qualcosa di soprannaturale. Il generale Machen ha una lunga lista di possibilità, fra le quali la guerra batteriologica. .

Jacobs sbuffò.

— . . cosa non assurda, considerando l'aumento della fauna batterica in questa zona.

— E la morte delle piante — disse Jacobs.

— Anche quello.

— E chi sarebbero i responsabili? I Russi? — chiese Jacobs.

— Non necessariamente.

— Ah, allora i Cinesi. I Russi sono quelli dei raggi dallo spazio che fanno impazzire. Oppure su Lorobu è caduto un satellite pieno di polvere mortale dallo spazio.

— Una volta l'ho visto al cinema — disse la signorina Unamuno.

Silvera si alzò e raccolse i fogli che aveva sulla scrivania mettendoli in una borsa. — Non credo che nessuna di queste idee sia più assurda di quella secondo cui l'intera città sarebbe stata posseduta dai fantasmi. Signor Jacobs, gradirei che veniste con me. Signor Trumbauer, signorina Unamuno, è opportuno che voi torniate ad Albuquerque e riprendiate le vostre normali attività. . con l'aggiunta di qualche agente del servizio di sicurezza. Avremo bisogno di voi fra pochi giorni, ma Lorobu non è un posto piacevole per soggiornarvi. Vi richiameremo quando. . — Si interruppe e batté sulla borsa. — Ho già detto troppo. La vostra macchina vi aspetterà fuori. Vi prego di scusare la mia scortesia. Non è una situazione piacevole.

— Non lo sapevo che fossi comunista — mormorò Jacobs a Trumbauer mentre uscivano di fronte a Silvera.

— Oh — disse Trumbauer, — allora è naturale che sia un pederasta, vuoi dire.

Jacobs gli lanciò un'occhiata di finta sorpresa, e gli batté sulla spalla. — Un giorno o 1' altro ti dirò cosa sono io.

— Lo so già — disse Silvera alle loro spalle. — Siete un giardiniere.

La signorina Unamuno ebbe un sorriso.

31

La domenica mattina c'era il sole e faceva caldo, tanto che si poteva uscire solo col maglione. Suzanne ne diede uno a Tim, mentre Rick lo guardava, mangiando una ciambella.

— Non hai freddo così? Sei sicuro?

Tim fece una smorfia. — Sì, sono sicuro.

— Questo ragazzo, Archie, com'è? È simpatico? — chiese Suzanne allacciandogli i bottoni. — È mormone?

— Oh, Suzie, ti prego — disse Rick. — Lascia che si diverta in pace. Avrai tempo di convertirlo.

— Canterò nel coro — disse Tim con un sorriso.

— Bravo — disse Rick accompagnandolo alla porta. — Torna per l'ora di pranzo, mi raccomando.

— Certo. — Si fermò sulla soglia, e vide Archie che arrivava lungo la strada. — Eccolo. Ciao! — Corse in giardino chiamando il suo amico, con una mano infilata nella tasca dei pantaloni.

I quarantadue dollari erano li, avvolti in un pezzo di carta e legati con un elastico. Non sapeva quanto ci avrebbero messo Rick e Suzanne ad accorgersi che il denaro era sparito. Doveva muoversi in fretta.

Però voleva dirlo ad Archie, prima. Doveva dirlo a qualcuno. Naturalmente, sarebbero andati da Archie una volta che si fossero accorti che se ne era andato, e Archie avrebbe dovuto raccontare tutto. Ma potevano anche indovinarlo da soli.

— Ciao — disse Archie. — Sei pronto?

— Certamente. Dove andiamo?

— C'è un giardino pubblico, qui vicino. Possiamo andare lì. Conosco un tale che lavora nel baracchino dei panini. Forse ci fa un po' di sconto sulle bibite.

— Bene. — Mentre camminavano sul marciapiede, Tim stava attento a non

mettere il piede sulle fessure. Archie se ne accorse (era dotato di molto spirito di osservazione) e rise.

— Non vuoi rompere la schiena della mamma, eh?

"Piccolo bastardo."

— Mia madre è morta — disse Tim. Sembrava tutto così lontano, ed era successo meno di tre settimane prima. Le due settimane all'ospedale erano state un'eternità.

— Credevo che fosse tua mamma quella alla porta.

— È mia zia. . cioè, mia cognata. Archie, tu sei mormone?

— Non lo so. Mio padre è cattolico, e mia madre mormone. Ogni settimana vado in un posto diverso. Non sono molto rigidi. Immagino che secondo i mormoni mia madre sia un tipo un po' strano, e lo stesso mio padre secondo i cattolici. Meglio così: nessuno ci dà fastidio. — Poi Archie vide l'aria pensierosa di Tim. — Accidenti, mi dispiace. Non dev'essere mica bello.

— Non ne parliamo, va bene? Devo dirti un segreto. Più tardi.

Il parco era pieno di bambini e di gente che faceva il picnic. I ragazzi presero dei ferri di cavallo in un baracchino, e si misero a giocare sulla sabbia, ma nessuno dei due era molto bravo. Tim si sentiva vagamente a disagio. Poi si arrampicarono su un albero e si sedettero sui rami più bassi, facendo cadere le formiche dalla corteccia, senza parlare molto.

— Ti piacciono i modellini di automobili? — chiese Archie.

— Sì, però preferisco gli aerei.

— Io costruisco quelli che si fanno con la colla, la carta vetro, eccetera.

— Io ci ho provato una volta, ma non mi è venuta bene. E poi non so mai quali accessori vadano bene sul davanti, o roba del genere.

— Immagino che bisogna averci il bernoccolo — disse Archie. — Io mi sto ancora perfezionando. Quando sarò grande, voglio lavorare in un garage, per un po' almeno.

Jim Townsend apparve per un attimo davanti agli occhi di Tim. Le voci tornarono.

"Non lasciare che ti parli in questo modo."

Quale modo?

— Io ci ho pensato molto a quello che farò da grande — disse Tim. — Mio padre lavorava in un garage.

— Dove abitavi prima di venire qui?

Tim per un momento non rispose. — In un posto del Nuovo Messico — disse alla fine. — Ma non ho voglia di parlarne.

— E cosa vuoi fare quando sarai grande?

— Forse il poliziotto. Aiutano la gente. Fanno un sacco di cose.

— No, i poliziotti hanno un sacco di guai. Mio zio fa il poliziotto. Dice che non possono arrestare nessuno, e che si mettono nei guai anche solo a guardare storto un criminale.

— Probabilmente esagera.

— Magari sì. Però una volta sono andato con lui sulla macchina della polizia. Doveva prendere un alcolizzato. Cavoli! Quel tipo era sporco, lurido, con della roba che gli colava dalla bocca. . puah!

"Portatore di fuoco."

Tim si ricordò di Kevin Land e aggrottò la fronte. — Io conoscevo un alcolizzato una volta — disse, cercando di calmare le voci. — Stava male, tutto qui. Era malmesso. Mio padre gli affittava una stanza per pochi soldi, così non doveva dormire per la strada.

— Già, però a me non piacerebbe andare in giro a raccogliere ubriaconi tutto il giorno. I poliziotti devono fare un sacco di lavori sporchi, arrestare spacciatori e puttane. .

— Puttane?

— Certo. Mio zio lavorava alla buon costume.

— E cos'era?

— Ragazzo mio — disse Archie con un sospiro. — Tu abitavi proprio in un paesino.

— Sì, era proprio piccolo — disse Tim sottovoce, guardando a terra.

— La buon costume è la squadra dove arrestano le puttane, i pederasti e

chiudono i porno-shop. Una volta li chiudevano sempre; ma adesso hanno le mani legate. La mamma e il papà dicono che è perché Satana ha il controllo del governo.

— Tu hai mai visto una puttana? — chiese Tim curioso.

— No. Però mio zio se ne deve occupare ancora, spesso.

— E cosa fanno le puttane?

— Cavolo, non lo sai? Non guardi mai "La donna poliziotto" alla TV? Si traveste sempre da puttana, da battona. Mio padre lo guarda sempre. Mia madre preferisce Kojak.

— Va bene, ma cosa fanno?

— Te lo lasciano mettere dentro per soldi.

— Mettere che cosa?

Archie arrossì e farfugliò qualcosa di indistinto, poi gli chiese: — Non l'hai ancora studiata l'educazione sessuale?

— Oh — disse Tim. — È quello. .

— Già, quello.

— Forse una volta io l'ho conosciuta una battona. O almeno, si diceva in giro che andava con gli uomini per soldi.

— Immagino che ogni città ne abbia qualcuna. — Archie si sistemò il piede finto e scese agilmente dall'albero. Tim si accorse che atterrava sul piede sano.

— Te la cavi bene con quella roba — disse Tim scendendo anche lui.

— Ormai ci ho fatto l'abitudine. Non voglio mica essere zoppo. — Archie si allontanò. Tim si chinò per allacciarsi le scarpe.

"Liberalo da questa pena."

Si alzò e gli corse dietro. — Nessuno ti prende mai in giro per. . hai capito?

— Qualche volta. Ma io gli mollo di quei calci. . sai, questa roba è come lo zoccolo di un cavallo. A me non fa male, a meno che non metta la gamba storta, ma quello che si prende il calcio. . come l'Uomo Bionico!

Tim si mise a ridere.

— Ti piacciono i fumetti?

— Alcuni sì.

— Quali?

— Be'.. Superman, Batman.

— Cavolo, ma quelli sono vecchi! — disse Archie con una smorfia. — Dovresti leggere i fumetti della Marvel.

— Quelli sono stupidi — disse Tim. — Tutti che parlano come matti, e poi quello scemo dell'Uomo Ragno.

— Alcuni sono belli. E Howard il Papero lo conosci?

— Che cos'è?

— È su un papero parlante, dice un sacco di battute, eccetera. È forte. Ma se mia mamma sapesse di che cosa parla, non me lo lascerebbe leggere. Ha un'amica, una donna, e dorme con lei e tutto il resto.

— Un papero con una donna?

— Certo.

— Questa mi sembra davvero cretina.

— Sì, ma è divertente. Arrivarono a una siepe, e contemporaneamente si misero a correre verso i giochi, cercando di arrivare primi alle altalene. Arrivarono pari. — Hai mai fatto un giro completo? — chiese Archie urlando, dal punto più alto dell'arco.

— No!

— Io ci sono riuscito. — Giù. — Una volta. — Su. — Che roba, ragazzi! — Giù. — Quasi me la sono fatta addosso. — Su.

— Ehi, Archie! — Giù.

— Sì?

— Devo — su — dirti qualcosa.

— Il tuo segreto? — Giù.

— Sì.

— Quando? — Su.

— Ora. — Si fermarono.

— Va bene. Che cosa è?

— Voglio scappare di casa.

Archie lo guardò come se fosse pazzo. — E perché?

— Devo farlo. Ho dei soldi, gli orari delle corriere e tutto quanto. Prenderò l'autobus vicino al parco, andrò alla stazione delle corriere, poi comprerò un biglietto fino a casa.

— Accidenti. — Archie sembrava esterrefatto. — Non ti piace qui?

— No, non è questo. È che devo farlo.

— E perché?

— Questo non posso dirtelo.

— Sai cosa mi ha detto mio zio sui ragazzi che scappano da casa? Mi ha detto che finiscono nelle mani dei pederasti, che se li fanno. Oppure degli spacciatori di droga, che poi li mandano a rubare nelle case per procurarsi la roba. Oppure fanno i killer per qualche banda, perché se li prendono non gli danno la sedia elettrica.

— Devo farlo. È molto importante. Devo parlare a certa gente.

— Vuoi scappare oggi?

— Tim annuì.

— Dove li hai presi i soldi?

— Io. . non lo dirai a nessuno?

Archie scosse la testa, adagio.

— Li ho rubati. Cioè, me li sono fatti prestare, in realtà, perché dopo li restituirò. Devo andare a scoprire delle cose, e dirle alla gente. Gente che mi creda.

— Non so — disse Archie. — Forse non avresti dovuto dirmelo.

— Perché?

— Non voglio che ti succeda qualcosa. Perché non resti a giocare con me e lasci perdere? Non ho tanti amici da potermi permettere che uno scappi via.

— Non ho scelta.

— Tim, se ti lascio scappare, mi sentirò colpevole se poi ti prendono, o se. . lo sai, se qualcuno ti fa il culo, o ti strangola. Tu non ti immagini che razza di mostri ci siano in giro. Mio zio me lo dice sempre, ma certe volte mia madre lo fa star zitto.

— Non mi succederà niente.

— Questo lo dici tu! Tim, avrei una paura del diavolo per te.

— Non lo dirai a nessuno, vero?

"Lurido zoppo, bastardo, fifone."

— Cavolo, non lo so. Non credo che sia giusto farti fare una cosa stupida come questa.

— Vuoi dire che lo diresti?

— Hai rubato i soldi.

Tim scese dall'altalena, con i pugni chiusi. — Lo dirai?

"Gli occhi."

Archie scese dall'altra parte dell'altalena. — Tim. .

— Vai a farti fottere, moccioso!

— Ehi, adesso basta. Non permetto a nessuno di parlarmi in questo modo.

— Dovrei strapparti le palle!

— Provaci, e ti spacco il muso. — Archie lo guardò negli occhi, con le braccia alzate davanti alla faccia. — Che cosa diavolo ti succede?

— Devo andare — disse Tim, con voce calma.

— Va bene, ma prova a toccarmi con un solo dito, e. . — Fece una mossa col piede finto. — Nelle palle. Non è la prima volta che faccio a botte.

Tim rise. Era per metà la risata di un ragazzo, per metà fredda e lontana,

piena di odio.

— Non lo dirai a nessuno. Lo sai da dove vengo?

— Non lo so e non mi interessa.

— Da Lorobu. Sono uno dei sopravvissuti di Lorobu.

Archie spalancò gli occhi. — Non ti credo.

— Sono il ragazzo che è rimasto vivo. Sono l'ultimo a portare il fuoco per la città.

— Di cosa diavolo stai parlando?

— Posso tirarti sulla testa delle maledizioni che neanche te le immagini! — "È vero?" chiese alle voci, spaventato per le parole che gli erano uscite dalla bocca. Le voci non risposero.

— Davvero? E provaci, allora. — Archie fece un passo indietro. — Tu sei matto. Scappa pure, e va' a farti fottere. Sai quanto me ne importa.

— Sulla testa! — ripeté Tim.

— Sulla tua!

Più in fretta di quanto avrebbe immaginato di essere capace, Tim saltò addosso ad Archie e lo prese per la spalla. Il sangue era sulla sua mano, visibile come non mai. Il piede di Archie scattò automaticamente e lo colpì alla caviglia. Il dolore gli esplose nella gamba. Alzò la mano, con le dita tese a uncino.

"Gli occhi."

— Maledetto bastardo. Una mano grossa, ossuta, lo afferrò per un braccio, quasi sollevandolo da terra. Era un vecchio alto, con un impermeabile grigio. — Che cosa ti succede, ragazzo?

— Lasciatemi andare — disse Tim adagio, guardando dritto negli occhi verdi e stanchi dell'uomo. Cercò di dargli un calcio, ma l'uomo lo allontanò appena in tempo.

— È pazzo! — disse Archie. — Gli ha dato di volta il cervello!

— Dove abiti?

— Lo so io dove abita — disse Archie.

— Adesso chiamo gli agenti e ti faccio portare a casa.

— Ti ucciderò — disse Tim. — Ti farò cadere la pelle e ti farò uscire le budella. Ci penseranno a vendicarmi!

— Chi è questo ragazzo? — L'uomo aveva le narici dilatate. — Tu vai nell'ufficio del guardiano — disse ad Archie — e digli di chiamare gli agenti. Digli anche dove abita.

— Subito. — Archie corse via.

— Se tu fossi adulto, ti prenderei a pugni per quello che mi hai detto — disse il vecchio a Tim. — E se fossi tuo padre, prenderei un bastone e te ne darei tante!

Tim, dentro di sé, pensò: "Quest'uomo è matto come gli altri. Se si arrabbiano, si trasformano in animali."

Il vecchio lo scosse per il braccio, fino a fargli scricchiolare le giunture. Tim urlò e il vecchio lo mise giù. Allora ebbe la possibilità di sferrare il calcio. Il vecchio si prese il ginocchio fra le mani con un gemito e cadde all'indietro. Anche Tim era finito a terra, per la forza del calcio. Si rimise in piedi e corse via.

Doveva prendere l'autobus e andare alla stazione delle corriere. Doveva tornare a Lorobu. Era malato. Avrebbe fatto del male a qualcuno, se non tornava.

32

Prohaska e Fowler brindarono con il caffè, al tavolo del ristorante. Fowler prese un tovagliolino di carta e un pennarello e cominciò a compilare una lista delle cose da fare.

"Primo" scrisse, "Dorothy è arrabbiata. Rabbonirla."

— Siamo ancora vivi, almeno — disse Prohaska.

— Non ne sono così sicuro — disse Fowler. — Ho lasciato vari pezzi di me stesso in quella casa. Come posso tornare a disegnare e vendere computer, dopo quello che è successo?

— Ce n'è abbastanza da farci un servizio, ma che mi venga un accidente se

riesco a trovare l'impostazione giusta.

— Vuoi dire che nessuno ci crederebbe?

— Esatto. La mia stazione non trasmette roba del genere. Potrei vendere una decina di articoli ai giornali scandalistici, ma un mercato del genere serve solo a rendere la storia più incredibile.

— E allora?

Prohaska si strinse nelle spalle. — Non me la sento di tirarmi indietro. C'è qualcosa qui che grida per essere indagato. Tu hai una preparazione scientifica: non ti senti stimolato?

— Sì, ma io ho già fatto il mio dovere. Ho dimostrato che Jordan non ha ucciso Henry, o almeno che c'è stato costretto.

— E chi ci crederà? Solo tu? Ti sei mosso per riscattare la loro memoria solo di fronte a te stesso?

Fowler guardò il tavolo. — Non lo so.

— Mi sembra che il tuo lavoro non sarà finito finché non avrai convinto tutti che c'è qualcosa in quella valle.

— E come faccio?

— Non da solo, questo è certo. Insieme, potremmo riuscire a smuovere le acque.

— E cosa ci guadagnerai?

Prohaska si indicò la faccia graffiata. — Due cose. Uno. . Ma prima voglio farti una domanda. Qual è il requisito fondamentale di un esperimento scientifico?

— La possibilità di essere ripetuto, credo. Qualcuno deve essere in grado di replicare i risultati ottenuti in laboratorio, o essere testimone del fenomeno.

— Esatto. E io sono praticamente certo che quella cosa nella valle è disposta a ripetere le sue mosse di nuovo e di nuovo, come un orologio. Basta mandargli della gente. Perciò questo è il più grosso colpo giornalistico del secolo. Il primo demone la cui esistenza sia stata dimostrata scientificamente. Il mio secondo obiettivo è vendicarmi.

— Molto bene, ma come dovremmo muoverci?

— Primo, dobbiamo restare qui a Bishop.

— E lasciar perdere il lavoro?

— Sembra inevitabile.

— Per dare la caccia a. . — Fowler si interruppe, disgustato, e fece una croce sulla lista che aveva scritto. — Dorothy non me la perdonerà. Se riusciamo a trascinare gli scienziati e la nostra bestia su un terreno comune, allora avremo in mano qualcosa.

— Perciò possiamo sacrificare le nostre vite private per una buona causa. — Prohaska si fregò con cautela gli occhi. — Quanto sei disposto a sacrificare?

— Disposto non è la parola giusta. Tu hai ritirato fuori il vecchio fantasma del dovere.

— Per così dire. — Il giornalista sogghignò.

— Dorothy è rimasta alquanto scossa da quello che è successo. Non sono tanto sicuro che le piacerà l'idea di restare. . specialmente se pianto il mio lavoro.

— Dov'è ora?

— A dormire in stanza. Non vuole parlare della faccenda.

— Non le posso dare torto. Come farà Howard a spiegare i danni alla macchina ai suoi superiori? Scommetto che sta già pensando a una storia.

— I diavoli non sono molto di moda, oggigiorno.

— E allora dovremmo abbandonare tutto, lasciare che quella cosa possa andare in giro ad ammazzare altra gente, dopo che i fiumi si saranno gelati? Questa è un'altra ragione per cui non possiamo lasciar perdere. Potremmo metterci in contatto con la Duke University.

— Al diavolo. Quelli si interessano di percezione extrasensoriale, non di demoni. E non ne sanno più di chiunque altro. Però. . — Batté col dito sul ripiano del tavolo. — Ho un amico che lavora all'Università di Los Angeles, un fisico. Forse potremmo farlo vedere a lui, e lui a sua volta potrebbe portare un altro amico. Sarebbe un inizio.

— Cosa ne dici dell'esercito?

— Perché l'esercito? — Fowler aggrottò la fronte.

— Potrebbero essere interessati.

— Perché?

— Quando ho chiamato la mia stazione, ho parlato con un amico, un annunciatore. Ha detto che è stata imposta la censura su tutto quello che riguarda Lorobu. Il governo ha bloccato tutte le informazioni sulla città. Nessuno può avvicinarsi. Siamo liberi di fare tutti i servizi che vogliamo, ma se non abbiamo informazioni, cosa raccontiamo?

— E noi cosa c'entriamo con Lorobu?

— Forse è opera del tuo mostro.

— Diavolo, no — disse Fowler. — Questo è un fenomeno puramente locale. È intrappolato, e poi non ha mai lasciato la valle.

— Sei sicuro?

Fowler alzò la mano. — No, ma sono pronto a scommettere che fra Lorobu e qui non c'è nessun rapporto.

— Forse non direttamente. Ma sai cosa è successo a Lorobu? Sono tutti impazziti e hanno cominciato ad ammazzarsi 1'un l'altro. Sono sopravvissuti in tre. All'ospedale, parecchi giorni dopo, uno dei sopravvissuti ne ha ammazzato un altro e si è suicidato saltando da una finestra del terzo piano. Non ti sembra molto simile a quello che è successo ai Taggart?

— Sì, ma a Lorobu sono morte ottocento persone.

— Ragione di più per essere preoccupati. Forse non c'è un rapporto diretto, ma una relazione di qualche genere sì. Forse sono due mostri della stessa famiglia. Il fratello maggiore e il fratello minore.

— È pazzesco.

Prohaska rise. — Questa frase non mi è nuova.

— Io credo che la cosa nella valle sia un fenomeno naturale. Quello che è successo a Lorobu. . Non vedo il nesso, mi dispiace.

— Ma non dovremmo riferire lo stesso alle autorità, in modo che possano controllare?

— Se lo facciamo, perdiamo il diritto alla notizia — disse Fowler. — Metteranno il segreto su tutto, e buona notte.

— Larry, qui non si tratta di diritti di proprietà; si tratta di una notizia e dei mezzi per diffonderla. È un dovere, non un privilegio.

Fowler finì la tazza di caffè, e se ne fece versare ancora dalla cameriera. — Ho da parte seimila dollari; abbastanza per mantenere il mio tenore di vita per circa quattro mesi, otto se rinuncio all'appartamento a Malibu e vendo la macchina. Accidenti, quale macchina vendo? Be', se riesco a farmi pagare dall'assicurazione, forse mi resterà qualche soldo dopo aver pagato le rate. Diciamo otto mesi al massimo. Poi resto al verde e senza un lavoro.

— Allora torna a Los Angeles e continua a lavorare. Vieni qui il sabato e la domenica per aiutarmi.

— E tu?

— Mi devono arrivare i soldi di un romanzo, per la metà di febbraio. Fino ad allora riuscirò a tirare avanti. Larry, io credo che siamo entrambi uomini d'onore. Non possiamo lasciar perdere.

— Ti faccio una domanda retorica: perché?

— Perché potrebbe essere la più grande scoperta del secolo. Pensaci: un essere vivente senza forma materiale. Potrebbe essere il fondamento dei fantasmi, dei demoni, degli Ufo. . forse della vita dopo la morte.

Fowler guardò fuori della finestra, socchiudendo gli occhi per la luce del sole. — Non mi sono mai considerato un eroe pronto al sacrificio. Lo sai cosa succede in questo mondo alla gente toccata nella testa?

— Più o meno.

Fowler annuì. — E va bene. A chi ne parliamo per primi? Al mio amico dell'università, o ai militari?

— Seguiamo la strada dell'Università, prima.

33

Jacobs salutò Trumbauer e la signorina Unamuno, poi seguì Silvera dall'altra parte della strada fino a una roulotte verdeoliva, parcheggiata in un campo. Una donna in camice bianco fumava una sigaretta vicino alla scaletta di accesso.

— Buon giorno, colonnello — disse.

— Signora Beckett, vi presento Franklin Jacobs, è uno scrittore. .

— Sì, ho letto un paio dei vostri libri, signor Jacobs. Piacere di conoscervi.

Aveva circa trentacinque anni, capelli rossi tagliati corti, aria di estrema praticità che contrastava con la faccia intensa. Jacobs le rivolse il suo sorriso più accattivante, e accennò un inchino. — Sono sempre felice di conoscere i miei lettori.

— Fino a qualche settimana fa, pensavo che fossero scemenze — disse la donna, buttando a terra la sigaretta. — Adesso cerco di essere di larghe vedute. Che cosa ha in serbo per voi il colonnello?

— Il signor Jacobs lavorerà come nostro consulente — disse Silvera. — Vorrei che gli mostraste la roulotte.

— Ma certo. Avete portato un campione di ectoplasma con voi? — II suo sorriso attenuò un poco il sarcasmo. Jacobs provò subito simpatia per lei. Era energica e decisa. Se avessero dovuto lottare, sarebbe stato un combattimento appassionante.

— Sareste delusa da un vero ectoplasma — disse Jacobs mentre lei apriva la porta. Una luce rossa si accese sopra l'ingresso. — È poco più che acqua e pelle morta.

Lei alzò le sopracciglia. — Da questa parte, Franklin. A proposito, io mi chiamo Judith.

La roulotte era piena di apparecchiature elettroniche; tutte avevano l'aria di essere state usate ed erano uniformemente dipinte di una vernice tipicamente militare. Sul retro, attraverso una porta massiccia, appena meno che blindata, si scorgevano file di computer e di banchi di memoria. Questi avevano un'apparenza un po' meno militare, e sembravano installati da poco.

— II signor Jacobs ha un'autorizzazione di grado B per lavorare a questo progetto, signora Beckett.

— Questo significa che posso dirvi la maggior parte di quello che so — disse la donna, estraendo il terminale di un computer dal suo alloggiamento. — Sapete qualcosa di cervelli elettronici, Franklin?

— Quasi niente.

— Questa roulotte funziona da coordinamento e da memoria per tutte le squadre di ricerca che lavorano a Lorobu. Abbiamo microprocessori e piccoli computer da altre parti, ma alla fine di ogni giornata, tutto viene immesso nell'unità sul retro. Da questa parte abbiamo apparecchiature di comunicazione, terminali ausiliari e un fornello elettrico per il caffè. In questo momento è spento.

— E finora tutto questo vi ha aiutato a scoprire quello che è successo a Lorobu?

— No. Ma abbiamo ogni genere di informazioni. Vi interessa qualcosa?

— Sì.

— Cosa, in particolare?

— Avete indagato sulla velocità di crescita dei batteri?

Lei lo condusse vicino a una macchina, e batté una serie di tasti. Su uno schermo apparvero dei grafici, con le curve di crescita di parecchi tipi di batteri, comparate con le curve normali.

Premette un tasto, e ne apparvero altre.

— Abbiamo un laboratorio che analizza campioni prelevati in ogni parte della città. Questo è particolarmente virulento. Mai sentito parlare di sepsi post-mortem?

— Sì — disse Jacobs.

— Mi sorprende. Non è più molto comune. Ma se qualcuno impegnato nelle autopsie sui corpi dei cittadini di Lorobu si fosse tagliato con un frammento di osso o con uno scalpello, e non avesse potuto farsi un trattamento antibiotico, sarebbe probabilmente morto fra dolori atroci. I cadaveri erano pieni di streptococchi. Molti più del normale, in effetti. Si sono putrefatti molto rapidamente. . entro ventiquattr'ore, cioè prima che potessero essere portati in un obitorio. Quello di Lorobu era bruciato. Gli esami biologici vengono eseguiti in un furgone speciale, vicino alla scuola elementare.

— E sulle malattie delle piante?

Silvera li interruppe, dicendo che aveva del lavoro da sbrigare in ufficio. — Signora Beckett, potete accompagnare voi in giro il signor Jacobs, se avete tempo?

Lei aggrottò la fronte, poi annuì. Silvera sorrise e uscì dalla roulotte.

— Non sono neanche una dipendente civile — disse Beckett. — Mi hanno prelevato da una conferenza sull'ingegneria genetica.

— Comunque il disastro non è stato causato dai batteri — disse Jacobs.

— No. Questa possibilità è già stata scartata. L'aumento è iniziato dopo la morte. Per quanto riguarda le piante. . — chiese altri dati alla macchina. — Tutte le malattie sono endemiche di Lorobu, ma hanno ricevuto un'impennata. Le piante sono morte in parte per questo, in parte per ragioni sconosciute. Tranne le alghe nei canali di scarico e alcune specie di cactus e di erbe particolarmente resistenti, sono morte tutte.

— Credo di sapere perché ci sono così poche cose viventi — disse Jacobs. — Anche se naturalmente la mia idea rispecchia credenze non molto in voga.

— Dite pure.

— Per migliaia di anni gli spiriti sono stati ritenuti responsabili delle epidemie. Nel medioevo si accusavano i vampiri. Le fate potevano far ammalare la gente. Gli dèi punivano gli infedeli mediante pestilenze.

— E allora?

— Qualunque cosa abbia colpito Lorobu, sia di proposito sia inavvertitamente (e propendo per questa seconda ipotesi, considerando il carattere indiscriminato della crescita batterica), era di natura spirituale. — Fece una pausa, tirando un profondo respiro. — Se mi scusate per il sacrilegio.

Beckett lo guardò con aria perplessa. — Silvera vi ha assunto come consulente? Sono proprio. . disperati, scusatemi il termine.

— Non avete trovato niente che possa far pensare ai Russi?

— Niente. Vogliamo dare un' occhiata agli altri laboratori?

Uscirono dalla roulotte e attraversarono il campo, fino a un gruppo di case prefabbricate. Beckett gli offrì una sigaretta, e sorrise quando lui rifiutò. — Siete anche un sostenitore della macrobiotica, e cose del genere?

— No. Coltivo quasi tutte le verdure che mangio, ma non sono contrario alle comodità moderne.

— Sapete, i vostri libri mi hanno scosso molto di più che quelle scemenze tipo triangolo delle Bermude. Forse perché hanno risvegliato dentro di me uno spiritello metafisico che dormiva da anni. Tutti gli scienziati ne hanno uno, sapete.

Jacobs ridacchiò. — Cosa c' era di così provocante nei miei libri?

— Era quello sulle gerarchie spirituali. . ho dimenticato il titolo.

— "Il regno della luce e della morte."

— Era così logico e convincente, che mi ha fatto arrabbiare. Tutte quelle idee ridicole su. . non occorre che ve le ripeta. Ma adesso non ne sono così sicura. Sapete, abbiamo un sacco di problemi psicologici fra i soldati e il personale. Anche quelli dell'FBI ne risentono. C'è un senso di desolazione, di minaccia. È successo qualcosa di veramente orribile qui, qualunque cosa sia stata.

— Lo so.

— Sapete cos'è stato?

— Non esattamente.

— Non ci sono precedenti? Voi siete un esperto in folclore. È mai successo qualcosa del genere?

— Continuiamo a dire "qualcosa".. non abbiamo dei nomi da dargli? Certo che ci sono, ma sono parole proibite per gli scienziati, come le parole che riguardano il sesso per i puritani. Qualche spirito si è impossessato delle anime di questa gente. Però non ho mai sentito di un evento simile. . tranne forse i fenomeni di isterismo collettivo, per esempio nei conventi.

— Come "I diavoli di Loudun"?

— Sì, ma in quegli episodi la violenza non aveva una parte principale. Sapete, ho coniato una parola per quello che è successo qui, e probabilmente ad Haverstock. Non credo che possa servire molto a voi scienziati. . io lo chiamo "psychlone". — Pronunciò la parola sillabando.

— Franklin, voi siete matto. Ma forse siete la persona giusta per rompere il ghiaccio.

— Non mi piace essere chiamato matto. Forse sono un po' bizzarro, posso considerare questo epiteto come un onore, in certi ambienti, ma. .

— Voglio dire che siamo rimasti a corto di teorie ragionevoli. Le vostre idee sono state adottate da un numero sorprendente di ricercatori, qui. Lorobu ci ha sconvolto tutti quanti. Vi rendete conto di quanto sia stato orribile?

Jacobs scosse la testa. — Non credo.

— Io sono arrivata mentre stavano identificando i cadaveri, cercando di conservarli. Uomini, donne, bambini, squartati, strangolati, a volte con le loro stesse mani. Animali spappolati sotto i piedi. Stanze coperte di sangue. Alcuni di loro hanno tracciato scritte sulle pareti, prima di uccidersi o di essere uccisi. Ho visto le cose più rivoltanti e incredibili. Non lo dimenticherò mai. Quello che è successo qui era evidentemente diabolico. Però io non credo nel diavolo. Forse. .

— Neanch'io credo nel diavolo. Non nel senso cattolico.

— Capisco. Comunque, stavo per dire che prima di fare il giro delle roulotte, forse vorrete vedere i resti di quello che è successo. La maggior parte della città è stata passata al setaccio, e gli edifici sono aperti ai membri del progetto. Ma non è stata ancora del tutto pulita.

Jacobs si mise le mani in tasca aggrottando la fronte. — Non è che mi piaccia molto il sangue — disse, guardando fisso la donna.

— Allora questo progetto non fa per voi.

— Andiamo — disse Jacobs. — Posso prendere degli appunti?

— Ma certo. — Prese un blocco stenografico dalla tasca del camice. — Tutte le pagine sono numerate e registrate. Quando avete finito, restituitelo a me o a Silvera. Non prendete appunti da nessun'altra parte, o non scrivete niente sul progetto in maniera tale che possa uscire da Lorobu.

— Prima o poi la gente dovrà sapere.

— Il punto di vista di quelli che lavorano qui è che la gente non dovrebbe sapere cosa sta succedendo prima che lo sappiamo noi. Per il momento sono d' accordo.

Sei carrelli elettrici erano parcheggiati vicino a una roulotte che portava la scritta MDP 4. Beckett ne prese uno, e attraverso un sentiero tracciato di fresco raggiunsero la Main Street.

— Per prima cosa andremo nell'abitazione di una rispettabile famiglia, i

Townsend. Ne avete mai sentito parlare?

Jacobs scosse la testa.

— Il figlio più piccolo, Tim, è il solo sopravvissuto. Ho il sospetto che i capi del progetto lo manderanno a prendere molto presto, e lo sottoporranno a esami rigorosi. Niente di inumano. Era sotto la giurisdizione dell'FBI e dell'ospedale fino a qualche giorno fa. Adesso è a Salt Lake City. Potrà spiegarci molte cose, sia che parli o no.

— Non mi piace questa idea — disse Jacobs.

— Siamo in una situazione analoga a un'epidemia, Franklin.

— Non sono abituato a questi metodi.

— Neanche io. Non saremo crudeli, almeno finché io avrò voce in capitolo, ma dovremo essere decisi ad andare fino in fondo.

— La distinzione potrebbe diventare difficile.

Beckett annuì e svoltò in un quartiere residenziale: una strada singola, fiancheggiata da villette. Nei giardini c'era qualche cactus, o semplicemente della ghiaia. Beckett fermò il veicolo di fronte a una casa con un pennone nel giardino e un cesto per la pallacanestro montato sopra la porta del garage.

L'interno della casa era ingannevolmente in ordine. Beckett gli mostrò il soggiorno, che aveva il pavimento coperto da un grande tappeto, e la cucina coi piatti ancora sul tavolo o nel lavello. — Tutto era pace, qui — disse. Poi gli mostrò le camere da letto.

C'era ancora un vago odore, un misto indefinibile di sangue e paura, come in un macello. C'erano strisce scure sulle pareti e sul soffitto, come in un quadro di Pollock. Jacobs aveva già visto la morte, prima, e credeva di esserci abituato. Ma quei segni di assassinio lo fecero sentire quasi male.

— Il ragazzo ha visto tutto questo?

— Per forza. È stato trovato con le mani coperte di sangue.

— Qual è stata la successione degli eventi?

— A quanto ci è dato di capire, il primo a essere ucciso è stato James Townsend, il padre. Poi Georgette Townsend si è suicidata, ma prima ha cercato di uccidere Timothy.

— Come ha fatto il ragazzo a non impazzire?

— Non siamo affatto sicuri che non sia impazzito. Si comportava normalmente, a parte i soliti sintomi di ricordi soppressi e di un trauma, ma. .

— Ha partecipato anche lui?

— Non lo sappiamo. E neanche lui. . almeno a quanto ci risulta. Diavolo, continuo a dire "noi", ma sono stati l'FBI e la polizia statale a condurre quasi tutte le indagini. Noi siamo arrivati qualche giorno dopo. Timothy era sotto il controllo di un ospedale civile, prima che potessimo rivolgergli delle domande.

— Orribile — disse Jacobs. — Orribile e affascinante. La morte, la distruzione, i segreti nascosti nella mente e nel corpo umano. L'incredibile fragilità della vita, la vulnerabilità della carne. .

— Venite — disse Beckett, prendendolo per un braccio. — La signora Townsend si fece saltare la testa con un fucile da caccia, nel bagno. Timothy scappò probabilmente poco prima, e venne trovato da un poliziotto della stradale mentre vagava sulla Main Street.

Jacobs avrebbe voluto avere con sé Trumbauer o la signorina Unamuno, per vedere se la casa conservava qualche residuo psichico degli eventi. Un medium abile poteva distinguere fra le tracce di violenza e di dolore che stavano lentamente svanendo, e la reale presenza delle anime di quelli che vi erano stati coinvolti. Una simile violenza imposta dall'esterno poteva essere disastrosa per una personalità confusa.

Beckett lo guardò dalla porta di ingresso. — A cosa state pensando? — domandò, rompendo il corso delle sue meditazioni.

— Stavo. . — Esitò. — Non sono sicuro che apprezzerete le mie idee. Non ancora.

— Non ancora. . mi piace. Siete convinto che la nostra metafisica riceverà una dura scossa, vero?

— Sono ancora più preoccupato della mia. È da molto tempo che mi occupo di fenomeni parapsichici, ma non ho mai dovuto sottoporre le mie idee a una prova cruciale.

— Può darsi che siate un passo più avanti di noi. Almeno avete qualche punto

di riferimento. Noi stiamo ancora brancolando nel buio. Venite. Altre case, altro sangue.

La casa che seguiva, lungo la strada, era peggio. Disegni osceni coprivano le pareti delle stanze. Jacobs osservò i tracciati di cinque corpi fatti col gesso; tre erano di bambini. Una polvere bianca ricopriva i piani dei tavoli, le porte, le maniglie e i pochi bicchieri ancora intatti. — La famiglia Frenches — disse Beckett. — L'FBI aveva cercato le impronte digitali, prima di arrivare alla conclusione che si erano uccisi a vicenda. — Sedie cromate, con l'imbottitura di pelle lucida, erano rovesciate sul pavimento della cucina. Qui l'odore era più forte, come di metallo bruciato e arance marce. Con un sussulto, Jacobs si rese conto che conosceva quell'odore: non per esperienza, ma dalle descrizioni.

— Al diavolo le formalità — disse seccamente. Beckett si voltò a guardarlo. — Se dovremo lavorare insieme, non possiamo continuare ad aver paura delle nostre rispettive opinioni. Non sentite uno strano odore qui? Non di sangue, o di morte.

— Sì — disse Beckett. — Come di sali, ma diverso.

— È l'odore del male. Non ridete. . aspettate che trovi delle parole meno melodrammatiche. — Guardò la cucina e la sala da pranzo, cercando di ricostruire le sensazioni che dovevano aver accompagnato il massacro. — Ho bisogno di Trumbauer. Potrebbe dirci moltissimo. Quando a un essere umano succede qualcosa di terribile e di mortale lascia un residuo che quasi tutti possono avvertire. . un residuo di disgusto, di disperazione, di odio. Viene interpretato dai livelli più bassi della nostra mente, quelli connessi con l'olfatto. Se noi odoriamo effettivamente il residuo, o lo captiamo in qualche altra maniera, non lo so, ma so che c'è. L'odore del male, della paura, del desiderio di distruzione.

Beckett annuì. — Non posso negare quello che sento. E allora cosa è successo qui, Franklin?

— Qualcosa di terribile è passato qui sopra, molto peggio dell'angelo della morte. Guardate questo simbolo. — Indicò la parete fra la cucina e il garage. In basso, la parete era stata bucata e si vedeva il buio del garage. Sopra i buchi c'era un grande occhio, disegnato apparentemente con escrementi. Sotto l'occhio c'erano delle fiamme.

— Sì? — disse Beckett.

— Lo spirito nell'inferno — disse Jacobs, seguendo con l'indice il tracciato, a pochi centimetri dalla superficie. — L'occhio che vede, l'anima, nell'eterna agonia.

— Qualcosa che viene dall'inferno, allora.

Jacobs si girò di scatto a guardarla. Era rosso in faccia. — No! Qui non si tratta di qualcosa di così banale come i diavoli. Questo disegno è tracciato all'altezza di un bambino, che probabilmente ha anche fatto questi buchi a forza di calci. Perché? Per scappare. . poi ci ha rinunciato. Ma un bambino non poteva conoscere questi simboli. Appartengono a una tradizione culturale antichissima e sofisticata, ma non sono quelli che avrebbe usato un bambino.

— Un bambino userebbe le feci per disegnare?

— Sì, se non ci fosse nient'altro e lui. .

— Lei. Due figlie.

— Se la bambina doveva esprimere quello che sentiva, o sottostare a qualcosa di ancora più terribile della morte.

— Non siete molto chiaro, Franklin.

— Forse è perché anch'io sono molto incerto. Guardate gli altri disegni. Roba volgare, da adulti, disegnata all'altezza degli adulti. Qui in basso, invece, all'altezza dei bambini, disegni più elementari. — Andò in soggiorno e indicò una serie di disegni fatti sul caminetto di mattoni. — Questo è all'altezza di un metro e mezzo. — Una bocca mostruosa stava per divorare qualcosa che si riusciva appena ad interpretare; una vagina con la testa di un bambino che ne usciva. — E sotto, al livello del pavimento, questi. — Figure elementari con le membra che si staccavano, occhi minacciati dalle fiamme, una testa spaccata a metà, con gli orli del taglio seghettati.

— Devono averli disegnati prima di uccidersi l'un l'altro — disse Beckett guardando i disegni pallida.

— Ma prima devono essersi tagliati per farli. Hanno usato sangue, urina, se questa qui è urina, e feci.

— Abbiamo trovato anche del cioccolato. Hanno usato tutto quello che capitava loro sotto mano.

— Perché? Forse cercavano di comunicare quello che provavano e vedevano, sapendo di essere condannati.

— Molto melodrammatico.

— Signora Beckett, so apprezzare un sano cinismo, al momento giusto. Ma dovete ascoltarmi con serietà, e credere nella mia esperienza, altrimenti quello che hanno scritto non servirà a niente. Nella loro pazzia, sapevano che stava succedendo qualcosa di terribile, e cercavano di comunicare le loro sensazioni.

— Ma non cosa fosse.

— Non ne sapevano più di noi.

— Silvera vi ha parlato dei nomi trovati in altre case?

— Sì.

— Vi ha detto chi sono?

— No.

— Come ha giustificato questo rifiuto?

— Non voleva influenzare le nostre osservazioni. — Jacobs sputò. — A volte penso che forse l'esercito non vuole sapere cosa è successo qui.

— Io so chi sono. Non dovrei saperlo, sono solo una collaboratrice civile, ma considerate le circostanze la cosa potrebbe essere importante.

— Dunque?

— Usciamo, prima. — Nel giardino di ghiaia, col vento freddo del deserto che soffiava dalla strada, la Beckett si fermò, guardando a terra, con le mani in tasca.

— Credevo di esserci abituata — disse. — Invece no. È orribile quello che è successo qui. .

— Chi erano?

— Erano piloti di bombardieri. . alcuni, almeno. Erano tutti prigionieri di guerra dei giapponesi. Detenuti in città giapponesi.

— Quali città? — Gli parve che una scintilla gli si accendesse nella mente, illuminando vagamente un insieme di idee sconnesse.

— Hiroshima e Nagasaki — disse la Beckett.

Jacobs spalancò la bocca e gli occhi.

— L'ho scoperto in un ritaglio di giornale che ho trovato in un negozio di anticaglie ad Albuquerque. I nomi sono stati resi noti l'anno scorso, ma nessuno ha collegato le due cose tranne me. . e l'esercito, naturalmente. L'hanno saputo fin da principio. Io ho l'abitudine di girare per i negozi di anticaglie. Lo trovo rilassante. Mio marito dice che serve solo a sprecare i soldi.

— Come sono morti?

— Quando la bomba è caduta, si trovavano a meno di mezzo chilometro dal punto zero. A Hiroshima, voglio dire. A Nagasaki non so bene dove fossero. C'era un grosso campo di prigionia, là.

— Erano soldati americani uccisi dalle bombe atomiche, dunque.

— Che io sappia, sì.

— E adesso sono tornati a casa.

34

Tim, alla stazione delle corriere, stava cercando di decidere come comprare il biglietto. Era possibile che l'uomo dietro le sbarre di ottone non gli facesse nessuna domanda, e che lui non dovesse mentire. Ma se gli avesse fatto delle domande, come avrebbe risposto?

Poi gli venne in mente. Si mise in fila, tastando con le dita il rotolo di banconote, cercando di non farsi notare. Fra non molto la polizia avrebbe cominciato a cercarlo. Forse avevano già cominciato. Se bloccavano le corriere, oppure facevano dei controlli a Provo, Gallup, o Albuquerque, era la fine. Ma sperava di avere circa un'ora di vantaggio, prima che la polizia cominciasse a darsi da fare. Guardò l'orologio, poi i tabelloni delle partenze, facendo schioccare nervosamente le dita nelle tasche del maglione. Sperava che la corriera fosse calda. Era stato uno sciocco a non essersi portato un cappotto. Una prova di più che non era ancora cresciuto.

— Un biglietto per Albuquerque, per favore. — Porse i soldi al bigliettaio.

— Subito, ragazzo. Dove sono i tuoi genitori?

— Stanno guardando i giornali, e mi comprano il pranzo per il viaggio — disse. — Hanno anche la mia valigia, ma mi hanno detto di mettermi in fila prima che diventi troppo lunga.

— Va bene — disse l'uomo. — Però i bagagli ingombranti devono essere controllati prima della partenza.

— Ho solo una valigetta — disse Tim. Il bigliettaio gli diede il biglietto e il resto. Ce n'era abbastanza per comprarsi da mangiare.

— Copriti bene — disse l'uomo. — Fa freddo.

— Certo.

La corriera doveva partire quindici minuti più tardi. Tim si mise in fila un'altra volta, aspettandosi da un momento all'altro che qualcuno lo vedesse e lo chiamasse. Era spaventoso. Doveva andare a casa. Sperava di non fare del male a nessuno, se lo prendevano. Quel vecchio a cui aveva dato un calcio. . era stato brutto.

L'autista aprì il cancelletto che portava alle corriere, prese i biglietti, e diede loro lo scontrino e un dépliant sul viaggio. Tim si sistemò in un posto nel mezzo, vicino al finestrino. Una vecchia signora, con un cappotto rosso e una borsa verde che quasi arrivava a terra si sedette vicino a lui, rivolgendogli un largo sorriso. Odorava di profumo. A Tim non dispiaceva: serviva a scacciare quello strano odore amarognolo che sentiva nel naso.

Dieci minuti dopo, l'autista salì sulla vettura, fece un giro di controllo, e si mise al posto di guida. — Prossima fermata, Provo — disse al microfono.

Tim si sistemò al suo posto e guardò fuori del finestrino, mentre la corriera faceva marcia indietro. Era stanco, stanco di scappare, di combattere. La tensione gli aveva sottratto le ultime energie. Non aveva voglia di dormire, ma pareva l'unica cosa da fare.

Non aveva idea di come avrebbe fatto ad andare da Albuquerque a Lorobu. Fare l'autostop era pericoloso. Questo era quello che gli avevano sempre detto. Ma adesso era solo. Le voci nella sua testa erano confuse, impersonali: non riusciva a riconoscerne nessuna. E poi, non voleva ascoltarle, se poteva.

Un orientale, con la moglie, si spostò lungo il passaggio centrale per andare alla toilette. L'uomo disse qualcosa, e la moglie rispose. Tim immaginò che parlassero giapponese.

Aggrottò la fronte. Era difficile individuare parole che non comprendeva. Forse aveva sentito parlare giapponese in qualche vecchio film di guerra. Poi capì. Le grida e i mormorii dietro le immagini della gente di Lorobu, e di Percher e degli altri, usavano lo stesso linguaggio. Ma non erano parole. Era un urlo nella testa, come se avesse calpestato la coda di qualche gatto spaventoso; o ascoltasse il vento del deserto ululare attraverso le tavole di una vecchia baracca.

35

Fowler prese le monete e le contò per vedere se gli bastavano per la chiamata. Infilò le monete nella fessura, e attese il segnale. Erano le sette, e fece il numero di casa di Burnford.

Aveva conosciuto George Burnford nei primi tempi del suo matrimonio, e da quel momento si erano parlati ogni tanto per telefono. Non era il genere di amicizia che potesse giustificare la richiesta che gli stava per fare, ma Burnford rappresentava la scelta migliore, anzi, la sola, per quello che aveva in mente.

— Pronto? — Era la moglie di Burnford, Sheila. Fowler la ricordava chiaramente: alta, di una bellezza classica, dura e quasi maschile, ma dotata di un calore del tutto femminile. Fowler aveva spesso sognato a occhi aperti su di lei, ma era un uomo d'onore. Non aveva mai fatto la corte a donne sposate. Neanche a sua moglie. . ma scacciò in fretta quel pensiero dalla mente.

— Sheila, sono Larry Fowler.

— Larry. . che piacere sentirti. È un sacco di tempo che non ti fai vivo.

— Sì, . . un sacco di tempo. — Si era sempre sentito un po' inferiore rispetto a Sheila e George. Gli sembrava che le loro menti avessero assorbito conoscenze poste su un piano molto diverso dal suo. — Mi è successa una cosa importante, e vorrei parlarne con George.

— Certo. È nel garage. . un momento che te lo chiamo.

Fowler aspettò nella cabina, guardando la schiena di Prohaska seduto al tavolo del ristorante. Avevano appena finito di mangiare, e il giornalista stava bevendo un'ultima tazza di caffè. Non c'era molto da fare a Bishop,

soprattutto dal momento che non riuscivano a pensare a qualcosa che non fosse la casa nella valle. Dorothy aveva mangiato con loro, poi era tornata in stanza.

Lei e Fowler avevano fatto all'amore la notte prima. Non era stato molto bello per nessuno dei due. Lei non voleva parlarne, ma Fowler immaginava di sapere quale fosse il problema. Dorothy era ancora più materialista di lui, una agnostica convinta, che guardava con fastidio qualunque cosa riguardasse la religione. Era stata allevata in scuole cattoliche e, a suo dire, era stata immunizzata contro la religione, e ora gli anticorpi erano molto, molto forti.

Burnford si avvicinò al telefono, gridando qualcosa a uno dei suoi figli. — Larry! Credevo che ti fossi trasferito al Polo Sud! Non ti sento da. .

— George, devo chiederti un grosso favore.

Burnford fece una pausa. — Oh? Ti serve un consiglio sui semiconduttori per i tuoi calcolatori?

— Niente di così semplice. Prima che ti chieda il favore, dimmi: ti sembro matto?

— Non più del solito. Sei ancora con quella donna che abita in mezzo ai boschi?

— Sì, ancora.

— Bene. Mi è simpatica.

— È qui con me, adesso. A Bishop. Vorrei che venissi anche tu.

— È successo qualcosa, Larry?

— Nessun incidente, niente del genere. Ma abbiamo bisogno della tua esperienza e del tuo consiglio. Al diavolo, sarò sincero: abbiamo bisogno del tuo prestigio.

— Che cosa sta succedendo? Dove diavolo si trova questo Bishop.. no, aspetta, non è quel paese dopo Lone Pine, in mezzo alle montagne?

— Esatto. Ho scoperto qualcosa di molto interessante da queste parti, e ho bisogno di te per confermare l'idea che mi sono fatto.

— Non dirmelo. Hai trovato una meteorite, e non vuoi che si venga a sapere finché non l'hai saggiata e venduta.

— No. È qualcosa di molto più vecchio di una meteorite, forse, e di molto meno solido.

Burnford fece un'altra pausa. — Sei disposto a sobbarcarti le spese dell'aereo?

— Senz'altro.

— A pagare a Sheila e a me una stanza in un albergo di prima categoria?

— Puoi contarci.

— Accidenti, la cosa comincia ad assomigliare ad una vacanza gratis. Devo finire un seminario, poi ho circa una settimana libera prima di. . aspetta un momento, fammi vedere il calendario. Anzi, no, sono quasi arrivate le vacanze di Natale. Il mio seminario finisce domani. È davvero importante come dici?

— Sì. Non riesco a immaginare niente di più importante. Credo che resterai impressionato. Finora, è stato alquanto costante.

— Larry, sei sbronzo?

— Non ho bevuto un goccio. Anzi, troppi caffè.

— Chiederò a Sheila. .

— Aspetta, George. Non credo che dovresti portarti Sheila. Si tratta di lavoro.

— Sheila conosce il mio lavoro, e le piace.

— Ho dei guai con Dot. Lei ha visto la cosa di cui ti sto parlando, e l'ha sconvolta parecchio. Non voglio coinvolgere nessun altro, se posso evitarlo.

— Adesso mi metti paura! Cosa diavolo hai trovato, insomma?

— Non lo so. Ma se riesci a scoprire cos'è, probabilmente prenderai il Nobel. Oppure ti bandiranno da tutte le università del paese.

All'altro capo del filo ci furono alcuni secondi di silenzio. — Larry, dimmi la verità: è per farti un favore, o si tratta davvero di una cosa importante?

— Non potrebbe essere più importante. — Decise di usare il suo asso nella manica. — Potrebbe aiutarci a capire quello che è successo a Lorobu. — Dopo averlo detto, quasi se ne pentì. — E ad Haverstock. — Prohaska aveva

letto degli articoli sulla chiusura di parecchi chilometri quadrati della città nell'Illinois, e ne avevano tratto le ovvie conclusioni.

— Nessuno dovrebbe sapere che esiste un rapporto fra Lorobu e Haverstock — disse Burnford.

— E allora tu come fai a saperlo? — chiese Fowler, cogliendo il cambiamento di tono nella voce dell'amico.

— Larry, possiamo cacciarci in un sacco di guai se si tratta di un imbroglio. Potresti dirmi qualcosa di più?

— No. Mi manderesti a quel paese se te Io dicessi.

— Merda. — Pronunciò la parola con calma, quasi con ponderazione. — Non ti preoccupare delle spese. Ci penso io. Lascio qui Sheila e ti do tre giorni per farmi vedere quello che vuoi, qualunque cosa sia. D'accordo?

— Perfetto.

— Ti chiamo non appena avrò prenotato un posto in aereo. No, aspetta. Arrivo domani alle tre, con un volo privato. Poi mi dirai tutto. — Interruppe la comunicazione senza salutare. Fowler riappese e restò un momento a guardare la copertina nera dell'elenco telefonico. Stava succedendo qualcosa di strano. Non era concepibile che Burnford potesse permettersi di affittare un aereo privato. E, apparentemente, neppure lui era abituato all'idea.

Fowler tornò al banco, e si sedette sullo sgabello a fianco di Prohaska. — Allora? — chiese il giornalista.

— Arriva domani. Pare che abbia annullato un importante seminario per venire. E viaggia su un aereo privato.

— Non mi avevi detto che fosse ricco.

— Infatti non Io è.

— E allora?

— Ho il sospetto che ci siamo ficcati in un guaio più grosso di quello che credevamo.

— Allora è grosso davvero :— disse Prohaska, finendo la tazza di caffè.

Il laboratorio biologico era situato nel posto medico di Lorobu. Erano state installate apparecchiature speciali per sopperire a quelle alquanto scarse della cittadina.

Il cortile era pieno di roulotte, così come il terreno dietro l'edificio. Il ronzio dei generatori riempiva l'aria.

Jacobs era molto stanco. Dopo un breve intervallo per il pranzo, la Beckett, apparentemente instancabile, gli aveva fatto visitare dieci o dodici edifici, e adesso si stava preparando a mostrargli il cuore del progetto, Jacobs alzò una mano, tirò un profondo respiro e si sedette su una sedia nella sala di attesa. — Un attimo di riposo — disse. — Non sono più tanto giovane.

La donna si sedette vicino a lui. — Scusatemi. Il fatto è che non abbiamo molto tempo.

— Il terzo nome della lista, dopo Percher di Haverstock. . quell'uomo abitava a Dayton, Ohio. C'è stato un intervallo di tre settimane fra Lorobu e Haverstock. Quanto ci vorrà prima che succeda qualcosa anche a Dayton?

— Credete che il rapporto sia così netto? Che il fenomeno seguirà la lista della signorina Unamuno?

— Mi sembra rischioso scommettere che non lo faccia.

— E perché dovrebbe seguire una lista?

— Non lo so — disse Jacobs. — Funzionano quelle macchinette del caffè? — chiese, indicando la fila di distributori automatici lungo una parete.

— No, è vietato. Sembra sciocco, ma è così. Però sono sicuro che nei laboratori c'è del caffè sul fornello. Ve ne porto una tazza.

— Forte, mi raccomando — disse Jacobs. — Vi aspetto qui.

— Appoggiò la testa alla parete e chiuse gli occhi. Fatti e numeri gli turbinavano nel cervello. Tutti gli uomini erano morti a Hiroshima, a Nagasaki, o in entrambe le città. Ma in quali circostanze? Erano stati fucilati prima delle bombe, o erano morti a causa di esse? Beckett non lo sapeva con sicurezza, e quindi non poteva giungere a conclusioni sicure.

Eppure, aveva già cominciato o formulare una teoria, ma talmente incredibile che preferiva non esporla, per il momento.

Gli spiriti dei morti non si comportano in una maniera simile, a meno che. .

Si raddrizzò e si fregò gli occhi. Durante tutta la sua vita aveva creduto all'esistenza della vita dopo la morte, e la sua esperienza coi medium aveva rafforzato questa sua convinzione. Contemporaneamente, il mondo si era fatto sempre più materialista, meno disposto a prestar fede a qualcosa al di là della materia e dell'energia. Le solite ondate di "risveglio spirituale" avevano percorso il paese, ma si era trattato di ben misera cosa, che influiva appena sul lato pratico della vita della nazione. Gli amici e i critici avevano guardato alla sua carriera di scrittore con una specie di tolleranza, impaziente e liberale, un po' come Jacobs guardava alle inclinazioni sessuali di Trumbauer.

E anche lui aveva spesso considerato il suo lavoro con lo stesso ironico distacco. Riguardo alla sua morte, non si era mai sentito portato a temere la possibilità di una estinzione totale. Qualunque esistenza successiva, gli era apparsa come un regalo.

Ora si sentiva quasi uno sciocco. Il mondo era così pieno di paure, di disastri, di odio, che gli sembrava difficile sostenere l'idea secondo cui i fantasmi di alcuni soldati erano responsabili della morte di parecchie centinaia di persone. Eppure non poteva fare altrimenti. Credeva alla signorina Unamuno e a Trumbauer e a quello che loro avevano scoperto, insieme agli altri sensitivi. Non poteva non credere al rapporto che esisteva fra la lista della signorina Unamuno e i nomi scritti sulle case di Lorobu.

La cosa che gli era rimasta più impressa nella mente era la casupola di Kevin Land, un alcolizzato. Su tutte le pareti, era scritto: "Tenente William Skorvin, USN", insieme a rozzi disegni. Come strumento aveva usato un pennarello. Prima che l'inchiostro finisse, e la penna venisse buttata sotto il letto (dove si trovava ancora, fissata con un pezzo di nastro adesivo) Land aveva raccontato la storia sbalorditiva della sua infanzia a Lorobu. Dal momento che Skorvin aveva abitato nella città, Beckett ne aveva dedotto che i due dovessero essere stati amici d'infanzia. Nelle ore precedenti la sua morte, prima di ferire a morte lo sceriffo, Land aveva rivissuto quegli anni. I disegni erano commoventi. Aule scolastiche, la costruzione di un club, gli appuntamenti con le rispettive ragazze, la riparazione di vecchie automobili. . poi Skorvin che si sposava, che partiva per la guerra, sua moglie che moriva in un incidente d'auto nel 1943 (l'anno era stato ricavato dall'anagrafe cittadina). Land, che dopo la guerra si rendeva conto che il mondo non sarebbe stato più

lo stesso di prima, che si immaginava il corpo di Skorvin steso a imputridire in qualche giungla, fra i rottami del suo aereo (questo disegno era particolarmente chiaro), aveva cominciato a bere. Per vent'anni era campato di lavoretti occasionali, con lunghi periodi di astinenza alternati con periodi egualmente lunghi di sbornie.

Adesso era finita, e solo i disegni restavano. Ma neppure dopo morti potevano riposare in pace, se l'intuizione di Trumbauer era esatta. Lo psychlone li aveva afferrati e portati con sé. Ma com'era possibile che le anime di poche decine, anche di qualche centinaio di uomini potessero fare una cosa del genere? In tutta la storia dei fenomeni psichici, non c'era nessun precedente. Lorobu ed Haverstock erano qualcosa di completamente nuovo.

La Beckett gli portò una tazza di caffè, e si sedette vicino a lui. — Se volete, possiamo smettere. Ceniamo e andiamo a dormire.

— No. C'è poco tempo, l'avete detto voi. Datemi qualche minuto per chiamare mia moglie. Devo dirle di fare alcune cose nella serra, che mi sono dimenticato di fare io prima di partire. Poi mi farete vedere i laboratori. Sono molto interessato.

La sua conversazione con Millicent, attraverso un telefono dell'esercito, venne controllata da un ufficiale, e durò cinque minuti. Fece attenzione a non dire niente, e rispose alle sue domande in modo indiretto. Gli venne permesso di dire che per il momento non poteva farle sapere molto, e lei non insistette. Il giardino andava avanti bene, malgrado il freddo. Aveva piovuto un po'. Aveva chiamato il suo editore, per sapere se era pronta la seconda parte del nuovo libro, e se poteva mandarla. Jacobs disse di sì, e chiese a Millicent di rivedere con attenzione grammatica e ortografia. Lei lo faceva sempre. Era la sola persona di cui si fidasse per revisionare la sua prosa a volte un po' maldestra. Una volta lei aveva detto: "Franklin è la forza, io sono la grazia", ed era vero.

— Mi sembri stanco — disse lei verso la fine della conversazione. — Ti trattano bene?

— Certo. A proposito, Arnold dovrebbe essere ad Albuquerque. Non potrà dirti più di quello che ti ho detto io, ma telefonagli, e digli che lo pensiamo.

Nascose con la mano il microfono, e mormorò qualche parola dolce, poi riappese. — Non basta parlare per telefono alle persone che si amano —

disse alla Beckett, mentre percorrevano il corridoio principale della clinica. — Dov'è vostro marito, a proposito?

— In Alaska, su una piccola isola che si chiama Afognak, vicino a Kodiak.

— In capo al mondo.

— Già. Sono due settimane che non lo sento. È uno zoologo e sta studiando le mandrie di alci nelle zone isolate. Abbiamo studiato assieme a Stanford.

— Sembra una relazione interessante, la vostra.

Beckett sorrise e lo prese per un braccio. — Credo che Dan sarebbe felice di incontrarvi. Certo, vi farebbe a pezzi in una discussione, o almeno ci proverebbe. È ancora più materialista di me. Ma è stato lui a comprare i vostri libri. Ridacchiava e sbuffava, ma li leggeva.

— Molti dei miei lettori sono così, è di moda sbuffare e ridacchiare, ma la curiosità è più forte di tutte le mode.

Lei gli mostrò un'apparecchiatura consistente in un pallone, provvisto di bracci per la manipolazione a distanza, rinchiuso in una scatola di plastica, larga più di due metri e mezzo. Dentro c'erano alcune decine di scatole contenenti vari tipi di animali da laboratorio. In quel momento l'apparecchiatura non era in funzione. — Speravamo che quanto era successo potesse ripetersi. Se influenza gli animali, com'è avvenuto la prima volta, potremmo forse scoprirne le cause. Il cubo di plastica è pieno di gas sterilizzante, a una pressione inferiore a quella dell'ambiente circostante. La pressione del pallone è leggermente superiore, ma sempre inferiore a quella esterna. Due linee di difesa.

Altri moduli contenevano piante e vasche con vari tipi di alghe. Unità ancora più piccole contenevano colture di microorganismi.

Un cubicolo, più grande degli altri, era pieno di un gas opaco, in cui si distingueva un cadavere umano. La Beckett non fornì spiegazioni.

— Per quanto poco sia il tempo, penso che per oggi basti. Camminate come uno zombie. Possiamo cenare insieme, poi vi accompagnerò alla vostra stanza. Probabilmente Silvera vi vorrà vedere presto, domattina.

Jacobs si disse d'accordo, e la seguì alla mensa, che consisteva in parecchie roulotte color grigio-oliva unite l'una all'altra nel senso della lunghezza. Il

cibo era semplice ma accettabile. Niente di paragonabile alla cucina di Millicent, comunque.

— Mia moglie prepara sempre le salse, ed elabora i piani per il menù; io faccio il lavoro manuale — spiegò, mentre tornavano all'albergo. — Questo è il segreto di un matrimonio riuscito: tutti e due gli sposi devono essere bravi cuochi.

Beckett rise.

Nella hall trovarono Silvera. Li salutò, e Beckett li lasciò per andare alla roulotte delle comunicazioni.

— Sto aspettando una chiamata importante — disse Silvera. — È stato istruttivo il vostro giro?

— Non è proprio la parola giusta — disse Jacobs.

— No, forse no. Questa chiamata potrebbe interessarvi.

— Se riguarda Trumbauer e la signorina Unamuno, sì.

— Esatto. Sono sicuro che possiamo servirci di voi, signor Jacobs, in questo progetto, se non altro come retroguardia, nel caso che la scienza facesse un buco nell'acqua. L'esercito ama essere prudente.

— Però non siete altrettanto sicuri per quel che riguarda Trumbauer e la signorina Unamuno.

— Perché la chiamate sempre "signorina"?

— Non lo so. È così che lei preferisce, e Arnold l'ha intuito. Io seguo sempre le indicazioni di Arnold. Ho ragione su di loro?

— Sì.

— È per questo che li avete mandati ad Albuquerque?

— In parte — disse Silvera. — Ma c'era un'altra ragione. Se ne avremo bisogno, e dovranno andare da qualche parte, potremo spostarli più facilmente da Albuquerque che da qui.

— E dove dovrebbero andare?

— Non posso dirlo. Non ora. Vorrei che capiste la mia posizione.

— Cercherò di farlo. Nel frattempo, vado a letto. La signora Beckett, Judith,

mi ha detto che avremo una giornata faticosa, domani.

Salì le scale con passo pesante. Dubitava di riuscire a dormire molto bene. La sua mente lavorava a pieno ritmo, anche se si sentiva esausto. Non riusciva a connettere esattamente i fatti fra loro. Non aveva l'esperienza e le conoscenze sufficienti. Ma chi mai poteva averle?

37

Tim, nella stazione delle corriere di Albuquerque, guardava i giornali esposti nell'edicola, tremando di freddo. Dalle copertine, facce sorridenti di belle donne gli restituivano lo sguardo. Si asciugò una lacrima e imprecò sotto voce.

Ormai non c'era più niente da fare. Quella era la fine del suo viaggio. Faceva troppo freddo per uscire con quei vestiti leggeri. Già tirava su col naso. Ogni tanto, durante il viaggio, gli era venuto da pensare che avrebbe fatto meglio a restare a Salt Lake City. Ma era un pensiero egoistico, e lo sapeva. Avrebbe ucciso qualcuno, se fosse rimasto più a lungo. Doveva affrontare il fatto che non poteva andare molto lontano nel mondo. Né poteva risolvere i problemi che avevano rovinato la sua famiglia e la sua vita. Erano al di là delle sue possibilità.

Era duro doverlo ammettere. Avere dodici anni ed essere indifeso era qualcosa a cui Tim non aveva mai pensato prima, e quella scoperta cominciava a farsi sentire in tutta la sua brutalità. I ragazzi come lui dovevano sempre obbedire agli ordini di qualcuno, erano sequestrati, controllati, curati; i segreti della sopravvivenza venivano forniti loro un pezzo alla volta, invece che tutti assieme, come in un corso scolastico. I ragazzi erano piccoli, deboli: vittime designate.

Ci sarebbero voluti anni prima di crescere.

"Non sarebbe, così, con noi."

Non che avesse paura di morire, anche se non gli piaceva l'idea di ritrovarsi dov'erano i suoi genitori, ma dover rinunciare adesso che era giunto fin lì Io rendeva furibondo. Le lacrime cominciarono a sgorgargli senza più ritegno. Cercò di fermarle, di essere un uomo, di essere forte come lo era stato suo padre (tranne quando era morta la nonna), ma non ci riuscì. Finora non aveva

mai pianto. Si era tenuto tutto dentro.

Diede un calcio alla rastrelliera dei giornali, e si fece male a un piede. Strappò le facce sorridenti, gettandone i pezzi sul pavimento sporco. Un controllore cercò di afferrarlo, ma lui lo prese a calci, lo morse e riuscì a scappare, urlando di rabbia e di dolore, e corse fuori della stazione.

Era notte, e nel cielo brillavano le stelle. Il vento soffiava dall'angolo dell'edificio, gonfiandogli il maglione. Il freddo era pungente.

Un gruppo di ragazzi messicani, che indossavano cappotti rattoppati e giacche a vento, si voltarono all'unisono a guardarlo. Tim si fermò. Qualcosa di caldo da indossare.

"Puoi prendertelo."

Non voleva farlo, ma aveva freddo.

Una mano gli toccò la spalla. Si voltò e vide un uomo massiccio, con un cappotto lungo, marrone chiaro. — Tim Townsend? — chiese l'uomo. Tim scappò via, e andò a sbattere addosso ad un negro alto, vestito di scuro. L'uomo lo afferrò per le braccia e gliele bloccò. Le lacrime tornarono a riempirgli gli occhi, e Tim aprì la bocca in un lamento silenzioso.

— Tieni, ragazzo — disse il negro, togliendosi la giacca e mettendogliela attorno alle spalle. — Vieni con noi. Abbiamo una bella cioccolata calda che ti aspetta.

38

— Che cosa farà se il fiume gela? — chiese Prohaska.

— Non lo so. La corrente è alquanto veloce, e non fa tanto freddo di notte. Dovremmo avere ancora qualche giorno.

II vento spazzava la piccola pista dell'aeroporto. L'inverno stava avanzando; quando i fiumi si fossero gelati, l'essere sarebbe stato di nuovo libero. Preferiva non pensarci. Dorothy li guardava dalle finestre del piccolo bar dell'aeroporto, imbacuccata in un cappotto col collo di pelliccia. Prohaska accese una sigaretta, e ne aspirò boccate rapide, buttando la testa all'indietro in un tipico gesto da fumatore, senza dubbio appreso da qualche film degli anni Quaranta, pensò Fowler. — Comunque — disse, — con tutta la valle a

disposizione, verrà dietro a noi, se torniamo nella casa. Finora non ci ha tradito.

— Forse la trappola l'ha spaventato. Forse non vorrà più avvicinarsi alla casa, e si nasconderà fra i boschi.

— Cerca di essere ottimista. In un caso o nell'altro, ci va bene: se non ricompare, non dobbiamo affrontarlo. Se sì, la nostra buona fede verrà confermata, e Burnford riceverà il suo Nobel.

— Se non si fa vedere — disse Prohaska, — non avrò nessuna storia da scrivere, e la mia stazione mi licenzierà. Tu ci farai la figura del cretino. Accidenti, quello sceriffo sta già negando di aver visto qualcosa.

— Quando l'hai sentito?

— La gente chiacchiera, e lui sta facendo del suo meglio per impedire che mezza città si precipiti nella valle, o si faccia prendere dal panico o qualche altra cosa. Ma lo conosco bene. Sa che c'è qualcosa, e dubito che vorrà venire con noi.

Un puntino apparve fra le nuvole. — Eccolo — disse Fowler. Era un Cessna bimotore. Virò per affrontare l'atterraggio. Il vento fece cadere la cenere della sigaretta di Prohaska.

L'aereo ondeggiò un po' avvicinandosi al terreno, ebbe uno scarto, ma fece un buon atterraggio e si fermò nell'area di sbarco. Fowler si avvicinò, e aspettò nervosamente che le eliche si fermassero. Salutò Burnford con la mano. Il portello si aprì, il fisico e il pilota uscirono sull'ala, poi saltarono a terra.

— È un aereo del governo — disse Prohaska, raggiungendo Fowler. Indicò le sigle sul portello e sulla carlinga.

— Salve, Larry — disse Burnford stringendogli la mano. Fowler gli presentò il giornalista. Il pilota fece il giro dell'aereo, e si unì a loro. — Larry, Sam, vi presento Fritz Williams. È il mio collaboratore in questa missione.

— George, lavori per il governo adesso? — chiese Fowler, guardandolo sospettosamente.

— Come vedi — disse Burnford. — Andiamo dentro, al caldo.

— Da questa parte — disse Fowler, indicando il bar. Quando entrarono, Dorothy se n'era andata. Mentre gli altri si sedevano, Fowler chiese notizie di

lei alla cameriera. Aveva chiamato un taxi e se n'era andata pochi minuti prima. — Ha detto dove andava? — La donna si strinse nelle spalle. Fowler tornò al tavolo. Prohaska alzò le sopracciglia, e Fowler scosse la testa.

— Che lavoro fai per il governo? — chiese a Burnford.

— Non sono autorizzato a parlare, come dicono nei telefilm — rispose Burnford, guardando il menù. Non era cambiato, in dieci anni: aveva sempre un'aria giovanile, la pelle abbronzata e liscia, i capelli tagliati corti. I baffi folti si accompagnavano a un naso tozzo e a sopracciglia altrettanto folte. — Tè freddo e un panino col tonno — ordinò alla cameriera.

Il pilota scosse la testa. — Io preferisco qualcosa di caldo. Caffè, zuppa di piselli, e un panino al formaggio.

— Noi abbiamo già mangiato — disse Fowler.

Williams porse il menù alla cameriera. Quando si fu allontanata, disse: — Signori, il signor Burnford è sotto la mia protezione, e io prendo il mio lavoro sul serio. È meno abituato di quanto lo sia io alle regole governative, perciò potrà capitarmi ogni tanto di interromperlo o di zittirlo. Vi prego di non offendervi. Sto solo facendo il mio lavoro.

— Adesso hai capito perché ti ho detto di non scherzare su questa faccenda, Larry? — disse Burnford. — Spiegami cosa ti è successo.

Fowler guardò i due, sulla difensiva. — Non sono sicuro che abbia qualcosa a che fare con Lorobu — cominciò. — Ma il "modus operandi" è lo stesso. Un mio amico e suo padre sono stati spinti all'omicidio e al suicidio, in una casa non lontano da qui. Noi due siamo rimasti nella casa per parecchi giorni.

— E allora?

— Sappiamo che non erano responsabili per quello che hanno fatto. Qualcosa si è introdotto nelle loro menti, li ha fatti impazzire. Credo che ora l'abbiamo catturato.

— Cosa avete catturato, e come? — chiese Williams.

— È qualcosa di naturale, niente di mistico, niente roba da film dell'orrore. .

— Merda — disse Prohaska. — Perdonate l'espressione. Voi scienziati siete capaci di rimanere qui tutto il giorno a dire quello che non è. — Guardò Williams. — È un demone. Forse non nel senso moderno del termine, ma in

quello greco. Un essere immateriale.

Burnford prese il bicchiere di tè che gli porgeva la cameriera e ne bevve un sorso, aspettando che se ne andasse. — Va bene — disse posando il bicchiere. — Avete dei fatti per dimostrarlo?

— Parecchi giorni di registrazioni su carta di termometri e di rilevatori a microonde, più alcune pellicole che non abbiamo ancora sviluppato. L'abbiamo visto; è stato lui a conciare Sam in questo modo.

— Mi stavo giusto chiedendo come vi foste procurato quei graffi — disse Williams. — Che aspetto aveva?

— Nessuno, all'inizio. Poi ha assunto la forma di un cinghiale gigante. Penso che abbia preso lo spunto dalle nostre menti, o forse da quelle dei Taggart. . quelli che sono stati uccisi. Jordan e Henry, padre e figlio. Eravamo andati a scuola assieme, Henry e io, e lui mi aveva chiesto di venire quassù per indagare su certi strani fenomeni. Questo è successo prima di Lorobu, o forse nello stesso periodo, non ne sono sicuro.

— Pensate che ci sia un rapporto diretto? — chiese Williams.

— No, non credo — rispose Fowler. — Penso che la cosa sia limitata alla valle. Ma adesso ha un cerchio d'azione ancora più ristretto. Qualche giorno fa, è stata aperta una nuova diga, e l'acqua ha formato due torrenti attorno alla casa, che si trova su una piccola collina. A quanto pare la cosa non è in grado di attraversare l'acqua corrente.

— Presto i torrenti geleranno — disse Prohaska. — Non sappiamo se è in grado di superare l'acqua gelata. Sarebbe meglio che veniste a vedere il più presto possibile.

— Che tipo di demonio è? — chiese Burnford.

— Stai cercando di assecondarci? — chiese Fowler con un sorriso.

— Siamo terribilmente seri, signor Fowler — disse Williams.

— In parte si comporta come un poltergeist: muove sassi e cose del genere, provoca rumori e allucinazioni. Non so se i poltergeist provocano allucinazioni, ma questa cosa sì. E in grado di muovere oggetti e di dar loro una forma. C'è un vialetto coperto di ghiaia che porta alla casa: il demone si è manifestato come un cinghiale di ghiaia. Si è gettato addosso a Sam e lo ha

ferito.

— Quella maledetta cosa me ne ha buttato addosso qualche quintale. Ho dovuto fasciarmi le costole, ma niente di grave. Però mi piacerebbe vendicarmi.

— E perché fa cose di questo genere? — chiese Burnford.

— Perché odia la gente, oppure perché vuol essere lasciato in pace — disse Fowler. — Come facciamo a sapere quali sono le sue motivazioni?

— Voglio dire: è un essere malvagio, o si comporta solo come un animale selvaggio?

— Più come un animale — disse Fowler.

— Io ho un'impressione diversa — disse Prohaska. — Comunque Larry ha ragione: non possiamo saperlo con sicurezza.

— Qual è la vostra impressione? — chiese Burnford.

— Quando quella massa di sassi mi ha colpito, ho sentito che godeva nel farlo. Mi odiava con tutte le sue forze, e si divertiva a odiarmi. Potrà anche essere un fenomeno naturale, ma per quello che mi riguarda, è maligno come il demonio.

— Pensate che venga dall'inferno? — chiese Williams.

— No, Larry ha ragione su questo: abita nella valle, come un gatto nel suo territorio.

Williams annui lentamente, poi dalla sua cartella di pelle tirò fuori due dichiarazioni già stampate, in triplice copia. — Signori, se volete firmare questi fogli, potremo proseguire nelle indagini.

Fowler guardò Burnford. Il fisico si strinse nelle spalle. — È la procedura — disse. Prohaska lesse i fogli, e li mise da parte.

— No — disse. È contro il mio dovere di giornalista.

— Signor Prohaska, che firmiate o no, tutte le informazioni in vostro possesso sono soggette al segreto. Per il momento, non potete scrivere nessun articolo. Ma se aspettate un po', potrete essere il primo a farlo. Abbiamo raccolto molta gente strana attorno a questo progetto, ma finora nessun giornalista. — Burnford si chinò in avanti. — So qual è la vostra obiezione. Il

governo non ha nessun diritto di tenere nascoste informazioni di ovvia importanza per tutti. Anch'io avevo i miei dubbi, quando sono stato costretto la prima volta. Ma una cosa è chiara: se quanto è successo a Lorobu e ad Haverstock dovesse ripetersi, potremmo essere costretti ad evacuare intere città. Qualunque fuga di notizie potrebbe portare alla morte di migliaia di persone.

— Non sono abituato a questo genere di cose — disse Fowler, ma firmò i fogli con la penna di Williams.

— Nessuno potrà scriverne, finché dura l'emergenza? — chiese Prohaska. Williams annuì. — Allora firmerò anch'io.

— Benissimo — disse Williams, mettendo via le dichiarazioni e la penna. — Avete una macchina?

— A nolo. Le nostre sono state distrutte — rispose Fowler.

— Allora andiamo.

Il telefono suonò, e la cameriera rispose appena un attimo prima che pagassero. Coprì il microfono con una mano, e chiese: — C'è qualcuno che si chiama Prohaska? O Fowler?

— Sono io Prohaska. — Il giornalista prese il ricevitore, e ascoltò per qualche secondo. — È stata una sciocchezza, Howard — disse. — Sì, noi partiamo subito. — Riappese, e fece cenno agli altri tre di uscire. Williams presentò alla cameriera una carta di credito. Una volta fuori, Prohaska imprecò e batté un piede sull'asfalto. — Quel maledetto Parkins. È cattolico, ed è andato a confessarsi dal prete. Adesso dice che il prete è andato nella valle. L'ha saputo pochi minuti fa. Dorothy gli ha detto che eravamo all'aeroporto.

Salirono sull'auto, e uscirono dal parcheggio facendo stridere le gemme. — Allora Dorothy dev'essere all'albergo — disse Fowler. Nessuno gli prestò attenzione. Williams stava prendendo degli appunti.

39

Si fermarono qualche minuto all'albergo. Fowler prese le registrazioni dalla sua stanza. Dorothy non c'era; anche i bagagli erano spariti. Non c'era tempo

per preoccuparsene. Mentre andavano verso la valle, Fowler spiegò a Burnford i risultati che aveva ottenuto e gli strumenti usati.

— Aumento delle microonde durante tutti i periodi di massima attività — disse Burnford. — Assorbimento di calore da tutte le fonti disponibili. Apparentemente il calore viene assorbito da un volume, non da una superficie.

Questo significa un assorbimento tetradimensionale. . qualunque cosa sia una superficie a quattro dimensioni.

— Extra dimensionale? — suggerì Fowler.

Burnford scosse la testa. — Sto solo tirando a indovinare.

Era il tramonto quando giunsero alla piazzola che dominava la valle. Cominciava la discesa. Sotto gli alberi era buio, e dovettero accendere i fari. — Chi è questo Parkins? — chiese Burnford.

— Uno sceriffo — rispose Prohaska. — E non molto sveglio a quanto pare.

— Ha avuto una crisi religiosa? — chiese Williams.

— E come diavolo faccio a saperlo? Non ha detto molto. Non sapevo neanche che fosse cattolico.

— Ha detto che intenzioni aveva il prete?

— Forse un esorcismo.

— Non ci credo — disse Burnford. — I preti normali non praticano esorcismi.

I fari illuminarono i catarifrangenti di una macchina, davanti a loro. Prohaska rallentò.

— Quanto manca? — chiese Williams.

— Un centinaio di metri.

— Fermatevi dietro la macchina e continuiamo a piedi. — Parcheggiarono, e scesero a terra. — Da che parte? — Fowler indicò il vialetto sulla destra.

— A quanto sembra Howard non ha voluto farsi fracassare la macchina un'altra volta — disse Prohaska. Percorsero rapidamente la prima decina di metri, fino al torrente. Scorreva rapido, anche se c'era qualche traccia di

ghiaccio. Fowler e Prohaska esitarono.

— Dov'è Parkins? — chiese il giornalista.

— Dev'essere dall'altra parte.

— E il prete?

Williams indicò le tracce di pneumatici che portavano al torrente. — È andato avanti in macchina.

— Howard! — chiamò Prohaska. — Mi senti?

— Niente — disse Burnford scuotendo la testa. — E allora?

— Questo è il confine — disse Fowler.

— Attraversiamo o no?

Williams fece un passo indietro, e saltò agilmente dall'altra parte. — Venite, signori — disse. — Non sapremo niente facendo i fifoni.

Gli altri tre lo seguirono. Prohaska finì con un piede nell'acqua. Lo scosse, guardando irritato la schiena di Williams che procedeva davanti a loro. — Non ci crede che ci sia qualcosa di pericoloso, vero? — Burnford si voltò e sorrise.

— Conosce il suo dovere. Deve proteggermi in qualsiasi circostanza, per questo è passato per primo.

— E noi siamo dei cretini a essergli andati dietro — disse Prohaska. Si sentiva un risucchio ogni volta che appoggiava a terra il piede bagnato. — Howard! — disse ancora.

— È un demone dell'aria o della terra? — chiese Burnford. — Lo so che è una domanda sciocca, ma. .

— Della terra — rispose Fowler. — Calibano senza Prospero.

— Nessuna relazione con Ariele, allora.

Fowler scosse la testa.

— "Senza la grazia di forma umana", come dice il poeta — citò Burnford.

— Non lo sapevo che fossi un conoscitore di Shakespeare — disse Fowler.

— Infatti non lo sono.

— E poi la citazione è sbagliata — disse Williams. — È: "Senza l'onore di forma umana".

— Silenzio — disse Prohaska, appoggiandosi a terra con un ginocchio, mentre arrivava in cima alla salita. Fece cenno agli altri di fare lo stesso. Dai pressi della casa si sentiva giungere un debole lamento. Avanzarono lentamente, piegati in due; attorno a loro, c'era una strana pressione. Una volta superato l'ultimo albero, videro la casa e una Volkswagen verde, la macchina del prete.

Un uomo vestito di nero, con le braccia aperte, era in piedi di fronte al portico. Era stranamente immobile. Raddrizzandosi con una certa riluttanza, i quattro si avvicinarono alla Volkswagen. Williams osservò senza apparente preoccupazione le due macchine fracassate.

Lo sceriffo era inginocchiato vicino alla Volkswagen, con le mani strette l'una all'altra. Piangeva e pregava. — Cos'ha il prete? — chiese Burnford.

Williams si avvicinò all'uomo immobile, e Parkins scattò in piedi, urlando: — Non toccatelo! — Fowler prese Williams per una spalla e lo tirò indietro. Uno strato di brina ricopriva le mani e il collo del prete. Fowler gli andò di fronte, e vide che la faccia dell'uomo era contratta in una smorfia di paura, gli occhi bianchi per la brina.

— Cosa gli è successo? — chiese Burnford.

— È gelato — disse Prohaska, prendendo Parkins per un braccio. — Andiamocene da qui.

— No, aspettate — disse Fowler. — È successa la stessa cosa a un animale, la prima volta che sono stato qui. Poi si è sgelato, ed è scappato via.

— Ridicolo — mormorò Burnford.

— Prohaska, guarda se lo sceriffo ha ancora quella coperta in macchina — ordinò Fowler seccamente. A Williams ripeté l'avvertimento: — Lasciatelo stare. Non toccatelo.

— Vieni. — Il giornalista spinse Parkins lungo la strada. Williams raggiunse il portico e indicò i gradini. — C'è un sacco di ghiaia, qui. E un crocefisso. Mi chiedo se gli è servito a qualcosa. — Si chinò per raccogliere la croce.

La foresta risuonò di un ruggito profondo. Fowler sentì venirgli la pelle d'oca.

Burnford trasalì e fece un passo indietro.

— Gesù Cristo!

— Non gli è servito, direi — commentò seccamente Williams. — Credete che qui ci fosse il cinghiale, e che lui gli abbia tirato addosso la croce?

— Non lo so — disse Fowler. Si chinò per guardare le gambe del prete. Un uomo, con due sole gambe, non era stabile come una lince. 1 piedi dovevano sopportare un grande sforzo. Bastava. .

I rami degli alberi tremarono per il secondo ruggito. Questa volta il ruggito finì con un urlo acuto, come di rabbia e di dolore. Burnford si allontanò dalla cabina, camminando all'indietro. Poi si girò a guardare la foresta, con gli occhi spalancati.

Il prete cominciò a ondeggiare. Istintivamente Fowler allungò una mano per sostenerlo. Toccò la manica, e il freddo fu come una bruciatura. Il braccio si staccò con un rumore secco. Fowler Io lasciò andare, e si spostò mentre il corpo cadeva a terra. La testa si staccò e rotolò via.

Burnford vomitò.

— Andiamocene di qui — disse Fowler con voce soffocata. Cominciarono a correre, incespicando, lungo il viale. Alle loro spalle, una nuvola scura si alzò sulla casa, nascondendo l'ultima luce del giorno. Al suo interno, si intrecciavano arcobaleni oleosi. Come la moglie di Lot, Fowler dovette voltarsi a guardare. Quasi cadde lungo disteso sulla ghiaia.

Sopra gli alberi, circondata da chiazze di un nero più profondo, c'era una enorme testa di corvo, con un occhio rosso simile a un sole morente.

Il becco puntava verso l'alto, mezzo aperto, e ne usciva un bagliore verdastro.

Gli uomini saltarono nel torrente, fino alle ginocchia, e raggiunsero la riva opposta. Fowler trascinò Burnford fuori dell'acqua.

Ansimando pesantemente, i due raggiunsero la strada. Alle loro spalle, il ruggito si fece più acuto.

— Adesso siamo in salvo — disse Williams, sopra di loro.

Quando Jacobs aprì la porta, sfregandosi gli occhi, un giovane soldato impettito gli porse una busta.

— Dovete vestirvi in cinque minuti, signore. Un'automobile vi sta aspettando per portarvi all'elicottero il più in fretta possibile.

— Cosa è successo?

— Ordine del colonnello Silvera, signore.

— Che ore sono?

— Le cinque. — L'uomo fece dietro-front e se ne andò.

— Dove vi trovo? — gli gridò dietro Jacobs.

— Oh, sì, signore — rispose l'uomo con aria di scusa. — Di fronte all'albergo. Con i vostri bagagli.

Jacobs chiuse la porta e andò al bagno, per svegliarsi meglio. Dieci minuti dopo, trascinava la valigia attraverso la hall. Silvera lo aspettava vicino a una vettura dell'esercito. — Abbiamo qualcosa che fa per voi, signor Jacobs — disse. — Andrete ad Albuquerque, dove vi imbarcherete con il signor Trumbauer e la signorina Unamuno su un aereo per la California.

— Mi aspettavo di andare ad Haverstock.

—Non ancora, o forse mai. Abbiamo bisogno di voi da un' altra parte.

L'autista lo aiutò a caricare la valigia.

— Buona fortuna — disse Silvera, mentre chiudeva la portiera.

41

Trumbauer tremava per l'eccitazione. Raggiunsero il piccolo jet scortati da quattro soldati. — Intendono utilizzarci, o vogliono abbandonare tutta la faccenda? — chiese a Jacobs.

— Non vi hanno detto niente?

— Niente — disse la signorina Unamuno. — Siamo stati tenuti in una stanza d'albergo sotto stretta sorveglianza. Ormai avrò perso anche il lavoro.

— Stiamo andando in California. Penso che almeno per il momento

intendano utilizzarci tutt'e tre. Non so perché.

— Siamo degli esperti — disse Trumbauer con aria di trionfo. — I soli di cui dispongono.

— Non so — disse Jacobs. — Ho la sensazione che abbiamo soltanto sfiorato la punta di un iceberg.

— Hanno accettato le nostre idee? — chiese Trumbauer.

— Non lo so. — Scosse la testa, per indicare che non voleva altre domande.

Salirono la scaletta, e vennero accompagnati nella prima classe. Il resto dell'aereo era vuoto. Mentre il portello si chiudeva, le guardie dissero qualcosa alle due hostess, che annuirono, pallide, evidentemente sconcertate per la fretta e la segretezza del volo.

Il rumore del motore crebbe, e l'aereo cominciò a muoversi.

42

Tim mangiò lentamente, misurando ogni boccone. Il negro leggeva un giornale, dall'altra parte del tavolo, ma Tim sapeva che lo teneva d'occhio lo stesso. Nella vecchia casa faceva fresco, ma non freddo. I mobili erano semplici, ma di buon gusto. A giudicare dall'esperienza che aveva avuto con suo padre, l'appartamento era stato affittato da poco. Era troppo pulito e in ordine perché qualcuno ci abitasse da molto, troppo nudo per esprimere la personalità dell'affittuario.

— È buono? — chiese il negro. Tim annuì, senza smettere di mangiare.

— Goditi la vita, e non preoccuparti, figliolo — disse l'uomo. — Tutto va per il meglio.

— Non sono preoccupato — disse Tim.

— Abbiamo portato qualcuno che ti aiuterà.

— Voglio tornare a casa.

— Lo so. Ne parleremo dopo.

Tim sentì arrivare una macchina che si fermò davanti alla casa. Le tende erano chiuse, ma sentì tre portiere sbattere. Avrebbe dovuto fare la sua mossa

prima, se voleva farla: contro un uomo solo aveva qualche possibilità, contro quattro. .

L'uomo si alzò per andare ad aprire la porta. Sparì nel corridoio, e Tim si tese. Poi si rilassò. Era inutile. L'avrebbero raggiunto prima che potesse arrampicarsi sulla cancellata del giardino. Studiò la stanza. Non c'era niente da usare come arma: niente ferma libri pesanti, niente coltelli: solo le posate di plastica che gli avevano dato per mangiare. Il piatto era di plastica dura, quasi impossibile da spezzare. Poteva rompere la finestra per procurarsi un pezzo di vetro, ma si sarebbe tagliato. Le voci insistevano perché facesse qualcosa, ma non c'era niente da fare. Un pulsare sordo gli fece chiudere gli occhi.

"Maledetto negro."

Aprì gli occhi, e si spostò indietro sulla sedia. Sulla porta della cucina c'era un uomo magro e alto, molto vecchio, più vecchio di chiunque altro Tim avesse mai visto prima. Aveva capelli bianchi e lunghi, che gli arrivavano quasi al colletto. Non sorrideva, ma aveva un'espressione divertita.

— Timothy Townsend? — chiese l'uomo. Aveva una voce piena, sonora. A Tim parve che l'accento fosse inglese. — Mi chiamo Edward. Ho sentito parlare molto di te, e ho deciso che hai bisogno di un amico.

Il corpo del vecchio sembrava così etereo che per un attimo Tim pensò che fosse un fantasma, come i suoi genitori e quel tale chiamato Percher. Ma quando prese la mano di Tim, la sua stretta era calda e forte. Quando si toccarono, il mal di testa di Tim svanì. Stringendogli ancora la mano, il vecchio parlò. Sembrava che dalla sua bocca uscisse più di una voce sola.

— Non hai nessun bisogno dei morti ora, Timothy. Loro appartengono al passato. Rilassati, e lascia che l'odio fluisca da te nel mio braccio. Io so come liberarmene. Un giorno o l'altro potrai impararlo anche tu, e ti sentirai molto meglio. Posso avere il tuo odio?

Quasi contro la sua volontà, Tim chiuse di nuovo gli occhi e sentì un formicolio per tutto il corpo. Per un momento gli venne da piangere, poi anche questo passò. L'uomo gli lasciò andare la mano.

— Chi siete? — chiese Tim.

— Un vagabondo, in un certo senso. Passo la mia vita a viaggiare per il

mondo, cercando di conoscere gli uomini, e le cose che sono dentro e fuori di loro. Quanti anni credi che abbia? — Tim scosse la testa, e l'uomo rise. — Sono alquanto vecchio, in confronto a te. Ma il mio maestro è vissuto centovent'anni, e a me ne mancano ancora quaranta.

— Dove sono andati gli altri?

— Scusa un momento. Non ho ancora scaricato il braccio. . è pieno di quella roba che mi hai dato. — Fece una smorfia, si tirò su la manica della giacca e si slacciò il polsino. Mosse tre volte la mano, descrivendo delle curve nell'aria. Si sentì uno schiocco, come di una scarica elettrica. — Ecco fatto. Giù nel centro della Terra, dove non durerà a lungo.

— Cosa vogliono fare con me?

— Immagino che vogliano parlare, Timothy. Io, invece, voglio ascoltare. Sei venuto per dirci cosa è successo nella tua città, e io sono qui per ascoltarti. Non hai paura, vero?

— No. Cosa fate?

— Non ne sono ancora sicuro. Ma lascia che ti racconti una storia. Una volta, quando avevo poco più della tua età, ai tempi in cui c'erano ancora poche automobili, e i cavalli tiravano i calessi per le strade, prima delle guerre mondiali, andai a trovare mia nonna. Stava morendo. Aveva la pelle gialla, a causa del fegato che non funzionava più. Era stata una tipica dama vittoriana, seria e premurosa, ma adesso era molto tranquilla. Era troppo debole e ammalata per poter fare molto, a parte starsene a letto e guardare la gente che veniva a trovarla. Mia madre mi aveva detto che dovevo dirle addio, perché presto sarebbe morta. Questo mi aveva spaventato. Nessuno, nella mia famiglia o fra i miei amici, era morto, a parte una sorellina che ricordavo appena. Quando mi avvicinai al letto, mia nonna mi prese la mano sinistra. In effetti, si limitò ad aprire le dita di una mano, sul copriletto, e io misi la mia nella sua. Aveva le dita fredde, ma il palmo scottava. "Edward" disse, "c'è molta, molta gente in questa stanza, non ti dico bugie." Ma io vedevo solo mia madre, mio padre e l'infermiera. "Ascolta le loro voci" disse, e aprì la bocca. Quello che le uscì dalla bocca, apparentemente lo sentii soltanto io: molte, molte voci che ridevano e cantavano. C'era anche un rumore, come di vento fra gli alberi, e qualcosa che non avevo mai sentito, se non, forse, dieci anni dopo. . come il rumore di una radio sintonizzata fra due stazioni, quando

non ci sono interferenze. Mia madre si avvicinò, per essere sicura che mia nonna non mi avesse spaventato. Era evidente che non aveva sentito né capito niente. "Sono stata in contatto con queste voci fin da quando ero bambina" continuò la nonna, "ma non l'ho mai detto a nessuno, perché non era il momento giusto. Adesso vedo che tu hai lo stesso dono, ma non ti ha ancora aperto le sue porte. Lo posso vedere tutto attorno a te. Noi siamo persone privilegiate, Edward. Quando morirò, non tornerò a trovarti. C'è troppo da fare." Spalancò ancora la bocca, e ne uscì una musica, limpida e dolce, come se venisse da un'orchestra di cristallo. Poi chiuse la bocca e gli occhi, e morì. — Il vecchio sospirò, e si sedette vicino a Tim. — Anche tu senti delle voci, ma non hai il potere. Qualcosa ti fa forza, qualcosa che non dovrebbe venire da un ragazzo. Ho ragione?

Tim annuì.

— Ho degli amici, degli alleati, ma. . non puoi vederli, e anch'io li vedo di rado. Ma adesso sono molto forti dentro di me, perché tu hai bisogno del loro aiuto. Sei disposto ad accettarli, Timothy?

Tim sentì il cuore balzargli in gola. Deglutì e sbatté le palpebre per cacciare indietro le lacrime. — Ma sono i miei genitori — mormorò. — I miei amici. .

— Ma non sono padroni di se stessi, lo sai — disse Edward. — Hanno bisogno di aiuto quanto te.

— Come puoi aiutarci?

— Questa gente lavora per il governo. L'hai capito, vero? Sei un ragazzo intelligente. Tutti insieme, libereremo i tuoi genitori e i tuoi amici, e anche te. Non so ancora bene come, ma certamente ci proveremo. Le senti le voci adesso?

— No.

— Bene. Comincia a fare effetto. Ci credi che sono tuo amico?

— Sì.

— Allora andiamo in soggiorno, e facciamo una lunga chiacchierata. Questa volta, ascolterò io.

TERZA PARTE

43

La piazzola panoramica era stata trasformata in campo di atterraggio per gli elicotteri. La statale era bloccata per un tratto di otto chilometri, dove costeggiava la valle, ed era pattugliata da jeep. La strada che portava nella valle era vuota. A parte un autocarro speciale, che era entrato tre ore prima, non c'era nessun veicolo o essere umano nella valle.

Erano le quattro del pomeriggio. Fowler, seduto in un pullman dell'Aviazione, guardò nervosamente l'orologio. Fra un quarto d'ora avrebbe potuto telefonare. Aveva il morale a terra.

Dorothy, a quanto sembrava, era tornata a Los Angeles. Intuiva alcune delle ragioni per cui l'aveva fatto, ma non riusciva a capire perché scappasse anche da lui, oltre che dalla valle. Quando la possibilità di perderla gli era apparsa chiara, si era reso conto di quanto avesse bisogno di lei, e di lei soltanto. Il suo rammarico nasceva dal fatto che non riusciva a ricordare di averglielo mai detto, e adesso, forse, era troppo tardi. Per la prima volta, sentì di odiare veramente la "cosa" nella valle. Questa era la seconda persona cara che gli stava portando via. Pensando a Henry Taggart, sentì gli occhi bagnarsi di pianto, e gli venne voglia di imprecare.

Di fronte a lui, Prohaska leggeva il giornale, con una sigaretta che gli pendeva dalle labbra. Burnford e Williams giocavano a scacchi su un altro sedile. Si chinò sullo schienale per guardare. Per la notte si prevedeva neve. La sera prima il tempo era stato abbastanza buono, quando cinque ufficiali in abiti civili avevano osservato lo spettacolo offerto dalla bestia. Si diceva che quella sera sarebbero arrivati dei veri esperti. Questo significava altri collaboratori civili: c'era da dubitare che l'esercito tenesse nei suoi ranghi uomini esperti in demonologia e fenomeni parapsicologici. Il generale Machen, invece, aveva smentito nettamente la voce secondo cui ci sarebbe stato anche il Presidente. Il capo della Casa Bianca non intendeva esporsi al rischio di una farsa.

Un maggiore batté contro il finestrino, e Fowler si voltò. L'uomo fece segno che il telefono era pronto. Burnford alzò gli occhi per guardarlo. — Non

stateci troppo — disse Williams. — Scendiamo nella valle fra un'ora.

Fowler raggiunse un piccolo autocarro per comunicazioni insieme alla sua scorta. La porta posteriore si aprì un po', e una mano gli porse una cuffia e un microfono. II maggiore li prese e chiese quale fosse il numero. — Ci penserà l'operatore — spiegò. Fowler disse il numero, e aspettò mentre dagli auricolari uscivano ronzii e rumori vari.

— Conoscete le regole, vero? — chiese il maggiore. Fowler annuì.

— Non devo dire niente di importante. Nessun accenno, nessuna allusione. Tutto è tranquillo.

— È per questo che l'operazione si chiama "Notte Silente" — disse il maggiore con un sorriso. — Non preoccupatevi di me. Sono abituato a queste cose. Come un dottore.

— Capisco — disse Fowler. Il telefono, dall'altra parte, cominciò a suonare. Dopo quattro squilli, Fowler cominciò a disperare. Poi il ricevitore venne sollevato, e Dorothy rispose.

— Ciao, Dot.

— Ciao, Larry. — Aveva una voce stanca. — Ho dovuto andarmene.

— Senti, qui è tutto sotto controllo. Sto bene, e sono in buone mani. .

Il maggiore annuì con aria di approvazione.

— . .e tutto andrà per il meglio. Perché sei scappata?

— Non lo capisci? Dopo quello che ho detto? Mi dispiace, Larry. .

— Ma cosa hai detto? Dot, te ne sei andata e basta.

— Che ero sconvolta. Non potevo sopportarlo. Non mi era mai capitata una cosa del genere.

— Neanche a me.

— E non intendo trovarmi più di fronte a simili allucinazioni. Era irreale. Non posso sopportarlo. Forse tu ci riesci, ma io no.

— Ma tu hai lasciato me! Non solo. . non solo la casa.

— Devo pensarci. — La voce le tremava. Fowler avvicinò la bocca al microfono, cercando un'apparenza di intimità. Il maggiore guardò dall'altra

parte.

— Amore, perché te ne sei andata senza parlarmi?

— Eri tutto preso da quella faccenda. Non mi avresti ascoltata. Avresti cercato di fare la stessa cosa che stai facendo adesso: farmi restare, o tornare. E io non posso.

— Non voglio farti tornare. Non qui. E ti avrei detto di andare.

— Certo. — Aveva una voce atona, quasi nasale.

— Amore, ti stai comportando irrazionalmente.

— Io mi sto comportando irrazionalmente? Larry, tu ti sei messo a ridere. Non riuscivo a credere ai miei occhi: ti sei messo a ridere! Cristo, se questo è razionale. . Avevamo tutti delle visioni, e tu eri il peggiore di tutti. Cosa posso dirti, Larry? Non ti avevo mai visto così, prima.

— Forse era solo per scaricare la tensione. Non ci hai pensato? Se non mi fossi messo a ridere, sarei diventato matto, avrei avuto un attacco di cuore, o qualcosa del genere. Non abbiamo avuto delle visioni, Dot. Non nel senso che credi tu. — Il maggiore gli lanciò un'occhiata di ammonimento, ma Fowler l'ignorò.

— Non ho potuto sopportarlo. Tu che ridevi. . ero spaventata a morte.

— E credi che io non lo fossi?

— Ma tu ci credevi! Ho visto che ci credevi. — La voce aveva raggiunto un tono acuto.

— Dorothy, c'è un sacco di gente importante che si sta occupando di questa cosa. Alcuni hanno già visto.

Il maggiore fece un gesto secco col taglio della mano. Fowler annuì, e alzò un mano. — Non posso parlarne, adesso. Vorrei farlo. Vorrei farti vedere che ti sbagli, che è giusto essere spaventati, ma è sciocco ignorarlo. Io non posso.

— Lo sai che io sono per le cose reali, concrete. Non ho mai potuto sopportare le scuole della parrocchia. Mi raccontavano sempre com'era l'inferno, e io non potevo sopportarlo. Per questo me ne sono andata. Tutta quella gente che soffriva perché io potessi avere il mio posticino in paradiso. Era troppo. Per la stessa ragione non posso sopportare questa cosa. Mi

dispiace. Ora devo andare.

— Aspetta. Dot. Pensaci. Ricordati che ti amo. Ricordati! Ti amo.

— Ci sto pensando, ma. . oh, Larry, al diavolo. Lasciami stare. Lascia che mi rimetta in sesto; non rendermi le cose più difficili.

— Non voglio. .

— Adesso devo andare. — Ci fu una pausa, e Fowler si aspettò di sentire un clic. Invece, lei disse: — Larry, torna presto.

— Cercherò. — Poi lei appese. Fowler porse la cuffia e il microfono al maggiore. — Non avrete intenzione di mettere degli agenti a guardia della sua casa, o roba del genere, vero? — chiese.

— Non è in programma, per quel che ne so — rispose il maggiore. — Abbiamo preso delle informazioni su di lei. È a posto.

— Già — disse Fowler. Ringraziò l'ufficiale, e si incamminò verso il pullman. Un elicottero bianco e grigio stava atterrando sulla piazzola, sollevando nuvole di polvere. Fowler montò sul pullman.

— Com'è andata? — chiese Prohaska.

Fowler scosse la testa. — Non lo so.

— Tientela stretta — disse Burnford. — Mi piace quella ragazza.

Fowler tornò al suo posto e guardò i passeggeri dell'elicottero sbarcare.

Jacobs e Trumbauer si chinarono per evitare gli ultimi giri delle pale. La signorina Unamuno, che indossava una gonna di lana e una giacca nera, scese cautamente dietro di loro. Un marine parlò brevemente col pilota, che rimise in moto l'apparecchio. Il soldato si allontanò, e l'elicottero riprese il volo.

Jacobs e Trumbauer raggiunsero l'orlo della piazzola e guardarono nella valle. Il marine accompagnò la signorina Unamuno vicino ai due.

— È là che si trova la casa? — chiese Jacobs.

— Sissignore — disse il marine.

— Quando scendiamo?

— Fra quarantacinque minuti, signore.

— E cosa c'è laggiù? — chiese Jacobs.

— Non lo so, signore. Seguitemi, prego. — Li accompagnò al pullman.

Burnford e Williams si alzarono quando entrarono i nuovi arrivati. Fowler li guardò accigliato, senza muoversi. Il marine fece le presentazioni, poi se ne andò. Jacobs si avvicinò a Fowler.

— Signor Fowler, siete voi che avete scoperto la cosa, vero?

— No — rispose Fowler. — I due che l'hanno scoperta sono morti.

— Capisco. Potete dirci che aspetto aveva?

— Abbiate pazienza, signor Jacobs — disse Williams, muovendo una pedina. — Fra poco la vedrete coi vostri occhi.

Burnford mangiò un alfiere che era rimasto scoperto, e Williams grugnì di disappunto. — Mai giocare a scacchi con un fisico — disse Burnford. — Abbiamo una grande abilità nell'ottenere fondi e incarichi universitari. Gli scacchi sono molto simili.

— Dovevamo andare a Haverstock — disse Trumbauer rivolto a nessuno in particolare. Williams lo guardò, con aria seccata. — Signori — continuò Trumbauer, — siamo stati obbligati al segreto fin da quando ci siamo trovati coinvolti in questa storia. Quando la smetteremo di comportarci come bambini che giocano alle spie, e cominceremo a darci da fare per scoprire cos'è successo?

— È esattamente quello che penso anch'io — disse Jacobs.

— Voi, signor Williams.. come si aspetta il governo che possiamo essere d'aiuto, se non ci vengono date informazioni?

— Io non mi aspetto niente, finché non arriveranno gli altri — disse Williams. — Ad alcuni di voi l'ho già detto: io sono un funzionario dalla testa ai piedi. Tutto è regolamento, tutto deve procedere secondo un piano. Dopo questa sera, vi metteremo tutti insieme in una stanza, e vedremo cosa ne viene fuori. Fino ad allora, per favore, statevene buoni. Il signor Burnford vincerà senza dubbio la partita, e qualcuno potrà prendere il mio posto.

— Posso? — chiese la signorina Unamuno.

— Oh, oh! — disse Burnford sorridendo. — Giocare con una che legge nella

mente. Ma certo. — Fece una mossa. — Scacco matto.

Prohaska si voltò verso Jacobs, che si era seduto alle sue spalle. — Voi siete scrittore, vero?

Jacobs annuì. — E voi siete giornalista.

— Vorrei avere un'intervista esclusiva con voi, quando sarà tutto finito.

Jacobs si strinse nelle spalle. — Date il vostro nome ai miei segretari. Il generale Machen o il colonnello Silvera.

44

Il negro si chiamava Voltaire Simons. Mentre gli preparava da mangiare, disse a Tim di chiamarlo Volt. — L'altro si chiama Jack Davies. Resteremo con te e col signor Thesiger ancora per qualche giorno.

Tim si sedette al tavolo della cucina, e bevve un sorso di latte. — Stavo andando a Lorobu — disse.

— Là non c'è niente per te, figliolo — disse Simons. — Solo soldati e scienziati. La maggior parte se ne andrà fra poco.

Davies entrò in cucina, con un panino mezzo mangiato in mano. — Thesiger dice di chiamare Machen. Vuole un aereo per Haverstock fra due giorni.

— Va bene — disse Simons. — Tim, spero che ti piaccia la carne trita, perché ne abbiamo un sacco.

— Dammene un po' — disse Davies, sedendosi.

— E Thesiger?

— Non mangia molto adesso. Dice che lavora meglio a digiuno. Cosa ne dici di lui, Tim?

— Mi piace — disse il ragazzo.

— Certo — disse Davies, strizzando l'occhio a Simons.

Nel pomeriggio, Tim guardò la televisione con Simons e giocò a monopoli con Davies. Fece il bagno, poi cenò. Simons scriveva qualcosa in un libriccino nero, e Davies fece numerose chiamate telefoniche, in un'altra stanza.

— Chi abita qui? — chiese Tim a Simons, aiutandolo a lavare i piatti.

— Solo noi — disse Simons. — Abbiamo affittato la casa apposta.

— Per tenermi lontano dalla gente?

— No. . — cominciò Simons, tradendosi con la voce.

— Se è così, fate bene — continuò Tim. — Devo restare lontano dalla gente, finché non sarò cresciuto.

— Sì — disse Simons. — Lo so com'è. Noi siamo tutti assieme, figliolo. Non abbiamo paura di te, e tu non devi avere paura di noi.

— Non ho paura. Il signor Thesiger sa quello che sta succedendo.

Thesiger uscì dalla sua stanza alle sette. Si fermò vicino alla poltrona dov'era seduto Tim, a guardare la televisione, e sorrise. — Signori, vi dispiace se io e Timothy ci mettiamo al lavoro?

— Certo che no — disse Davies. — Se avete bisogno di qualcosa, fatecelo sapere.

— Sei pronto, Timothy? Tim annuì.

— Allora prendi la giacca e vieni in giardino con me. Dobbiamo fare un sacco di cose stasera. Domani ce ne andiamo, vero, signori?

— Certo — disse Simons. Tim si infilò il giaccone e passando per la cucina uscì sulla veranda di servizio. Si chiuse la cerniera, infilò le mani in tasca (era un giaccone nuovo, imbottito, colore azzurro), e aprì la porta che portava all'esterno.

Thesiger era in piedi in mezzo al piccolo prato. C'era una vasca per i pesci e un capanno per gli attrezzi che si stagliavano nella luce lunare. — Hai più sentito le voci? — chiese Thesiger, facendogli cenno di venirgli vicino.

— No — rispose Tim.

— Nessun mal di testa, o cose del genere?

— Niente.

— Bene. Sai cosa ti è successo?

— Credo di sì. Tutti quelli che erano morti cercavano di indurmi a andare con loro. Io non volevo, e perciò cercavano di costringermi a fare del male alla

gente.

— E perché volevano farlo?

— Quello che li ha uccisi era molto malvagio.

— Bene. Hai mai sentito voci prima, quando eri più piccolo? Hai mai visto qualcosa di strano?

— No. Avevo degli incubi. . li ho ancora ogni tanto, ma non quello che intendete voi. Almeno credo.

— Tu mi capisci molto bene, Timothy. Ti piacerebbe vedere qualcosa di meraviglioso questa sera? Non proprio vedere, quasi.

Tim esitò. — Che genere di cosa?

— Niente che ti faccia del male. Metteremo la testa sotto l'acqua, per guardare quello che c'è in fondo. Non l'acqua della vasca, ma tutto attorno a noi.

Tim si infilò le mani ancora più a fondo nelle tasche. — Perché? — chiese.

Thesiger posò le mani ossute sulle spalle di Tim e si inginocchiò di fronte a lui. I suoi occhi erano luminosi come quelli di un bambino, senza quel velo di venuzze che Tim aveva visto in quelli di suo padre. — Perché tu sei importante, per noi. Abbiamo bisogno che tu sia forte. E anche che tu diventi grande. Per essere sicuro che tu possa capire, ti mostrerò cose collegate con l'esperienza che hai vissuto. Sei un ragazzo molto fortunato, in fondo. A pochi è dato di vedere queste cose, ormai. La gente invecchia con una mancanza di fede così radicata, e resta coi piedi talmente attaccati a terra, che non sa neanche come morire. Ma tu sei giovane, e ancora malleabile.

— Come avete fatto a vedere, quando eravate giovane?

— Ricordi quella storia su mia nonna? Ho saputo di avere il dono da quel momento. Così ho cominciato a viaggiare per il mondo, ho ascoltato la gente raccontare le sue storie, limitandomi ad ascoltare. Ho visto molte delle cose di cui parlavano, e le ho viste più chiaramente di molti altri prima di me. La mia forza è cresciuta. E anche la tua deve crescere, ma non abbiamo molto tempo. Ti sottoporrò a un addestramento avanzato, ora, perché credo che tu sia forte abbastanza. Hai già affrontato molte più cose di quante ne avrebbero potuto sopportare la maggior parte delle persone.

Tim alzò gli occhi. Il cielo era pieno di stelle, e la luna sembrava vicinissima. — Va bene — disse. — Se mi farà crescere. .

— In un certo senso, sì. — Thesiger si sdraiò sull'erba, la faccia rivolta verso il cielo. — Stenditi sulla schiena, con la testa appoggiata alla mia e i piedi nella direzione opposta. — Tim fece come gli era stato detto, e Thesiger si sistemò in modo che le loro teste si toccassero.

— Vedi le stelle, Timothy?

— Sì.

— Fra noi e le stelle, attorno a noi e a loro, c'è un enorme oceano che raramente vediamo. In effetti, non sta a noi vederlo. Noi dobbiamo solo vivere in questo mondo meglio che possiamo, e mantenere in vita la nostra razza. Ma alcuni di noi, di tanto in tanto, riescono a scorgere questo oceano. L'abbiamo interpretato in vari modi. Alcuni sono impazziti, altri sono diventati santi, altri hanno continuato a vivere normalmente. Ma a quanto pare, è successo qualcosa di molto brutto, e l'equilibrio è stato rotto. Adesso dobbiamo guardare nell'oceano, perché ci sono degli squali. Che genere di squali, non Io sappiamo. Si sono impadroniti della tua città, Timothy. Ma gli squali sono molto rari in questo oceano. Guarda, ascolta.

— Non vedo niente — disse Tim, aguzzando la vista. — Solo stelle.

— Ascolta.

Dopo qualche minuto, Tim sentì un formicolio per tutto il corpo. Il vecchio era molto forte. Tim sentì gli occhi affondargli nella testa. Non gli faceva male, ma non gli era mai capitata una cosa simile. Quando chiuse le palpebre, l'illusione fu completa, e si trovò a nuotare in un'oscurità calda e vuota. La voce di Thesiger era chiara e lontana. — Alcuni abitatori dell'oceano sono enormi. Li senti? Si muovono fra le stelle attraverso noi e il nostro mondo, come leviatani, grandi balene lente, e si occupano di noi come noi ci occupiamo delle molecole dell'aria.

Un brivido percorse il corpo del ragazzo. Non riusciva a muovere gli occhi, e non ci vedeva più. Braccia e gambe erano intorpidite, eppure si muoveva. E dall'oscurità venne un suono mentale, profondo, rimbombante.

— Eccone uno — disse Thesiger mentalmente.

— Lo sento — rispose Tim allo stesso modo.

Il suono mentale si spense e si riaccese, echeggiando e smorzandosi, vibrante, sussurrante e ritmato. — Sta cantando — disse Tim.

— Respira — lo corresse Thesiger. — A ogni respiro si espande superando un numero incolmabile di stelle, e quando espira, svanisce in un puntino infinitesimale. Ma vive su una scala più vasta della nostra, e in nessun momento è più piccolo di quanto Io sia ora nel nostro universo. O più grande.

Tim non capiva, ma non ne aveva bisogno. Il leviatano non si occupava di loro o del mondo. Esisteva e viaggiava. Poi passò, e l'oceano fu di nuovo vuoto.

— I giganti sono molto comuni — disse Thesiger. Però non sono potenti. Le forme più piccole hanno un'influenza maggiore sul nostro mondo. Ascoltale. . chiacchierano come uccelli.

Ma il chiacchierio era una sinfonia, paragonato alla parola umana.

— Sono Dio? — chiese Tim.

— Né più né meno di noi.

— Mi sembra di conoscerli.

— Qualche volta giocano coi nostri sogni, come delfini con le tartarughe di mare. Tu li conosci e loro conoscono te.

— Sono angeli?

— Quasi, ma non proprio. Gli esseri importanti sono inaccessibili, senza un'abilità o una esperienza molto grandi. Queste cose sono inoffensive. Ascolta ancora.

Tim si concentrò e vide delle ombre, piccole e prive di forma. Avvertì che una si era accorta di essere osservata. La cosa suggerì "cavallo", e Tim vide un lungo cavallo scuro che nuotava in quel mare.

— Di tanto in tanto queste creature si fissano su un mondo e ci vivono. È come un palcoscenico per le loro vite. Qualche rara volta, qualcosa non funziona (anche se non sono sicuro che questa sia la frase giusta), e loro restano. Più a lungo restano, più potere acquistano. Gli uomini le hanno viste, le hanno usate, e sono stati usati da loro.

— Demoni e fantasmi — disse Tim.

— In un certo senso.

— Posso vedere della gente morta?

— Non in questo mare, Timothy. Quando noi moriamo, andiamo molto più lontano. Certe volte ci vuole un'infinità di tempo per arrivarci, ma il tempo ha poca importanza. Gli uomini devono prendere le loro decisioni, prepararsi. Morire è molto importante, troppo per essere lasciato a dilettanti.

Tim rise, e la risata gli corse per il corpo. Gli sembrò di essere vuoto, e pieno di una marea di sensazioni. Questo significava essere adulto. E se era così, non aveva mai conosciuto nessuno veramente adulto. La sensazione passò, e Tim l'avvertì come una perdita terribile.

— Adesso, Icaro, ascolta attentamente la tua guida. Stiamo per volare molto più alti di quanto dovremmo, ma solo per un tempo molto, molto breve.

— Credevo che fossimo in un mare.

— Infatti: un mare dove si vola. Pronto? Tienti stretto. — Non era né come volare né come affondare, ma una espansione inebriante, che non era sicuro gli piacesse. — Apri gli occhi.

Tim li aprì.

— Chiudili.

Tim li chiuse.

E si ritrovò nel giardino, con la testa contro quella del vecchio.

Tim non era ben sicuro di quello che aveva visto. Cento miliardi di vermi che strisciavano in una città fatta di fiori, di metallo e di vetro? Solo che non erano vermi, e non c'erano fiori, metallo o vetro. Oppure si era trattato di una riunione di santi, i loro spiriti come colombe, che camminavano in un labirinto di piante, cantando, e ogni voce sgorgava come un accordo dorato dalle loro bocche; e gli accordi formavano un arazzo troppo luminoso per essere guardato. Non riusciva a definirlo, o a ricordarsene.

— Cos'era?

— Non chiederlo — disse Thesiger. — E non cercare di ricordartene. Conserva solo la sensazione. Era bello?

— Sì — disse Tim, sentendo il petto gonfiarsi — Oh, sì.

— Bene. Questa è la nostra forza. Domani porteremo questa forza in combattimento. Sei pronto?

Tim annuì, e le loro teste si strofinarono l'una contro l'altra.

45

L'autista del pullman mise in moto. Fiocchi di neve cadevano sulla strada, nel tramonto pallido. Fowler finì la partita con Burnford, arrendendosi. Burnford mise via i pezzi mentre il pullman si immetteva sulla strada che portava alla valle. — Avrei dovuto portare una scacchiera magnetizzata — disse mettendola nella valigia.

Dietro di loro una fila di autocarri, grandi e piccoli, seguiva in colonna. Fowler guardò l'orologio. Erano le cinque e un quarto. Aveva lo stomaco sossopra. Williams gli offrì una tazza da thermos piena di latte, e Fowler la sorseggiò lentamente.

Burnford gli porse un foglio pieno di equazioni, con un diagramma punteggiato di lettere greche. — Dovrebbe essere così, più o meno — disse. Fowler seguì col dito il diagramma.

— È come un fungo — disse.

— In un certo senso. Il gambo è il legame con la terra, da cui trae l'energia. Ieri sera siamo riusciti a distinguere approssimativamente questa forma, con una distribuzione di masse d'aria dotate di carica elettrica. Non può attraversare l'acqua perché questo lo taglierebbe fuori dalla sua fonte di energia. — Sogghignò. — In effetti, non ho la più pallida idea di quello di cui sto parlando. Come trasforma l'energia, come mantiene una superficie tetradimensionale, e cosa diavolo sia in realtà. . nessuno di noi lo sa. Se questa sera è pigro, lo stimoleremo con qualche impulso. Oppure gli butteremo addosso un'altra croce.

— Il prete è ancora là?. — chiese Prohaska.

— Certo — disse Williams. — Nessuno deve interferire, finché non avremo studiato a fondo la situazione.

— Sono spaventati a morte — confidò Burnford a Fowler.

— E se il torrente gela? — chiese Fowler.

— Sul primo autocarro che è sceso, oggi, c'era un impianto termico per riscaldare l'acqua. — Williams mise via un giornale tutto spiegazzato e si raddrizzò sul sedile.

Di fronte al vialetto di ghiaia era stato spianato un tratto di terreno. Il bulldozer era stato lasciato in un angolo, vuoto. Il pullman si fermò in mezzo allo spiazzo e gli altri automezzi gli girarono attorno. Per ultima arrivò una macchina dell'esercito. Ne scesero Silvera e Machen. scortati da soldati armati di mitra. Fowler sorrise e scosse la testa. — Si aspettano un attacco?

— Anche i fantasmi cinesi odiano le croci — disse Jacobs. Per tutto il viaggio era rimasto in silenzio seduto vicino al guidatore. — Voi come lo spiegate, signor Burnford?

— Non lo spiego — disse il fisico.

— Gli uomini danno un grande significato ai simboli — disse Trumbauer. — Ci permettono di concentrarci, di raccogliere le forze. Immagino che se qualcuno ci odia, odierà anche tutto quello che ci è benefico.

— Volete dire che il prete avrebbe potuto cavarsela, se non avesse avuto il crocefisso? — chiese Williams.

— In se stesso un simbolo non è niente — disse la signorina Unamuno. — Occorre anche la fede.

— Credete che un buon esorcista potrebbe scacciare il demone? — chiese Williams, con un sorriso sulle labbra.

— No — disse Jacobs. — Si tratta di un essere elementare, non di un angelo caduto o di un'anima morta.

— Ma voi ci credete a tutte queste cose? — chiese Williams.

— Basta così — disse Fowler. Non aveva voglia di assistere a un'altra discussione fra materialisti e spiritualisti.

— Siete nervoso, Fritz? — chiese Burnford. L'agente sorrise e guardò fuori del finestrino.

— L'ho visto — disse Williams. — Non posso negarlo. Ma da qui a dargli un significato religioso. .

— Sono d'accordo — disse Jacobs. — L'atteggiamento del signor Burnford,

al momento, è il migliore. E tuttavia, signor Williams, noi siamo qui come esperti, e se non offriamo le. nostre teorie, cosa ci stiamo a fare?

— Non lo so — disse Williams. — Per quanto mi riguarda, io non vi avrei chiamato.

Trumbauer alzò una mano, come un direttore di orchestra che si appresti a dare il la. Il gesto era così melodrammatico che Fowler quasi scoppiò a ridere.

Poi la terra tremò.

— È il tramonto — disse Jacobs. La faccia dell'autista era pallida.

— Lo senti, Arnold? — disse la signorina Unamuno. Trumbauer annuì. — Anch'io. Non può attraversare il fiume, ma riesce a influenzarci lo stesso.

— Quanto? — chiese Burnford.

— Non molto, credo — disse Trumbauer. — Si riesce appena ad avvertirlo, adesso. La mia. . la mia guida è molto sensibile.

— E chi è la vostra guida? John Kennedy? Shakespeare? — La voce di Williams era quasi un ringhio.

— Basta cosi, signor Williams! — scattò Jacobs. — Non vi sentite bene, forse?

— Questo pullman è troppo piccolo — disse Williams. Era tutto sudato. — Siete tutti rimbambiti. Anche voi, Burnford. Queste sono tutte merdate.

— State calmo, Fritz — disse Burnford. L'agente non stava fermo un attimo sul sedile.

— Quando comincia? — chiese.

La signorina Unamuno allungò un braccio attraverso il passaggio fra i sedili, e accarezzò la mano di Williams. — State calmo — disse. — Sta cercando di irritarci. — L'agente imprecò sottovoce.

Gli occhi di Fowler incontrarono quelli dell'autista, e i due si scambiarono un cenno con la testa.

L'autista aprì la portiera e scese. — Dove sta andando? — chiese Williams.

Jacobs puntò gli occhi sul rigonfiamento della giacca dell'agente. Batté sulla

spalla di Burnford, e si avvicinò al sedile di Williams. Burnford intuì le sue intenzioni.

— Sentite, Fritz — cominciò Jacobs. Williams lo guardò con occhi spiritati. Jacobs gli bloccò il braccio dietro il sedile, e gli aprì la giacca. Burnford gli prese la pistola, e ne tolse il caricatore. Tre soldati si avvicinarono al pullman, con Silvera che li seguiva a qualche passo di distanza. Il colonnello tirò fuori una chiave e aprì la portiera. Williams si mise a ridere mentre lo facevano scendere, senza offrire resistenza.

— Cristo, cosa succede qui? — chiese con voce acuta. — Stavo solo parlando. Cosa diavolo è questa roba? — I soldati lo portarono via. Silvera prese il suo posto e guardò Jacobs, Burnford e Fowler, con espressione interrogativa.

— Può raggiungerci al di là del fiume? — chiese.

— Lo sentiamo — disse Trumbauer. — È debole, e non credo che potrebbe indurci a qualcosa di drastico. Però c'è.

— Signor Burnford, cercheremo di stimolare la cosa, e vedremo cosa fa, e per quanto tempo — disse Silvera. Tirò fuori sei taccuini da una borsa di tela, e li distribuì, con sei matite.

— Scrivete le vostre impressioni. Nel pullman c'è anche un registratore. Le vostre reazioni sono importanti. Non soffocatele.

— Tenete d'occhio i vostri soldati — lo avvertì Jacobs.

— Non preoccupatevi. Tutte le armi sono state messe sotto chiave. Ieri sera c'è stato un po' di nervosismo. Niente di simile a quello che è successo al signor Williams, però.

— Come siete tutti beneducati — disse Fowler.

— Vi sentite nervoso anche voi. signor Fowler? — chiese Silvera, fissandolo.

Fowler scosse la testa. — Non mi sento posseduto. Io so com'è.

— Lo spero. L'autista mi riferirà qualsiasi messaggio. Vi prego di restare nel pullman. Accenderemo il riscaldamento. — Silvera scese e chiuse la portiera.

Trumbauer alzò di nuovo la mano.

Qualcosa di più buio della notte si stava raccogliendo sulla collina dov'era la

casa. La massa scura era attraversata da filamenti verde pallido, luminescenti.

— Registratore inserito — disse l'autista. Fowler si sentì percorrere da un tremito.

— Il mio corpo è più spaventato di me — mormorò Prohaska.

Colori oleosi, di arcobaleno, apparivano e sparivano nella massa. Burnford fischiò con aria di approvazione.

— Mi sta venendo il mal di testa — disse Jacobs.

— Soffre — disse la signorina Unamuno. — Qualunque cosa gli stiano facendo, lo fa soffrire.

— Non posso dire che mi dispiaccia — disse Prohaska.

— Non preoccupatevi — disse Trumbauer. — Neanche a lui dispiace per noi.

La nuvola si contorse e cominciò ad assumere una forma. Un passero gigante apparve per un attimo nel cuore della nuvola, tremolò e svanì. Si accesero delle fiamme.

Gli occupanti del pullman spalancarono la bocca tutti assieme. Nella nuvola era apparsa una donna nuda. Assomigliava molto a Dorothy, pensò Fowler. Jacobs vi scorse una netta somiglianza con Millicent. La forma era spaccata nel mezzo e sventrata. L'immagine si trasformò in una danza beffarda, sanguinaria, poi si dissolse. Lo stesso accadde a una serie di animali. La terra tremò, come calpestata dal passo di un gigante. Fowler provò il desiderio di vomitare, e riuscì a stento a trattenersi. A ogni tremito della terra, sentiva il senso di orrore che aveva provato nella casa tornare con più forza. La cosa suscitava un terrore e un odio irrazionali. Nel pullman, l'odore della paura divenne acuto. La serie delle immagini si stava facendo sempre più oscena.

— Prende le immagini da noi — disse la signorina Unamuno. — Dai soldati, dagli uomini attorno al torrente. Quello che c'è di peggio nelle nostre menti.

Le metamorfosi erano orribili e affascinanti. Fowler cercò di classificarle, per attutire l'impatto che avevano su di lui. "Sangue e organi genitali" scrisse. "Distruzione di forme fetali. Insetti incrociati con bambini. Cose in putrefazione. Animali mostruosi. Corvi con occhi umani." — Dio mio — disse. — Che odio possiede.

— Noi siamo meno limitati di lui — disse Jacobs. — Qualcosa non va. Non

dovrebbe essere qui, e lo sa. È stato bloccato in qualche modo nella sua crescita, mentre noi siamo completi. È una forza naturale, ma non della terra. È stato intrappolato.

— E allora liberatelo — disse Prohaska.

La sua forza era limitata, pensò Jacobs, ma non la sua percezione. Conosceva quella gente, conosceva lui, fino in fondo. Certe volte la depravazione era così sfacciata che perdeva ogni influenza, ma per ognuno di loro c'era un momento di rivelazione, qualcosa che dava un senso oscuro alle immagini. Tutti quanti contribuivano allo spettacolo. Jacobs respirava pesantemente.

Un senso di depressione si impadronì di Fowler. Com'era possibile che potesse esistere tanto orrore? Si voltò, tossendo. Era più di quanto poteva sopportare. Non c'era speranza, bellezza, niente nella vita che valesse la pena di possedere, se al di là di tutte le cose c'era un tale oceano di disperazione.

— È un signore senza ragione — disse la signorina Unamuno. Fowler annuì. Goya e Bosch avevano scrutato nella profondità delle loro anime, e avevano visto soltanto un frammento di quello che la cosa stava mostrando loro in quel momento.

Cadaveri che fanno all'amore con neonati. Neonati che danno alla luce vecchie repellenti, che li divorano, come un serpente infernale che si morde la coda. E il cinghiale.

Il pullman tremò sotto una raffica di vento. Il cinghiale urlava senza che si udisse un suono, le labbra contratte mostravano gengive bavose e denti umanoidi. Le zanne brillavano. L'occhio era rosso come un sole morente, ma non illuminava né loro né gli alberi. La pelliccia era fatta di vermi. Dalla bocca gli scendevano rivoli di sangue.

— O Gesù, Gesù — gridò la signorina Unamuno. — Portaci via da qui!

L'autista sedeva irrigidito, con la bocca spalancata, Fowler sussultò. Alle grida della signorina Unamuno, nella nube si era formata una piccolissima figura, come se apparisse da una distanza infinita. La rappresentazione, lo sapeva, era per lui solo. Era una crocefissione rovesciata, colori rosso sangue. La figura sulla croce aveva il corpo di un maiale e la testa di Henry Taggart. La testa cadde e svanì. Il sangue sgorgò dal collo come un fiotto incandescente e cadde fra gli alberi. Chiuse gli occhi.

— Questo è il primo test — disse Burnford. Dietro di loro, un portello si era aperto sulla fiancata di un autocarro, e ne era emersa una grande scatola rettangolare. Dalla scatola partì un raggio verde che attraversò la nuvola, facendo contorcere la figura. — Sulla collina ci sono dei ricevitori. Analizzeremo lo spettro per vedere cosa. .

— Gli stanno provocando dolore? — chiese Fowler.

— Non credo — disse Burnford. — Serve solo per le analisi.

Improvvisamente com'era iniziato, lo spettacolo finì. Le immagini crollarono come castelli di sogno, e l'aria sopra la collina smise di tremolare. Trumbauer abbracciò la signorina Unamuno, che stava singhiozzando. Fowler sbatté le palpebre.

L'autista mise in moto il motore. Gli altri automezzi si accesero con un rombo, tutti insieme. Uno dopo l'altro, si misero sulla strada e si avviarono fuori della valle. Nessuno sul pullman parlò. Fu Burnford a rompere il silenzio, quando arrivarono sulla piazzola panoramica.

— Non può essere la stessa cosa di Lorobu.

— È ovvio — disse Jacobs.

— Però deve operare nello stesso modo.

Passarono a fianco di sei grossi autocarri con rimorchio, diretti verso la valle. Fowler si voltò a guardare dal finestrino posteriore. Su ognuno dei rimorchi c'era un carico massiccio, coperto da teloni. — Cosa sono? — chiese.

— Non so bene — disse Burnford. — Non mi hanno detto tutto. Penso che facciano parte di un esperimento.

— Per colpirlo? — chiese Prohaska.

— Sì, questa volta credo di sì.

46

La casa del caporale S. K. Percher era adesso occupata da una sezione della Haverstock University, un piccolo istituto privato. L'erba nel giardino interno appariva inaridita, fra le chiazze di neve. Gli alberi erano piegati, distorti, con la corteccia raggrinzita, come plastica immersa nell'acetone.

Duecento metri più a sud, la cupola argentea dell'osservatorio dell'università brillava nel sole. Tim, in piedi in mezzo al giardino, con Thesiger a qualche passo di distanza, cercava di concentrarsi.

— Adesso toglierò le barriere — disse Thesiger. — Sei pronto?

Tim annuì. Aveva paura, ma Thesiger gli aveva detto che era meglio avere paura. Thesiger aveva fiducia in lui: credeva che fosse forte abbastanza per sopportare quell'esperienza e per aiutarlo a risolvere il problema.

Thesiger alzò una mano. — Ora.

Per un attimo Tim sentì una sensazione di vertigine. Si era aspettato un diluvio di voci, come un forte soffio di vento, ma si trovò di fronte a una quiete quasi totale. Quasi. . c'era un sottofondo, un accenno di dolore e di paura, ma non la violenza che si era aspettato.

— Allora? — chiese Thesiger.

In quel momento lo colpirono. Implorando, comandando, imprecando, cercando di fare a pezzi la sua mente. Tim si mise le mani sulle orecchie. — Sono con me — disse. — Sono infuriati.

Thesiger rialzò la barriera. Tim aprì gli occhi, malfermo sulle gambe.

— Sono vicini?

Tim strinse la bocca, cercando di raccogliere le idee. — Non credo. Non mi faceva male come quando erano vicini.

— Allora sono diretti verso Dayton.

— Sentite qualcosa?

— Sì — disse Thesiger. Indicò gli edifici oltre la zona universitaria. — Dobbiamo andare là.

Tim si strinse nelle spalle. — Sono ancora là i morti?

— Non i loro corpi. Ma dobbiamo vedere se resta qualcosa di loro, non credi?

I loro fantasmi, pensò Tim. Raddrizzò le spalle e annuì. — Poi andiamo a mangiare?

— Certo. — Thesiger fece un cenno ai quattro agenti ai lati del cortile.

Mentre tutti insieme andavano verso la macchina, Thesiger indicò l'osservatorio. Avevano degli apparecchi in funzione quando è successo — disse. — Stavano misurando le radiazioni provenienti da stelle lontane. Schermi TV, telescopi, antenne. Così ora sappiamo a cosa assomiglia, a livello del nostro universo.

— Oh — disse Tim. Thesiger sorrise e gli batté sulla spalla.

— Sei un ragazzo coraggioso, Timothy — disse il vecchio. — Sono orgoglioso di avere te come aiutante.

— Ucciderà a Dayton, la prossima volta? — chiese Tim. Voltaire Simons aprì la portiera e scosse la testa.

— Se ce la faremo, no. Tu e il signor Thesiger siete i cani da caccia, ma il cacciatore non è ancora arrivato. Aspetta e vedrai.

Thesiger prese Tim per mano. La barriera era di nuovo alzata, e Tim si sentiva sicuro. Ma aveva ancora paura. Era da un mese che aveva paura, da Lorobu. Era difficile ricordare cosa significasse non avere paura. Aspettava che tutto finisse con la stessa ansia con cui una volta aspettava il Natale.

Mancavano quattro giorni a Natale.

47

Fowler fu il primo a uscire dal pullman. Era ancora assonnato, e si schermò gli occhi dal sole del tardo mattino. Jacobs lo seguì, poi tutti gli altri.

La signorina Unamuno fu l'ultima. Mise piede a terra con la fronte aggrottata. Silvera e il generale Machen li aspettavano all'inizio del vialetto di ghiaia, vicino alla macchina. — Andiamo — disse Burnford.

Machen aveva cinquantacinque anni, giudicò Jacobs, cioè era un po' più giovane di lui. Aveva capelli rossi, tendenti al grigio, e una cicatrice sul labbro che lo faceva assomigliare a un delfino. Li accolse cordialmente, con voce baritonale. — Volete seguirmi?

Sul torrente erano state gettate quattro tavole di metallo ondulato che echeggiarono sotto i loro piedi mentre le percorrevano. Fowler esitò, ma Silvera lo spinse avanti. Jacobs camminava a fianco di Machen, gettando attorno occhiate casuali.

La strada che portava alla casa era piena di buche, come se fossero state scavate con un badile. Gli alberi erano stati scorticati, i rami spezzati, lasciando solo tronchi pallidi, nudi. Alcuni erano stati sradicati, e bloccavano la strada.

Dov'era caduto il prete, si vedeva solo una chiazza bianca.

Il cerchio a parte, che indicava la testa, era grottesco. Fowler distolse gli occhi e guardò le macchine. Erano state appiattite come barattoli vuoti. Dappertutto c'erano mucchi di ghiaia e di schegge di legno. La casa era quasi intatta. I soli danni, apparentemente, erano stati provocati da un albero che era caduto sul tetto, dalla parte posteriore, sfondando una parte del portico.

— Se n'è andato — disse Trumbauer.

— Nessuna traccia? — chiese Silvera. Trumbauer scosse la testa. — E voi, signorina Unamuno?

La donna chiuse gli occhi e strinse i pugni. Li riaprì, e si guardò attorno, sorpresa. — Niente! Dov'è andato?

Silvera guardò Burnford e annuì. — Ha funzionato, questa volta.

— Sono sorpreso — disse Burnford. — Non ero sicuro dell'esattezza di nessuna delle equazioni. Dov'è ora?

— Dov'è cosa? — chiese Jacobs.

— Lo avete distrutto o l'avete solo fatto scappare? — chiese Fowler. Prohaska salì i gradini del portico.

— Riteniamo che se ne sia andato per sempre — disse Machen. — L'abbiamo disperso. L'arma è in viaggio per Siloam Springs, Ohio.

Jacobs guardò la lista. — Dove abitava il sergente Grimm. Perché non Dayton?

— Non c'è tempo. Possiamo essere a Dayton solo domani sera. Non possiamo trasportare tutto e montarlo in tempo. E poi il posto non è adatto. Troppa gente.

— In cosa consiste l'arma? — chiese Fowler. — È quella che abbiamo visto ieri sera?

Machen scosse la testa. — Per il momento non possiamo dire niente. Fra un

paio di giorni saprete tutto quello che volete. . e anche di più, probabilmente. Avete l'obbligo di non rivelare niente di quello che avete visto, fino a quando non sarà tolto il segreto.

Prohaska assunse una espressione delusa. — Nessuna notizia?

— No, per almeno vent'anni — disse Machen con un sorriso. — Abbiamo in mente di utilizzarvi tutti, ma per il momento siete solo osservatori e consiglieri.

— E ci tenete tutti assieme per ragioni di sicurezza — disse Fowler. — Quasi mi dispiace di averti chiamato, George.

— E fate male — disse Silvera. — Grazie alle informazioni che abbiamo raccolto qui, e a quelle di Haverstock, ci siamo formati una certa idea di cosa ha causato il disastro.

— E cosa sarebbe? — chiese Prohaska.

Ancora una volta Machen scosse la testa. — Nessuna teoria prima di Siloam Springs. Inoltre non vi terremo tutti assieme. Il gruppo verrà diviso. Alcuni andranno a Dayton, altri a Siloam Springs.

— Non c'è più nessuna traccia — ripeté la signorina Unamuno, guardandosi attorno e muovendo le mani come se cercasse di afferrare qualcosa. — L'intera vallata è vuota. Cosa avete fatto? — Aveva la faccia tesa, esangue. — Non è solo curiosità la mia — disse con voce tremante. — Cos'è successo?

Jacobs avvertì la nota di paura nella voce della donna e si rivolse a Trumbauer. — Arnie, non c'è niente? Un residuo, una traccia, qualcosa che mostri che è andata da qualche altra parte?

Trumbauer prese per mano la signorina Unamuno, cercando di calmarla. — Niente, Franklin — disse, guardando Silvera e Machen. — È come se non fosse mai esistito.

48

Jacobs sedeva sull'aereo lontano dagli altri, con il gomito appoggiato al bracciolo, il mento nella mano, meditando. Aveva scarsissima esperienza scientifica, a parte quel poco che aveva acquisito sotto le armi, decenni prima, e questa lacuna lo frustrava. Non era ignorante, ma non possedeva gli

strumenti per interpretare i diagrammi di Burnford e le sue equazioni. Per rendere le cose ancora più diffìcili, le aveva viste solo per pochi secondi.

Burnford, al ritorno dalla casa, si era mostrato entusiasta. Fowler e Prohaska avevano brindato al successo della missione, Fowler un po' meno allegro del giornalista, ma non dispiaciuto. Dietro di lui, la signorina Unamuno e Trumbauer leggevano o sonnecchiavano. L'angoscia che aveva provato la donna si era comunicata a Jacobs.

Burnford era diretto a Dayton, insieme a Fowler, Prohaska e Silvera. Williams era stato escluso dal progetto. Jacobs non sapeva se il fisico gli avrebbe spiegato qualcosa, ma avrebbe dato tutto l'oro del mondo per mettere a tacere alcuni dei suoi sospetti più inquietanti.

Com'era possibile che un'arma segreta venisse progettata e costruita in meno di due settimane? Era più logico pensare a qualcosa già esistente, ma non ancora noto. Frugò nei suoi ricordi, cercando di immaginarsi cosa potesse essere.

Burnford aveva parlato dell'essere misterioso come di un campo di qualche genere. Jacobs aveva riconosciuto le equazioni di campo, dai ricordi del corso che aveva fatto come tecnico radar. Che cosa poteva disperdere un campo di radiazioni elettromagnetiche? (Se si trattava poi di elettromagnetismo.) Super magneti, scariche di elettricità statica? Oppure avevano usato un grosso generatore Van Der Graaf? Si strinse le tempie fra le mani, e quando alzò gli occhi vide il generale Machen in piedi vicino a lui.

— Vi dispiace se mi siedo? — chiese il generale.

— Prego — disse Jacobs, spostandosi.

— Vorrei scusarmi, e offrirvi i nostri ringraziamenti — cominciò Machen, guardando lo schienale del sedile di fronte. — Non sono abituato a utilizzare consulenti civili in un progetto di questo genere. Anzi, non ho mai lavorato a un progetto del genere.

— Non siamo proprio consulenti — disse Jacobs. — Solo cittadini desiderosi di aiutare.

— Sì. Dovete scusarmi se vi ho trattato come funghi. .

— Eh?

— Vi ho tenuti all'oscuro, e vi ho raccontato un sacco di balle. — Machen ridacchiò. — Non sono il Comandante in capo di quest'operazione. Se lo fossi mi sarei comportato in maniera un po' diversa. . non molto, ma un po' sì. E vi ringrazio per aver sopportato tutto questo senza protestare.

— Già — disse Jacobs. — Non si può dire che ci sia stato fornito un quadro completo, vero?

— Ci siete stati di grande aiuto. Trovo ancora difficile accettare il fatto che utilizziamo medium e esperti in fenomeni occulti. Sono un uomo pratico; non ho mai prestato molta fede al paranormale. Adesso è sulla bocca di tutti.

— Potete dirmi da quanto tempo è sulla bocca di tutti, per quel che riguarda questo progetto?

— Sì, posso. Circa una settimana dopo che Lorobu venne distrutta. Abbiamo ancora teorie alternative. . abbiamo pensato anche agli Ufo e a morbi spaziali, quando è stato chiaro che non si trattava di armi segrete, e che non si poteva dare la colpa a nessun gruppo sovversivo. Era qualcosa di troppo sofisticato, di troppo integrato e interrelato, non so se mi spiego. Quando sono stato informato della situazione, quattro giorni dopo l'incidente, ho cominciato ad avere degli incubi. Non ne avevo più avuto da quando ero piccolo. Ho cominciato a prender sonniferi, per la prima volta nella mia vita. Non credo che avrei avuto una reazione simile di fronte a una minaccia di origine politica o tecnologica. Doveva essere qualcos'altro.

— Perciò vi siete orientato sul soprannaturale?

— Avreste dovuto vedere la faccia dei capi di stato maggiore, e di tutti gli altri coinvolti nel progetto. — Scosse la testa, e il sorriso perenne diede al gesto una qualità sarcastica. — Stranamente, il Presidente è stato il più difficile da convincere.

— E dopo che avete avuto i dati della Haverstock University, avete chiamato George Burnford.

— Fowler e il giornalista sono stati una fortuna insperata per noi. Senza di loro, avremmo dovuto sperimentare la nostra arma senza test preliminari.

— E così adesso tutti accettano l'esistenza di demoni. E degli spiriti, cosa mi dite?

— Non posso entrare in dettagli.

— Credete che lo psychlone — sillabò la parola, — è così che l'ho definito io, sia anch'esso un demone?

Machen scosse la testa, questa volta sorridendo di proposito. — No, signor Jacobs. Posso chiamarvi Franklin?

— Certo.

— No. Sappiamo che deve trattarsi di qualcosa più strettamente legato all'umanità. La lista di nomi che ci avete fornito, i contatti con gli abitanti della città. . non può trattarsi di semplice coincidenza.

— E allora?

— Per confermare questa tesi, abbiamo intenzione di mettere voi e i vostri amici sulla scia del.. dello psychlone. Abbiamo una casa, poco lontano da Dayton, che si trova esattamente sulla linea d'aria che congiunge Dayton con Haverstock. Non credo che correrete nessun pericolo, ma una volta arrivati, potete tirarvi indietro, se volete.

— Ci devono essere altri ad aiutarvi, allora.

— Sì. Un altro. Due, se volete contare l'unico sopravvissuto di Lorobu.

Jacobs guardò fuori del finestrino, verso le nuvole filacciose, illuminate dal sole, che scorrevano sotto di loro. — Quando dovrebbe arrivare sulla casa?

— Alle undici di questa sera. Dieci ore dopo, arriverà su Dayton.

— Cioè viaggia a circa. . cinque chilometri all'ora? — disse Jacobs. — Ammesso che proceda in linea retta.

Machen annuì. — Abbiamo le nostre ragioni per supporre entrambe le cose. Ci siamo messi in contatto con altri medium.

— Però colpisce solo certe città.

— Dove abitava la gente della vostra lista.

— I prigionieri di guerra.

Il falso sorriso di Machen svanì. — Sì — disse seccamente.

— Quelli della seconda guerra mondiale, di Hiroshima e di Nagasaki.

— Siete a conoscenza di molte cose, Franklin.

— Già. — Non aveva intenzione di mettere nei guai Judith Beckett. — Ricordo i giornali di qualche mese fa. Erano informazioni segrete, fino ad allora. .

— La lista completa lo è ancora.

— La lista della signorina Unamuno?

— No — disse Machen. — Anche la sua lista è incompleta. Mancano parecchie centinaia di nomi.

— Tutti prigionieri catturati verso la fine della guerra, e morti durante il bombardamento delle città giapponesi?

— Ci crediate o no, alcuni sopravvissero — disse Machen. — Adesso lavorano per il progetto. Quelli ancora vivi e in buona salute.

— Se lo psychlone non è un demone, ed è composto da anime umane, come si è formato?

— Non lo sappiamo. Jacobs ripensò alle equazioni di campo di Burnford. — Però intendete trattarlo nella stessa maniera in cui avete trattato l'essere nella valle.

— Sì — disse Jacobs.

— Perciò ritenete che possa avere le stesse caratteristiche.

— Non è solo un'ipotesi. Disponiamo di dati fornitici dall'osservatorio di Haverstock che lo provano. Ci sono molti elementi di somiglianza.

— Anche differenze?

— Alcune.

Jacobs si concentrò. Non voleva esporre idee non ben meditate. — L'arma che avete usato sull'essere distrugge i campi elettromagnetici. . li disperde.

— È un po' complicato, ma il funzionamento è fondamentalmente questo.

— Una bomba atomica non avrebbe lo stesso effetto?

Machen strinse le labbra. — Forse.

— Quanti si sono trovati direttamente sotto l'effetto delle bombe di Hiroshima e Nagasaki?

— Non so bene. Quindici o ventimila, forse.

Jacobs sentì un senso di nausea. Adesso l'idea era chiara. — L'anima umana, probabilmente, non ha una struttura molto diversa da quella del demone. Si tratta di un campo, parzialmente orientato nel nostro universo, in un certo modo immortale. La maggior parte dei processi naturali non possono influenzarlo, possono solo influire sulla sua unione con un corpo materiale. Quando l'anima viene liberata dalla morte, scivola via. .

— Franklin. .

— Ascoltatemi, per favore, è un'idea che mi ronza nella testa da qualche tempo, ma non si era chiarita fino a questo momento. Ho ragione a ritenere che un'esplosione atomica libera forze più terribili di quelle conosciute in natura?

— Sì. Immagino che certi eventi naturali, come le supernove, siano ancora più terribili, ma in generale direi di sì.

— Quindi le migliaia di persone morte nelle due esplosioni atomiche possono essere svanite completamente e per sempre. Non solo morte nel senso normale, ma annientate nelle loro anime, disperse. O forse peggio, per noi: non distrutte completamente. Storpiate. Parte di ciascuna anima si è dispersa, parte è sopravvissuta. . incompleta. In un'eterna agonia.

Machen impallidì, sotto la carnagione abbronzata. — Non credo. . — Si interruppe, e si alzò in piedi. — Dio non permetterebbe una cosa simile — disse, a voce bassa. — Signor Jacobs, le vostre teorie sono troppo azzardate.

— Vi scandalizzano, generale? — chiese Jacobs con voce dura. — Io ne sono inorridito. La semplice possibilità di una cosa simile è più di quanto avessi mai osato pensare.

— State dicendo che noi abbiamo la possibilità di distruggere un'anima immortale. Questo è impossibile. Va contro la Parola del Signore, contro la nostra fede.

— Forse sì. Ma se potete distruggere un demone, perché non un'anima umana? — La voce gli si spezzò. — Perché no, generale? Nel cuore di un'esplosione nucleare. Un inferno perfetto per distruggere la psiche, per annientarla al di là di ogni possibile ritorno. Possiamo verificarlo. — Machen cominciò a indietreggiare. — Qualcuno, nello psychlone, ci ha avvertito. .

forse i prigionieri. Ci hanno fornito i loro nomi in ordine geografico, e ora abbiamo una difesa. Le loro anime probabilmente non sono state distrutte o menomate. . non sono stati uccisi dall'esplosione, ma dagli effetti secondari. Uccisi e fatti prigionieri dai giapponesi morti, smembrati. — Machen scosse la testa. — Non è così? Non sono sopravvissuti all'esplosione?

— È pazzesco, Jacobs.

— Vorrei che lo fosse. — Jacobs cominciò a tremare. Ricadde a sedere e scosse la testa.

49

La casa si trovava in una posizione isolata, al centro di un terreno coltivato, con alberi sparsi qua e là, un vecchio fienile, un trattore e una mietitrice arrugginiti. Tim, dalla finestra del primo piano, sotto il tetto spiovente, guardava un gatto che cacciava gli uccelli nel cortile coperto d'erba. Gli sarebbe piaciuto abitare in un posto come quello, e fare il contadino, anche se evidentemente la fattoria non aveva reso a sufficienza negli ultimi tempi.

Thesiger era al piano di sotto, che parlava con Simons e Davies. Anche da lì, Tim poteva avvertire la presenza del vecchio. Era come essere circondati da amici. Il nonno materno di Tim una volta aveva definito i santi "uomini che ti vedono dritto nell'anima, perché hanno più di un paio d'occhi, però non ti giudicano". Così era Thesiger. Tim non sapeva se questo faceva di Thesiger un santo; forse non aveva importanza.

Due auto e una jeep entrarono nel cortile, e si fermarono vicino alla pozza asciutta per le anitre. Tim vide scendere tre civili e quattro militari. Restarono qualche minuto a parlare, poi si diressero verso la casa. Tim si voltò e scese.

Jacobs esaminò la casa. Era bella, ma c'era qualcosa che non gli piaceva. Guardò Trumbauer inarcando le sopracciglia, ma l'altro non colse la domanda.

Il generale Machen camminava a fianco della signorina Unamuno, portandole la valigia. Tre soldati, con la pistola nella fondina, restarono vicino alle macchine; Jacobs e Trumbauer avevano delle valigette.

Un negro li accolse alla porta; riconobbe Machen e si presentò come Volt Simons. Appena entrato, Trumbauer si voltò di scatto guardando verso il

corridoio che conduceva alla cucina. C'era un uomo magro, dai capelli bianchi e la faccia aquilina, che sorrideva. Per un attimo Jacobs pensò di aver di fronte Bertrand Russell, poi l'illusione svanì. Gli sembrò quasi di riconoscerlo. L'uomo venne avanti e porse la mano alla signorina Unamuno, che era la più vicina.

— Edward Thesiger — si presentò. — Voi siete Janet Unamuno. . la signorina Unamuno?

Lei annuì, fissandolo.

Jacobs gli porse la mano. — Sono molto felice di incontrarvi. Credevo che foste morto.

— No. Ho solo vissuto in isolamento per parecchi anni. Però ho avuto occasione di leggere qualcuno dei vostri libri.

— Ne sono onorato.

Trumbauer rimase goffamente da parte. L'espressione della sua faccia, quando Thesiger gli strinse la mano, era esterrefatta. Sorrise e non disse niente. Thesiger gli restituì il sorriso, e li accompagnò nel soggiorno.

Ai piedi della rampa di scale c'era un ragazzo. Thesiger introdusse i nuovi venuti e disse: — Questo è Timothy Townsend, un mio collega. Tim ha già incontrato il nostro avversario, e si è dimostrato molto utile.

Si sedettero sul divano e sulle poltrone. Simons chiese se volevano caffè o qualcosa da bere. Jacobs chiese una birra.

Machen prese una sedia dalla sala da pranzo, e vi sedette a cavalcioni. — Da questo momento in poi non abbiamo altro da fare che prendere ordini da voi — disse. — Fra qualche ora arriveranno degli autocarri, ma non ci disturberanno.

— Dov'è il resto della squadra? — chiese Thesiger.

— Si stanno dirigendo verso Dayton.

— Quando arriverà su di noi?

— Secondo le previsioni, alle undici.

— Mi sembra di capire che non siamo la sola squadra di medium utilizzata.

— No — disse Machen. — Abbiamo quattro squadre fra qui e Haverstock, e

altre cinque decentrate rispetto alla linea d'aria. Sono tutte in contatto radio con noi.

— La radio non funziona quando c'è la cosa — disse Tim.

Il generale sorrise. — Abbiamo altri mezzi per far pervenire i nostri messaggi.

— Il signor Thesiger è al centro dell'operazione? — chiese Jacobs.

— Esatto.

— Siete più intelligenti di quanto avessi pensato.

Machen annuì. — Nessuno di voi ha presente il quadro completo dell'operazione "Notte Silente", non più di quanto i soldati sul campo di battaglia conoscano la strategia complessiva.

Simons portò un vassoio con i bicchieri. Jacobs sorseggiò la birra e chiese: — Come mai Timothy è qui?

— Perché così ha voluto — disse Thesiger. — È un ragazzo molto in gamba.

— Mi fa piacere — disse Jacobs. — Vogliamo preparare i piani per questa sera?

50

— Metteremo dieci volontari al centro di Dayton — disse Silvera. — Abbiamo pronti degli autocarri con delle roulotte trasformate in celle imbottite. Ci sarà un uomo in ogni roulotte. Le loro reazioni saranno registrate da apparecchiature automatiche.

— Come cavie — disse Fowler.

— Si sono offerti volontari. Sono stati molto coraggiosi. Per noi è stata allestita una postazione appena fuori della presunta zona di attacco. Vorremmo che ci aiutaste ad analizzare le reazioni dei soggetti. — Silvera camminava su e giù per la piccola stanza d'albergo.

Burnford scosse la testa. — Non sono un medico.

— No, ma la vostra esperienza è altrettanto importante.

— Quando inizierà l'evacuazione? — chiese Fowler.

— Questa sera alle cinque. La zona dell'attacco si trova vicino a una fabbrica chimica. Produrremo una falsa nube di gas, e faremo sgombrare una vasta area della città per almeno ventiquattr'ore. Noi ci troveremo molto al di fuori della zona pericolosa.

— Tanto vale che diciate ai vostri volontari di suicidarsi — disse Fowler.

— Il nostro piano è stato studiato attentamente — replicò Silvera. — Non saranno in grado di farsi del male. Abbiamo assolutamente bisogno di quelle informazioni, altrimenti non avremmo corso il rischio.

Fowler non era convinto. — Perché avete bisogno di me? Capisco George. . è una figura centrale del vostro progetto. . ma io?

— Voi avete sperimentato un attacco simile. Potete darci indicazioni preziose.

— E comunque, non mi lascereste andar via per qualche altro giorno.

— Spero che vi rendiate conto della situazione — disse Silvera.

Fowler si strinse nelle spalle. — Se la scelta è fra starsene seduto senza far niente, e fare qualcosa di utile, verrò anch'io. — Doveva dare loro l'impressione di essere sincero.

— Bene — disse Silvera. — Partiremo fra un'ora. Signor Burnford?

— Io ho famiglia. Devo pensarci.

— Non sarete nella zona pericolosa, ricordate.

— Non sappiamo quanto sia potente, e non lo sapremo se non dopo questa sera. Se non raccoglie. . se non uccide altra gente, avremo stabilito chiaramente la sua forza. O forse no.

— Voi venite con noi? — chiese Fowler.

Silvera annui.

— Siamo tutti molto coraggiosi — disse Prohaska. — Ditemi che sono uno stupido, ma voglio esserci anch'io.

— Sei uno stupido — disse Fowler.

— Non siete obbligato a venire, signor Fowler — ripete Silvera.

— Sentite. . — cominciò Fowler, ma non continuò. Se diceva loro che voleva

andarsene, che voleva tornare da Dorothy per impedire che l'ultima ancora del suo mondo si spezzasse, l'avrebbero sorvegliato ancora più da vicino. Ormai per loro non aveva più molto valore. Forse Burnford, o qualcuno di quelli che aspettavano lungo il cammino dello psychlone, quelli sì. Lui era solo un fardello, da tenere sotto stretta sorveglianza.

Doveva parlare a Dot.

Burnford si voltò verso Fowler e lo guardò fisso. — Larry ha avuto dei guai con la sua ragazza — disse. Fowler scosse la testa con forza.

— Niente di grave.

— Sono sicuro che il signor Fowler si rende conto di quanto questa faccenda sia più importante di una piccola lite in famiglia — disse Silvera.

— Sì, certo — disse Fowler. Al diavolo tutti quanti! Era praticamente prigioniero, e di nessuna utilità per loro. Si sentiva preso in giro. La preoccupazione per Dorothy, e per le decisioni che avrebbe dovuto prendere fra poco, gli davano un senso di nausea e gli facevano sentire la gola secca. — Andrà tutto a posto.

— Potete chiamarla per telefono, se volete — disse Silvera. — Per calmare un po' le acque, finché non tornate.

— Non posso dire niente, con uno dei vostri soldati lì che mi ascolta.

— Be', non c'è altro da fare.

— Certo — disse Fowler.

— Quando avremo installato il centro comunicazioni, vi ci mando. Sarà pronto per questa sera, a meno di imprevisti.

51

Alle quattro del pomeriggio del 24 dicembre, a Kilkennie, Ohio, scoppiarono quindici incendi nel giro di dieci minuti. La responsabilità venne attribuita a una banda di teppisti. Nell'incendio di una clinica morirono sette pazienti.

I testimoni affermarono che gli incendi sembravano essere scoppiati da soli.

Un campo di grano, nei pressi di Kilkennie, venne bruciacchiato in cinque larghe strisce, che formarono un gigantesco asterisco sul terreno coperto di

nevischio.

Trenta chilometri più avanti, i fianchi di intere colline vennero segnati da rozzi disegni: occhi piangenti sospesi su fiamme, mani senza dita, figure con le membra distorte.

Due fattorie deserte vennero assalite da un vento innaturale. Alcuni olmi, indeboliti da una recente malattia, furono abbattuti. Gli uccelli camminavano a terra, e non si alzavano in volo, neppure se minacciati. Sulle strade, gli incidenti automobilistici aumentarono, e diedero luogo a reazioni violente da parte degli automobilisti. In una zona di dieci chilometri quadrati si verificarono quattro omicidi nel giro di un'ora.

Insetti inceneriti caddero a terra.

Il cielo si oscurò. Per la sera le previsioni parlavano di neve.

Ad Haverstock, un soldato di guardia all'università scoprì un telefono lasciato inavvertitamente collegato. Allarmato dalle voci che aveva sentito, chiamò suo padre a Dayton. Per le sette, il piano di evacuazione predisposto dal governo era già fallito, le linee telefoniche cittadine erano sovraccariche; le strade bloccate dalle macchine; gli aeroporti invasi dalla folla.

Ormai tutti sapevano. Quello che era successo a Lorobu e a Haverstock stava per ripetersi a Dayton. Ma in peggio.

52

La pendola finì di battere le dieci. Jacobs mise giù il libro che stava leggendo e si voltò verso Trumbauer con un sospiro. Trumbauer stava giocando a scacchi con Tim; Thesiger li guardava. La signorina Unamuno, seduta vicino alla finestra, osservava la neve cadere.

— La neve attutisce i rumori — disse Jacobs. — Ecco perché c'è tanto silenzio.

— Niente vento — disse Tim. — A Lorobu c'era un gran vento.

Thesiger batté sulla spalla del ragazzo. — Stai attento al gioco. Questo signore ti legge nella testa, se lo lasci fare.

— Figuriamoci! — disse Trumbauer.

Machen ricevette una chiamata telefonica in cucina. Quando tornò in soggiorno, disse: — È sempre peggio. — Jacobs annui. Avevano avuto notizia dell'esplosione di panico tre quarti d'ora prima. Ma col caminetto acceso e la quiete della casa, le notizie sembravano lontane, prive di importanza. Jacobs si accorse della sensazione e se ne preoccupò. Erano tutti troppo calmi.

Fuori, un generatore si spense. Fino a quel momento ne avevano ignorato il ronzio sommesso. Tim alzò gli occhi e disse: — Sono stufo di giocare.

— Cosa possiamo fare per proteggerci, se qualcosa va storto? — chiese Jacobs.

— Non succederà niente — disse Machen, con voce eccessivamente sicura. — Non abbiamo sentito niente che ci possa far credere che qualcosa va storto. .

— Se si trattasse di piccole cose? — chiese Thesiger. — Franklin ha ragione. Potrebbe trattarsi per la maggior parte di eventi normali, oppure troppo strani per essere riferiti, col rischio di essere presi per matti. Posso sentirlo. È più forte, ora. Più. . deciso.

— Forse si muove più in fretta, avvicinandosi alla sua preda — disse la signorina Unamuno.

— Secondo i rapporti, la marcia procede in modo normale. Non è successo niente d' insolito.

— Questo l'abbiamo capito — disse Thesiger. — Per favore, generale, lasciateci la nostra paura. Potrebbe salvarci, se qualcosa va storto.

Machen scosse la testa, ostinato. Jacobs riconobbe i sintomi: la paura che si solidificava nella fiducia cieca in un piano strategico, che trovava conforto nella catena del comando, nel noto e nel prevedibile. Jacobs avrebbe voluto lasciarsi andare alla stessa fiduciosa attesa. Nelle situazioni pericolose, quando era in Marina, aveva fatto cosi. Era sopravvissuto. Altri no.

— La catena del comando è essenziale in un'operazione come questa — disse Machen, guardandoli uno per uno. Parlava con voce pacata. Il generatore si rimise in moto, con un rumore più forte, più stridente, questa volta.

— Generale, credo che sarebbe meglio spegnere tutti gli apparecchi elettrici, prima che arrivi — disse Thesiger.

— Gli autocarri sono pieni di apparecchiature. Dovremmo spegnere anche quelle.

— Non è solo un presentimento — disse Thesiger. — Anche il signor Trumbauer ha la stessa sensazione. È cambiato. Non so bene come, però. .

— Sì — l'interruppe Trumbauer. — La mia guida è irrequieta, se così posso esprimermi. — Fece un debole sorriso.

— Anche la mia — disse la signorina Unamuno. — Le luci mi fanno male agli occhi, e i rumori alle orecchie.

— Torniamo alle caverne — disse Machen, quasi rabbiosamente. Si voltò verso Simons e Davies. — Fate spostare gli autocarri oltre il fienile, e collegate gli apparecchi alle batterie. Va bene così?

Thesiger pensò un momento, con la testa chinata. — Sì.

— Spegniamo tutti gli apparecchi elettrici e le lampade della casa, e accendiamo delle candele. I registratori funzionano a batteria?

— Sì — disse Thesiger.

— E raccogliete tutte le armi, coltelli compresi, come stabilito — Davies uscì per dare gli ordini. — Si muove più in fretta? — Machen sudava, anche se si trovava lontano dal fuoco.

— Di poco — disse Trumbauer, mettendo via i pezzi degli scacchi. — Se non mi sbaglio.

— Esatto — disse la signorina Unamuno.

Arrivarono le candele, e vennero sistemate sui tavoli. In mezzo alla stanza vennero appese due lampade a petrolio. Tim si sedette sul pavimento, guardando una delle lampade con gli occhi socchiusi. Fuori, c'era ancora più silenzio di prima. Due uomini si gridarono a vicenda qualcosa di incomprensibile. Tim sussultò, ma poi le grida si trasformarono in risate. Una terza voce disse loro di stare zitti.

La neve cadeva lenta, a larghe falde.

— La mia se ne è andata — disse la signorina Unamuno, guardando Trumbauer. L'uomo annuì.

— Cosa se n'è andato? — chiese Machen.

— Le nostre guide — disse Thesiger. — Dovremo lavorare da soli, d'ora in poi. È molto vicino.

— Gli angeli ci abbandonano — disse Simons. Davies rientrò, chiudendosi la porta alle spalle, senza rumore.

Tim chiuse gli occhi. Thesiger era ancora forte, ma poteva sentire delle voci, come se fossero in un'altra stanza, con la porta chiusa. Il vecchio gli mise una mano sulla spalla. — Li senti, vero Timothy?

— Sì.

— Sono disturbati dalla nostra presenza? — chiese Jacobs.

Thesiger disse che non lo sapeva. Parlava a voce bassa, ma chiara, e le note alte riecheggiavano dalle pareti.

— Sono stato in battaglia molte volte — disse Machen. — A Berlino, in Corea, in Vietnam. L'attesa è il momento peggiore.

— Vedremo qualcosa? — chiese Davies.

— Non lo sappiamo — disse la signorina Unamuno. — Sappiamo poco di tutto quanto.

— Il vento soffia da Trinity — disse Jacobs.

Machen scosse la testa. — Il signor Jacobs ha una sua teoria sulla cosa.

— Trinity — disse Thesiger. — La prima esplosione atomica. . Alamogordo, Nuovo Messico. Millenovecentoquarantacinque. Poi gli esperimenti sugli animali. Gli scienziati ebbero esaurimenti nervosi. Un'intera mandria di capre e di pecore sottoposte agli effetti dell'esplosione. . Le ho sentite per settimane.

— Cosa avete sentito? — chiese Machen.

— Le loro anime, che vagavano irrequiete, in maniera innaturale. Non le piccole, semplici anime degli animali. . eppure simili. È stato così, tutte le volte che abbiamo ucciso nel corso di ricerche nucleari.

— È davvero così? — chiese Machen. — Non state tirando a indovinare?

Thesiger chiuse gli occhi. — Per favore, Arnold, signorina Unamuno, preparatevi. Generale, signor Simons, accendete i registratori.

— Fatto — disse Simons.

— Non si è ancora reso conto di noi, ma parla da solo. Non è integrato, non del tutto, però si comporta come se avesse un solo scopo, una sola volontà.

— Dove. . — cominciò Machen, ma Jacobs gli fece cenno di star zitto.

Thesiger era steso sulla poltrona, le mani strette attorno ai braccioli. — Si muove di proposito. Ora sa dove si trova. Si procura le informazioni a forza. C'è una parte che non appartiene al tutto. . nella massa. . Gli stranieri che sono stati uccisi. Uccisi dalle macerie, coi bastoni, con le mani nude. La gente bruciata li ha uccisi. Con mattoni, e tutto quello che capitava a portata di mano. Bruciati dal calore radioattivo, al coperto. Tutti morti, ma non al centro dell'esplosione. I prigionieri conoscono questo paese. Molte parti sono ancora familiari. Seguono le strade, le ferrovie, come un pilota senza bussola. Contro la loro volontà. Molti allora erano piloti, e lo sono ancora. L'avanguardia. Mostrano il cammino. — Thesiger fece una pausa. Tim gli prese una mano. Il contatto gli diede quasi una scossa elettrica.

— Prima che succeda, cercano di avvertire. Nome, grado, numero di matricola. Gli amici sentiranno. Devono sentire. Guidano gli altri nei paesi e nelle città che conoscevano. Non possono farne a meno. Quelli che muoiono nelle città vengono risucchiati, usati, e quando avranno esaurito i loro obiettivi, ne troveranno altri. La rabbia li spinge avanti. — La sua voce cambiò impercettibilmente. — Trentacinque anni per attraversare l'oceano, alla cieca, da una parte e dall'altra. Nessun punto di riferimento sul mare, solo navi e piccole isole. Le correnti li tormentano, ma devono proseguire. Trentacinque anni. Poi il Messico. I piloti riconoscono il confine, e la prima città. "Shimpu."

— Cosa? — chiese Jacobs.

— Vento Divino — disse Davies. — In giapponese.

Thesiger si irrigidì. I muscoli delle braccia gli si tesero, e Tim sussultò per la stretta alla mano.

— Gesù — disse Trumbauer, allontanandosi di un passo dal vecchio. La signorina Unamuno aprì la bocca in un lamento silenzioso.

— Guardate cosa mi hanno fatto — si lamentò Thesiger. — Questo corpo, il mio servitore, è cenere e vapore; resta solo un grido senza voce. Non mi

conoscono neppure! Il mio dolore non significa nulla per loro. La mia fine non ha importanza. 1 miei figli sono stracci e polvere. Il tormento del mio spirito è inimmaginabile. Come io sono dannato, così lo saranno loro. Lo "Shimpu" soffierà sulla loro terra, ed essi si seccheranno, e quando sarà finito, saranno miei.

Tim si liberò con uno strattone, e indietreggiò. Jacobs lo prese fra le braccia. Thesiger si alzò come una marionetta, muovendosi a scatti da una parte e dall'altra. Di colpo Jacobs si rese conto di quanto fosse magro e fragile. I capelli bianchi gli si rizzarono sulla testa, come se il suo corpo emanasse una corrente d'aria. — Incompleti. A pezzi. Anche insieme, non sono un tutto. I ranghi superiori sono decimati, quelli inferiori divisi. Solo il dolore, non la dignità. Non c'è più traccia di razionalità. È qui con la sua vendetta, ma senza una mente. La memoria è ridotta a frammenti, ricorda solo gli ultimi istanti. Il ronzio di una mosca, molto alto, un solo aereo. La luce. Le ossa che appaiono come viste ai raggi X, poi la carne scompare, poi le ossa, e contro le pareti restano le ombre. Poi scompaiono le pareti. Un uomo a cavallo schiacciato in un crepaccio del terreno come un palo da un colpo di martello. Il sangue sgorga a fontane, splende a mezz'aria, poi svanisce. Bambini giocano su un tetto, e i loro giocattoli ricadono a un chilometro di distanza. In cima alle mura del castello ci sono pezzi di vetro. Il vetro riflette la luce dell'inferno nel cortile. È come se sorgesse il sole da tutte le parti. L'aria diventa rossa. Gli uomini nel cortile sono schiacciati da pugni d'aria. Le mura crollano. Nella nube rossa, volano facce. Tutti i guardiani si ritirano, tutti gli angeli, gli antenati e i "kami". Quelli che muoiono, muoiono soli. Vengono risucchiati nella sfera di fuoco e smembrati, volano con ali strappate, già morti e ora uccisi di nuovo. Nel mezzo, sboccia una nuova morte. Qualche giorno dopo, le due città si uniscono. Ruotano su se stesse, esaminano. Tanti sono morti, ma questa nube di anime è familiare, frammentaria. Insieme, si mettono in cerca.

La signorina Unamuno singhiozzava silenziosamente. Machen era immobile come una statua, tranne per una mano che tremava. Trumbauer, appoggiato a una parete, annuiva con la testa. — È così — disse.

Thesiger si accasciò. Jacobs sentì odore di metallo bruciato.

"Tim? Tim?"

La forza se n'era andata. Tim sentì dita, mani, occhi che lo cercavano. Erano

proprio sopra di lui. Sapevano che si trovava nella casa. Doveva andarsene. Fuori, i soldati gridavano.

Mentre Jacobs e Machen accorrevano in aiuto di Thesiger, Tim raggiunse la porta. Fuori era molto buio, ma se loro sapevano che era in casa, allora doveva andare da qualche altra parte. Forse Thesiger gli aveva insegnato qualcosa. Forse ora poteva avere una barriera propria.

Un soldato entrò in casa. Tim gli girò intorno e uscì. Nessuno se ne accorse.

— È ancora vivo — disse Machen, sentendogli il polso. — Simons, chiama la squadra medica. Davies, acqua e un asciugamano. — Jacobs guardò il vecchio. Sembrava fragilissimo, come il corpo incorrotto di un santo, conservato nella terra per molti anni.

Poi anche Jacobs avvertì la pressione. Era come una coperta spinosa, che richiedesse qualche azione sporca. Cercò di soffocarla.

Tim era sul portico, e guardava i soldati e la neve che cadeva. I grossi fiocchi gli toccavano la pelle e si scioglievano. L'erba gelata produceva un leggero scricchiolio sotto i suoi piedi. Il naso gli pizzicava per il freddo. Alzò gli occhi.

Dentro le nuvole si muovevano delle facce. C'erano suo padre e sua madre, ma non riusciva a vederli chiaramente.

Passò vicino alla mietitrice e raggiunse la stalla. Dentro, i box per le bestie erano solo vaghi riquadri di ombra e di luce. Nel buio si muovevano delle scintille.

Un cerchio di mani si formò al centro del pavimento. Emanava una luce verde. Non c'erano facce lì. Poteva nascondersi, e forse non l'avrebbero notato.

Provò ad alzare la barriera. .

"Vieni."

Si nascose in un box, tremando.

Si era alzato il vento. Nella casa, le candele impallidirono. Jacobs teneva un asciugamano bagnato sulla fronte di Thesiger, mentre il medico controllava la pressione, il battito, i riflessi.

D'improvviso, Simons alzò la testa e chiese: — Dov'è il ragazzo? — Guardò in cucina, chiamò. — Qualcuno l'ha visto? — Gli altri scossero la testa. Corse nel portico, chiamando.

Jacobs si alzò. — Arnold, senti qualcosa?

— Sono. . — Trumbauer scosse la testa. — Sono chiuso. Non oso aprire la mente, ora. — Nel cortile, un uomo gridò.

— Neanche una fessura?

Trumbauer tremava. Jacobs si rivolse alla donna.

— E voi?

— È qui. Non tutto. Un braccio, una frangia, un tentacolo. Anch'io sono chiusa, ma lo so.

— Thesiger sta morendo?

— No — disse Trumbauer. — C'è una leggera speranza.

— Vado anch'io a cercare il ragazzo — disse Jacobs.

Tim si rannicchiò in un angolo. Non serviva a niente. Le facce erano dentro la stalla ora, raccolte in cerchi, come ruote senza mozzi.

— Vi siete già presi la mia città — disse a voce alta. — Andate via!

"Per tutte le generazioni."

Allora Tim seppe che per lui era finita. Nelle sue conversazioni con Thesiger, era sempre rimasta aperta la possibilità che qualcosa non funzionasse, che lui si venisse a trovare in una situazione come quella. Il vecchio non l'aveva mai ingannato. Anche a Salt Lake City, quando voleva tornare a Lorobu, aveva considerato la possibilità di incontrare di nuovo le facce e le voci da vicino, e di morire. Abbassò gli occhi e vide il sangue che gli brillava sulle mani. La luce all'interno era rossa, ma 1'alone era verde. Presto avrebbe portato il Fuoco. Sentiva le voci radunarsi attorno alla stalla.

Si mise a correre verso la scala all'estremità opposta della stalla. Forse gli altri l'avrebbero raggiunto e fermato. Se non lo facevano, sarebbe ricominciato da capo. I ricordi tornavano nitidi, ora, e qualunque cosa era meglio di quello. Si afferrò alla scala, meravigliandosi che le sue mani non lasciassero impronte. Da qualche parte, Io sapeva, i suoi genitori esultavano

per lui, ma esteriormente, quando gli altri potevano vedere, dicevano:

"Vieni."

Raggiunse la cima e strisciò sul sottotetto. C'erano mucchi di carne bruciata. . no, non poteva essere carne.

Chiuse gli occhi e urlò. — Non sono un adulto. Non so niente di tutto questo! Lasciatemi stare, vi prego, lasciatemi stare!

"Vieni."

I suoi genitori stavano piangendo. Li sentiva. Gli altri erano così occupati a tenere a bada i prigionieri, che qualcuno riusciva anche a piangere. Ma la loro forza era ancora troppo grande. Oltre a piangere, i prigionieri non potevano fare altro.

Mani cercarono di afferrarlo, ma si liberò. In un angolo della stalla sentì voci di scherno, e vide Cynthia e Michael, nudi, in posa come per un ritratto, sotto la luce di riflettori. Questo lo fece talmente arrabbiare che urlò: — Lasciateli stare! Lasciateci stare!

Ci fu come un attimo di sollievo. Le facce svanirono. Tim quasi cadde. Il vento fuori era ancora forte, ma non soffiava addosso a lui. Le mani se ne erano andate, ma sarebbero tornate. Aveva solo pochi secondi.

A Lorobu, tanto tempo prima, si erano impossessati di lui, e lui aveva preso il coltello, come tutti gli altri. Non doveva succedere un'altra volta. Era una decisione da adulto quella che doveva prendere. — In questo momento sono un adulto — si disse. — Posso decidere. Non sono più un bambino.

Il sottotetto si trovava a sette metri dal pavimento di cemento.

Era una grossa responsabilità. Forse Dio avrebbe capito.

Si sporse nel vuoto e senti l'appoggio sfuggirgli da sotto i piedi. Simons, dalla porta della stalla, corse con le braccia tese, ma arrivò troppo tardi.

Thesiger alzò la testa di scatto. Trumbauer e il medico lo aiutarono a mettersi a sedere, con la schiena appoggiata alla poltrona. Jacobs entrò, portandosi dietro l'ululato del vento.

— Avete una pistola? — chiese il vecchio a Machen.

— No — disse Machen.

— Un coltello?

— No.

— Dottore, avete del veleno? Il medico scosse la testa. — Non posso somministrare niente di simile. Perché? Volete. .

— Il ragazzo è fuori. Tutti i guardiani se ne sono andati, tutti gli angeli.

— Vi prego, stendetevi. Vi do qualcosa. .

— Niente sedativi. Non devo dormire. Ho promesso di proteggerlo.

— Tim è morto — disse Jacobs.

Il medico preparò la siringa. Thesiger guardò Machen. — Avete tutto quello che vi serve — disse, — e che Dio ci perdoni. — Chiuse gli occhi. Sul pavimento, vicino a lui, le macchine del medico cominciarono a trillare.

53

Il convoglio militare era rimasto bloccato tutta la notte a sette chilometri da Dayton. Un fiume di automobili occupava le corsie in entrambe le direzioni. Carcasse di autoveicoli giacevano ai lati delle strade. Uomini della Guardia Nazionale erano stati trasportati in elicottero al centro della città dalla base di Wright-Patterson, ma non avevano niente a che fare con 1' operazione "Notte Silente". Il colonnello Silvera aveva detto che doveva arrivare un elicottero speciale.

A un centinaio di metri da dove si era fermato il convoglio, c'era una stazione di servizio con bar, vuota. Fowler l'osservò attentamente, e scoprì quello che cercava: una cabina del telefono. Scese dal pullman, senza guardare né Prohaska né Burnford e andò da Silvera, che stava parlando con un gruppo di autisti. Aspettò che il colonnello si accorgesse di lui, e disse: — Vorrei chiamare un'altra volta la mia fidanzata. Le ho detto che mi sarei fatto sentire, ogni tanto.

Silvera sospirò. — Jackson, sono collegati i telefoni da campo?

— Nossignore. Tutte le comunicazioni sono ancora bloccate.

— C'è una cabina in quella stazione — disse Fowler.

— Vi prego di fare attenzione, signor Fowler. Jackson, andate con lui.

— Ho bisogno di monete — disse Fowler. — Ho solo un dollaro e mezzo, e devo chiamare la California.

Silvera si frugò nelle tasche e trovò un altro dollaro in moneta. Jackson gli procurò cinquanta centesimi. — Dovrete fare una chiamata breve — disse Silvera. Fowler annui.

Il maggiore lo segui fino alla stazione di servizio e restò fuori della cabina del telefono, mentre Fowler faceva il numero. Il telefono suonò cinque volte, prima che qualcuno rispondesse.

— Casa McKinley. Parla Thomas DeCleese.

— Tom, sono Larry Fowler. C'è Dot?

— No, Larry. È partita per l'Ohio. Ha detto che veniva a cercarti. Dove sei?

— Dov'è andata?

— A Dayton. Gli ultimi due giorni era fuori di sé per qualcosa che aveva fatto. Avete litigato?

— Tom, come sapeva di Dayton?

— Ne hanno parlato alla televisione, ieri sera. Ha cercato di telefonare a qualcuno. . Sheila, credo.

— Sheila Burnford.

— Le ha detto che tu e suo marito lavoravate insieme. Dorothy si è insospettita. Non so che ragionamento abbia fatto, ma ha detto che dovevi essere a Dayton.

— Ha detto dove andava, esattamente?

— Sì. Ha un'amica che abita vicino al museo. Il nome è: Louise Muhler. C'è anche il numero di telefono. — Fowler prese nota.

— Dio benedica l'intuizione femminile — disse.

— Dovete avere proprio litigato, voi due.

— Non lo so, Tom. Non capisco più niente.

— Cosa diavolo sta succedendo, Larry? Credevo che voi due andaste d'accordo. Adesso tutti quanti scappano a destra e a sinistra, la gente è in preda al panico. Ha detto qualcosa su Lorobu. C'entra anche Lorobu?

— Dot è una donna intelligente, Tom. Non posso dirti altro. . devo chiamare il numero che mi hai dato. — Diede un'occhiata al maggiore, che si era alzato il bavero della divisa per ripararsi dal vento. — Grazie di tutto.

— Trattala bene, capito? — disse Tom.

— Capito. Arrivederci, Tom. — Riappese il ricevitore con un senso di esultanza. Qualcosa aveva fatto breccia nell'atteggiamento irrazionale di Dorothy. Tuttavia, non voleva dare eccessiva importanza a quello che era successo. Sperò e pregò che ci fosse una linea libera a Dayton. — Maggiore, devo fare un' altra chiamata. Credo di avere abbastanza monete.

Jackson annuì. — Abbiamo tempo. Ricordatevi solo del segreto, signor Fowler. È perché qualcuno non l'ha rispettato che ci troviamo in questo pasticcio.

Fowler guardo l'orologio. L' evento era previsto per le nove del mattino, ed erano le sette e mezzo. Doveva farla uscire da Dayton, o almeno dalla zona più pericolosa. Fece il numero. Rispose una donna, con voce bassa e tesa.

— Devo parlare con Dorothy McKinley.

— Chi siete?

— Larry Fowler.

— Aspettava una vostra. . Dorothy afferrò il telefono, e Larry sentì una risata nervosa, di sollievo — Mio Dio, Larry, ho perso la testa! Non sapevo come avrei fatto a trovarti una volta arrivata, e adesso tutti se ne stanno andando. Gli aeroporti erano pieni, quando sono atterrata, ieri sera. Dove sei? Quando puoi venire?

— Non posso parlare, Dot.

— Sei nelle mani dell'esercito?

— Sì.

La sua voce si fece tesa. — Li stai aiutando in qualcosa, vero? Qualcosa che ha a che fare con la casa e con Lorobu.

— Sì.

— Larry, non posso sopportarlo adesso, non più di quanto potessi prima.

— Neanche io, tesoro.

— Ti trattengono contro la tua volontà?

— Qualcosa del genere.

— Maledetti. Ci ho pensato, e non potevo lasciarti solo perché ti comportavi in modo strano.

— Non voglio che tu te ne vada.

Il maggiore lo guardò preoccupato. Fowler alzò la mano e scosse la testa. — Dot, non posso parlare.

— Puoi andartene?

— Posso provarci.

— Scappare?

— Più o meno.

— Cristo, mi sembra di essere una spia. Larry, sei in pericolo?

— Io no.

— Lo siamo. . noi?

— Non so.

— Io sono solo una povera ragazza ricca. Non posso resistere. Se sei con l'esercito, ti avranno portato in una base militare.

Jackson infilò la testa nella cabina e mise una mano sul microfono. — Venite, signor Fowler. Basta così.

— Ancora qualche secondo — disse Fowler. — È molto importante. Abbiamo litigato. Devo cercare di calmarla, di sistemare le cose, se no ci procurerà un sacco di guai. Anche per l'operazione. Conosce dei congressisti, e roba del genere.

Jackson si strinse nelle spalle, e si tirò indietro, lasciando però la porta spalancata.

— Ti hanno portato a Wright-Patterson — disse Dorothy. — Louise dice che è l'aeroporto militare di Dayton. Sei lì?

— No. — Abbassò la voce. — Quattro.

— Come?

— Quattro.

Dorothy parlò con Louise. — Sulla statale Quattro, giusto?

— Sì.

— Puoi raggiungere l'incrocio di Valley Street con la Quattro?

Fowler cercò di ricordare le strade che avevano passato. — Sì — disse. — Posso farlo.

— Allora verrò lì a prenderti. Su una Volkswagen blu. Va bene?

— Sì.

— Louise vuole sapere se siamo al sicuro qui.

— Non lo so. Non credo.

— Allora vado. Louise sarà con me. Conosce strade secondarie che non dovrebbero essere troppo affollate. Fra un'ora?

— Va bene. Ti amo.

— Oh, Larry. . Per fortuna che eri qui. Grazie a Dio di tutto. . quasi di tutto.

Fowler riappese e uscì dalla cabina. — È ancora arrabbiata con me — disse, — ma non credo che ci darà dei fastidi. Ho bisogno del bagno. Tornerò sul pullman fra qualche minuto.

Jackson lo guardò con la fronte aggrottata.

— Cristo, maggiore, non ho intenzione di fare nessuna stupidaggine. Dove diavolo potrei andare? Non conosco Dayton neanche un po'.

Il maggiore annuì. Non gli era stato dato nessun ordine specifico sui civili che viaggiavano con loro. Era presumibile che si trattasse di gente fidata, altrimenti non sarebbero neppure entrati nell'operazione. Si voltò, e tornò verso il convoglio.

Dietro la stazione, fuori della vista della strada e del convoglio, c'era un tratto di terreno coperto di alberi e cespugli. Gli alberi erano spogli, ma i cespugli ancora fitti. Poteva arrampicarsi su une bassa collina, e con un po' di fortuna nessuno si sarebbe accorto della sua scomparsa per qualche minuto. Aveva bisogno davvero di un gabinetto, ma avrebbe aspettato.

Quando fu dietro la stazione, vicino alla porta dei servizi, gli venne da

chiedersi cosa diavolo stava facendo. Non si era mai comportato in maniera così assurda e irresponsabile in tutta la sua vita. D'altra parte, non gli era mai capitato di essere trattenuto contro la sua volontà. Non gli erano mai piaciuti i segreti di Stato. Anzi, quando era giovane era stato di tendenze libertarie. Adesso, sotto lo stimolo di Dorothy, era come se fosse tornato a quei tempi.

Si lanciò di corsa verso i cespugli. Da dietro un albero guardò il convoglio. Nessuno lo inseguiva. . non era stato visto. L'incrocio si trovava circa un chilometro più ad est.

Mentre camminava si chiese a quali conseguenze avrebbe potuto andare incontro. Per quanto ne sapeva, a Dayton non era stata dichiarata la legge marziale. Fintanto che avesse tenuto per sé le informazioni sull'operazione "Notte Silente", su cui del resto non sapeva molto, non poteva incorrere in seri problemi legali. Quella etica era un'altra questione. Se il governo effettivamente sapeva quello che stava succedendo, e come risolvere il problema, non era obbligato, come cittadino, ad aiutarlo in tutti i modi possibili?

Questo era il punto. Non credeva che le sue conoscenze fossero di qualche utilità. Non sapeva quasi niente di fenomeni parapsicologici, e la sua esperienza nella casa era stata limitata. E lo psychlone era decisamente un fenomeno molto più complesso.

L'incrocio fra la statale Quattro e Valley Street era intasato come tutte le altre strade, ma la Valley Street in sé era ragionevolmente sgombra.

D'improvviso si senti perso. Se qualcosa andava storto, era nei guai fino al collo. La sua posizione era insostenibile.

"Piantala" si disse. Si sedette a terra. Era parzialmente nascosto da un muro di cemento, ma se si fossero messi a cercarlo seriamente, sarebbe stato difficile sfuggire. Sperò che fossero troppo occupati con faccende più serie per dare la caccia a lui.

Il fiume di macchine sembrava senza fine. Sulla sua testa, un elicottero dell'esercito passò rombando, in direzione del convoglio.

— Buona fortuna — disse Fowler.

La pressione dell'aria scese bruscamente in un'area di due chilometri quadrati nella città, e le finestre esplosero verso l'esterno con un rumore di mitraglia. Le forze passarono sulle case, facendo incurvare le travi dei tetti.

La nube si allargò, come un ombrello perlaceo che dava al sole un vago alone azzurro.

La nube si abbassò, e le ombre marciarono lungo le strade, fondendo l'asfalto al loro passaggio.

55

— È arrivato a Dayton — disse Machen, ascoltando al telefono. Jacobs annui, troppo esausto per rispondere a parole. Erano rimasti svegli tutta la notte. — Apparentemente si trova nella zona evacuata, proprio come avevamo previsto. Ma la sua influenza si estende oltre.

Trumbauer e la signorina Unamuno sedevano sul divano, stringendosi le mani. — Più potere, più volontà — disse Trumbauer.

Jacobs prese il taccuino e cercò di trascrivere alcune impressioni della sera precedente. I due medium erano stati sottoposti a un forte stress. Erano diventati febbricitanti, quindi incoerenti, anche se entrambi avevano affermato ostinatamente di "essere chiusi come ostriche".

Il corpo di Thesiger si trovava su un furgone dell'esercito, insieme a quello di Tim. Jacobs augurò loro buona fortuna. Sentiva un vuoto allo stomaco, ogni volta che pensava agli ultimi momenti di Thesiger. Anche se ne avesse avuto la possibilità, dubitava che sarebbe riuscito a scrivere qualcosa su quello che era successo.

Degli elicotteri sarebbero arrivati a prenderli, per trasportarli a Siloam Springs. Le apparecchiature, aveva detto Machen, erano già sul posto.

Jacobs guardò verso il giardino. I camion erano pronti a partire.

La stalla si stagliava chiaramente nella luce bianca del cielo nuvoloso. Il vento soffiava freddo, la neve sul terreno era compatta.

— Sono cominciati gli incendi — disse Machen.

56

Fowler sentì l'odore del fumo, ma l'aveva già visto da qualche minuto. Era spesso, oleoso, aderiva al terreno, si arrampicava sulle case e inondava le strade. Dopo qualche minuto si levò il sole. Attraverso la cappa caliginosa aveva un colore arancione. Non aveva mai visto niente di simile, neppure in mezzo a un incendio di stoppie. L'odore era vagamente nauseante. Assomigliava un po' a quello del maiale allo spiedo, ma c'era una differenza sottile, orribile.

Il fumo era color porpora, e formava un manto al di sopra della città. Poi vide le fiamme. Si levavano molto più in alto delle fiamme normali.

Lo psychlone aveva cambiato forma. La colonna centrale di fumo si muoveva su e giù, come se fosse viva. Sembrava che si stesse modellando secondo una certa forma, anche se il vento soffiava sempre da ovest.

Era come se sulla città fosse caduta una bomba. Fowler si alzò, e si pulì i pantaloni. L'odore era simile a quello di migliaia di persone che bruciano. Ma non poteva essere. Ormai la maggior parte del centro cittadino doveva essere vuota. Silvera aveva detto che tutta la popolazione, a parte i volontari, aveva abbandonato la zona pericolosa dalle dieci della sera prima.

Perciò doveva trattarsi di un' illusione. Lo psychlone creava un'atmosfera psicologica di terrore e di distruzione, come l'essere della valle.

"Vieni."

Fowler scosse la testa. La voce era lontana ma insistente. Non sapeva cosa volesse. Senza pensare, cominciò a camminare lungo Valley Street. Avrebbe incontrato Dorothy prima che lei arrivasse alla Quattro.

Al primo incidente, dovette fare una deviazione. Una a una, le macchine finivano per tamponarsi, e i guidatori scendevano furibondi. Sulla sua testa, l'elicottero che portava Burnford, Prohaska e gli altri esitò un attimo, rimase immobile, poi proseguì. Fowler quasi si pentì di averli abbandonati. Ma se l'influenza della cosa si faceva sentire anche a quella distanza, come si poteva considerare sicura la zona di Dayton?

Il fumo era spesso, nauseante. Fowler lo guardò avanzare a ondate lungo la strada. Il livello si era alzato, e ora il cielo era quasi nero. Un sole rosso cupo irradiava a stento i suoi raggi, e una cortina di cenere cadeva, come neve infernale.

"Vieni."

Al rumore degli incidenti si aggiunsero le urla. Fowler pensò dapprima che fossero animali, poi si rese conto che era gente. Strinse i pugni e corse, con le braccia rigide. Valley Street era meno intasata, ma c'erano gruppi di persone che vagavano, fermandosi di tanto in tanto a guardare il cielo, con la bocca spalancata.

"Desolazione."

Era più un'immagine che una parola; un'immagine è un comando. Ricordò il tentativo dell'essere nella valle di influenzarlo, di influenzare Jordan e Henry. Non doveva succedere un'altra volta.

Continuò per Valley Street, nel buio. I fari delle macchine brillavano debolmente nel fumo. Cominciò ad avvicinarsi ad ogni macchina, guardando dentro i finestrini, e allontanandosi immediatamente quando gli occupanti tiravano fuori pistole e coltelli. Avevano facce impaurite, ostili. Non sembrava che volessero uccidersi a vicenda. Vagavano alla cieca, o restavano nelle loro automobili; alcuni litigavano e gridavano, ma nessuno cercava di uccidere. . per il momento. Forse sulla statale le cose andavano diversamente. Meglio stare lontani da lì. Più gente c'era, più la miscela di carne diventava esplosiva.

Davanti a lui, nella nebbia, sentì un rumore di lamiere lacerate e di vetri infranti. Alcune macchine finirono fuori strada, mancandolo per un pelo. Una rotolò su se stessa, si incendiò e il serbatoio esplose, scagliando attorno una pioggia di frammenti infuocati. Un pezzo di metallo lo colpì al braccio, e lo spostamento d'aria lo fece cadere a terra. Non poteva fare niente.

Non voleva fare niente.

"Lasciali bruciare."

La maggior parte delle macchine era fuori strada, ora. La gente avanzava al centro della strada, in righe di quattro o cinque, stringendosi gli abiti attorno al corpo, con occhi spalancati e facce sporche. Sembrava che facessero la fila per imbarcarsi sul battello di Caronte. Fowler sorrise a quel pensiero. Una similitudine del genere provava che era ancora sano di mente. Gli impediva di unirsi a quella gente e. .

Scosse la testa. — Cerca Dorothy. Ci farà uscire da qui. Cerca Dorothy.

Era passata più di un'ora. L'odore era sempre più forte, acuto e nauseante in maniera insopportabile. Era odore di metallo bruciato e di agrumi putridi. Gli venne voglia di vomitare. Non era lo stesso odore dell'essere nella valle, eppure gli assomigliava.

Per un istante (doveva essersi trattato di un istante, ma gli sembrò durare ore) gli parve di vedere della gente camminare, sopra la sua testa, la carne e i vestiti a brandelli, le ossa sporgenti. Alcuni si muovevano senza gambe, altri strisciavano a fatica. Chiuse gli occhi e la visione sparì in un vortice di. . mani verdi? Sì. Verdi. Brillanti. Come ruote.

Dopo un'eternità (anche se il suo orologio diceva che erano solo le dieci), raggiunse un groviglio di macchine. Cercò freneticamente fra di esse, ma nessuno dei corpi che trovò era quello di Dorothy. Poi alzò gli occhi e vide un'altra auto. Era finita fuori strada, forse nel tentativo di evitare l'incidente. Era finita contro un albero. Dal radiatore uscivano sbuffi di fumo. C'era una ruota, sollevata in aria, mezza sgonfia.

La macchina era blu. Si avvicinò.

C'erano due persone nella macchina. Una, l'amica di Dorothy, probabilmente, aveva sfondato con la testa il parabrezza, poi era ricaduta all'indietro. Dorothy giaceva mezza riversa fuori delle portiera.

Si chinò e la guardò in faccia. Aveva una ferita alla testa, e gli abiti inzuppati di sangue, sullo stomaco. Le prese il polso.

Lei aprì lentamente gli occhi, poi li spalancò. — Larry — disse. Dalla bocca le scese un rivoletto di sangue.

— Zitta — disse Fowler. — Sei ferita. Non muoverti.

— Dobbiamo andare via di qui — disse Dorothy.

— Non so come fare a muoverti.

— Non sento nessun dolore. Puoi muovermi.

— Non capisci. .

— Larry. — La sua voce era ferma. — Li sento. Lassù.

— Se ti muovo, ti farò male.

— Non voglio morire qui. — Larry cercò di pulirle il sangue sulla bocca, ma

ce n'era troppo. Dorothy cominciò a piangere. — Larry, Larry, mi prenderanno! Non voglio morire qui!

— Non morirai, cara.

— Sarei già morta, ma non voglio morire qui.

— Zitta — ripeté lui, senza sapere cosa fare. Lei cercò di dire qualcosa, ma un accesso di tosse le impedì di parlare.

Quando smise di tossire, dalla bocca le uscì un lamento. — Portami via — disse ancora, con voce quasi inaudibile. Smise di respirare, ma il suo corpo restò rigido. La strinse a sé per un tempo che gli sembrò infinito, poi la lasciò andare. Non si ricordava di essersela messa sulle spalle, eppure doveva averlo fatto, perché aveva tutti i vestiti sporchi di sangue. Non sapeva cosa fare. Non gli importava più di niente. Era tutto finito. Aveva abbandonato ogni speranza.

Si allontanò di qualche metro dalla macchina e si sedette. Gli occhi gli bruciavano, ma non per le lacrime. Era troppo intontito.

"Senti."

— Lo so, accidenti a voi — disse, tossendo per il fumo.

"Sai."

Qualunque cosa fosse, lo psychlone stava ottenendo la sua vendetta. Ondate di irrisione, esultante, elementare, giungevano dalla città. Un'esultanza animale, come di un leone sopra la sua preda, di una vespa su un ragno paralizzato. Senza pietà. Mortale. Al di là dell'odio.

Aveva una mano sporca di sangue. Se la strofinò sull'erba. Non gli restava altro da fare che dormire finché tutto fosse finito. Si sentiva molto stanco. Naturalmente, i sogni non sarebbero stati piacevoli. .

Dorothy aprì gli occhi. Fowler la guardò un'ultima volta, vide che aveva gli occhi aperti e si alzò. Doveva chiuderli.

La mano di lei si mosse. Il braccio si abbassò, come un arto meccanico, tastando per terra. Trovò un pezzo di vetro attaccato all'intelaiatura del finestrino, e lo staccò adagio. La sua faccia era priva di espressione, gli occhi fissi su Fowler. Il corpo dell'altra donna diede uno strattone contro la cintura di sicurezza.

Per un attimo, Fowler sentì un'ondata di speranza assurda. Poi capì.

Dorothy uscì dalla macchina, muovendo la bocca. Strisciava, trascinandosi dietro una gamba.

Fowler quasi l'accolse con piacere. Ormai non provava più neppure orrore.

Il vetro mandava riflessi arancione sotto il cielo plumbeo, poi si abbatté.

Sulla statale, il rumore diminuì. L'odore di metallo bruciato e di fumo divenne polveroso, come quello di una soffitta dimenticata.

57

Il monte Metcalfe dominava la cittadina di Siloam Springs. Una pista di terra battuta era stata allargata dai bulldozer la sera prima. Su uno spiazzo naturale, un centinaio di metri sopra la città, erano parcheggiati sei autotreni verde-oliva, col carico coperto da teli e sorvegliati da trenta marines con armamento pesante. A una distanza di otto metri, alcuni paletti uniti da un nastro giallo indicavano la zona nella quale potevano entrare soltanto gli addetti all'operazione.

Sul lato opposto dello spiazzo era fermo un altro autocarro. Dal rimorchio usciva un cavo collegato con alcune unità ai piedi del monte Metcalfe. Le trasmissioni via radio erano insicure a causa delle interferenze dello psychlone. e dei possibili effetti delle trasmissioni sullo psychlone stesso. George Burnford era in piedi vicino all'autocarro, e mangiava un piatto di uova. Aveva gli occhi rossi, e il braccio al collo. L'elicottero aveva fatto un brutto atterraggio a Dayton, e lui si era slogato una spalla. Quando ebbe finito, mise il piatto su un tavolo pieghevole e si affacciò nella sala di comando mobile. Machen e un aiutante stavano studiando delle carte topografiche.

— Quanto manca? — chiese.

— Quattro ore — rispose Machen.

— Troppo. Dormirò, allora.

— Ne dubito.

— Potete passarmi i miei fogli e il calcolatore? — chiese Burnford. L'aiutante di Machen gli porse una cartelletta di plastica e il calcolatore tascabile.

Burnford appoggiò la cartelletta sul tavolo, si mise in tasca il calcolatore e andò sull'orlo dello spiazzo. Siloam Springs era vuota. L'evacuazione qui era andata liscia. C'erano solo settecentottanta abitanti.

— Ci sono tante piccole città — disse. Quanti caduti della seconda guerra mondiale venivano da piccole città? Ormai non aveva più importanza. Lo psychlone non faceva discriminazioni. Infettava tutto quello che incontrava, e continuava lungo la sua strada. Se non lo fermavano lì, il suo prossimo obiettivo sarebbe stato Akron o Cleveland, e quindi Pittsburg. Se i nastri con le ultime parole di Thesiger fornivano un quadro attendibile sulla vera natura dello psychlone, avrebbe terminato il giro delle città dei prigionieri di guerra, poi avrebbe ricominciato da quelle delle sue nuove vittime.

Doveva essere fermato lì. Burnford doveva fare un lavoro accurato. Non era l'unico fisico implicato nell'operazione "Notte Silente", e questo era un bene, ma sarebbe stato l'unico osservatore sulla montagna.

Tornò al tavolo e si sedette. Adagio, quasi seguendo un rituale, tirò fuori una matita, aprì il taccuino e prese il calcolatore dalla custodia. Era un nuovo modello senza parti mobili, coi pulsanti a sfioramento. Era grande come la sua mano, e spesso meno di un centimetro. Le cifre erano in cristalli liquidi, nere su fondo giallo. Lo considerava uno dei suoi giocattoli più utili: aveva le capacità di calcolo di un piccolo computer.

Allineati i suoi strumenti, aprì un quaderno nero dove aveva segnato i risultati dei suoi ultimi calcoli. Alcune ore prima aveva trascritto alcune frasi chiave di Jacobs e di Thesiger, ed ora si preparava a svilupparle in tutte le loro implicazioni.

Primo: il mostro della California aveva reagito alla soluzione che era stata usata contro di lui. Se lo psychlone era collegato con l'essere (e tutto tendeva a dimostrarlo), la stessa soluzione avrebbe funzionato ancora.

Secondo: se, come aveva apparentemente confermato Thesiger, lo psychlone si era formato nel cuore di una esplosione nucleare, allora le condizioni della soluzione avrebbero duplicato da vicino quelle condizioni. Forse il processo che l'aveva creato avrebbe portato anche alla sua totale distruzione. Fece nervosamente una croce vicino a questa annotazione.

Il calcolatore emise un bip. Burnford trasalì e guardò il quadrante. Quando era acceso emetteva un bip, che si ripeteva ogni volta che appariva una cifra.

Se dopo tre minuti non veniva compiuta nessun'altra operazione, si spegneva automaticamente. Doveva averlo urtato senza accorgersene. Sul quadrante si era formato un numero: 2,7182818. Burnford aggrottò la fronte. Per ottenere un numero del genere, avrebbe dovuto toccare il tasto "ex": la base dei logaritmi naturali "e" per un certo esponente, in questo caso "e1" Questo richiedeva due diverse operazioni, alquanto difficili da compiere accidentalmente. Cancellò il numero, e spense il calcolatore. Si sentì il rumore di un elicottero. Burnford alzò la testa, schermandosi gli occhi con la mano, e lo vide sospeso immobile, pronto all'atterraggio.

Machen uscì dall'autocarro e si avviò verso la pista di atterraggio improvvisata. Burnford tornò al suo quaderno.

Da quel momento in poi, i dettagli diventavano alquanto tecnici. Nonostante il ragionamento sembrasse filare liscio, i suoi presupposti erano incerti. Si muoveva ai limiti della fisica conosciuta, pericolosamente vicino all'abisso della pura teoria. Qualunque fosse stata la natura del campo dell'essere nella valle, aveva violato parecchi assiomi considerati sacri. Si fregò gli occhi per inumidirli. L'aria era fredda, ma immobile. Avvolto com'era nel giaccone, il freddo non gli dava fastidio, ma col tempo secco gli occhi gli bruciavano sempre.

Il calcolatore emise un bip. Questa volta era sicuro di non averlo toccato. Mentre guardava, apparvero delle cifre, una ad una: 2,7182818.

— Questo maledetto affare si è guastato — disse, prendendolo in mano e scuotendolo. Lo rimise giù e lo spense di nuovo.

Quasi immediatamente si riaccese ed emise il solito suono a ogni cifra che appariva sullo schermo.

Questa volta era: 3,1415927. P greco, un altro numero facilmente disponibile per il calcolatore. C'era un tasto per ottenerlo, ma in questo caso non appariva cifra per cifra. Il calcolatore produceva numeri non a caso e da solo.

Poi lo schermo si liberò. Burnford spinse indietro la sedia e si alzò. La spalla gli procurò una fitta di dolore.

Cifra dopo cifra: 12 (schermo vuoto) 6.

Dodici e sei. Allungò cautamente una mano e lo spense. Si riaccese con un bip. Dodici (cancellato) sei (cancellato), dodici (cancellato) sei (cancellato),

dodici (cancellato) sei (cancellato). — Accidenti! — Allungò la mano per spegnerlo un'altra volta, poi esitò. Dodici e sei, dodici e sei. . "e" e "pi greco".

Se dovessero comunicare attraverso lo spazio interstellare, due specie comincerebbero col riconoscere la reciproca intelligenza. Manderebbero segnali da non poter essere confusi con scherzi accidentali: per esempio costanti matematiche. Mosse un piede, e la sedia si rovesciò.

Dopo il primo segnale, era necessario stabilire un codice. Per poco non inciampò e non cadde all'indietro. Si era allontanato quasi due metri dal tavolo, e non riusciva più a vedere bene lo schermo. Dodici e sei.

L'elicottero sollevò nuvole di polvere e spruzzi d'acqua dalle pozzanghere, mentre atterrava. Burnford lo guardò, con le mani infilate nelle tasche. Ne scesero Jacobs e gli altri due medium. . non riusciva a ricordare i loro nomi, in quel momento. Evidentemente, non avevano invitato Prohaska sulla montagna, al momento di mettere in atto la soluzione. Era l'ultimo volo. Dall'elicottero scesero altri due uomini, che non aveva mai visto prima, e il gruppo si avviò verso l'autocarro di comando. Jacobs salutò Burnford con un cenno della testa e la sua solita occhiata scrutatrice. Machen accompagnò i due nuovi venuti fino all'autocarro e sali insieme a loro. Quasi furtivamente, chiuse la portiera, non prima di aver detto a Burnford: — Vi dispiace intrattenere i vostri colleghi per qualche minuto?

— Cosa vi siete fatto al braccio? — chiese Jacobs.

— È stato a Dayton. L'elicottero ha fatto un atterraggio un po' brusco. Il pilota è stato influenzato. . non gravemente, grazie a Dio. Scusatemi se ho la testa un po' confusa. Stavo lavorando a. .

— Chi c'è qui? — chiese la signorina Unamuno, guardandosi intorno, con le narici dilatate.

— Sembra un circo — disse Trumbauer guardandosi intorno. — Tutti questi camion. .

— Troppo top secret — disse Burnford. — Non cercate di avvicinarvi. I marines sono già abbastanza nervosi.

— Non c'è qualcuno qui? — chiese la signorina Unamuno a Trumbauer.

— Non so.

— Molto debole.

— Cosa succede? — chiese Jacobs.

— Non sono sicura — disse la signorina Unamuno. — Signor Burnford, vi fa male il fianco?

— No. Solo il braccio.

— C'è qualcuno con una ferita al fianco. Molto grave. . Certo, non è nessuno dei presenti, però. . — Si irrigidì. Il calcolatore aveva ricominciato a emettere il suo suono.

— Deve essersi guastato — disse Burnford.

— Per l'amor di Dio — disse Jacobs, prendendolo in mano ed esaminandolo. I bip cessarono, lasciando un numero sullo schermo. — Credevo che questi affari non potessero guastarsi.

— Andava benissimo fino a qualche minuto fa.

Trumbauer batté sulla spalla di Jacobs. — Franklin, le nostre guide non torneranno per un po', però credo che qualcuno voglia parlarci.

— Cosa sono tutti questi misteri? — disse Burnford, a voce un po' troppo alta. — Avevate ragione: siamo proprio al circo.

La signorina Unamuno rabbrividì. — Dobbiamo restare qui fuori tutta la sera?

— Entro un'ora monteranno una tenda — disse Burnford. — Non si sono ancora organizzati molto bene.

Jacobs mise giù il calcolatore. Si sentirono quattro bip. — Ci sono dei numeri. Dodici e sei.

— Faceva così anche prima. Devono essere i pulsanti.

— Dodici e sei — disse la signorina Unamuno.

— L ed F — aggiunse Trumbauer.

— Come? — chiese Burnford.

— È quell'uomo della California — disse la signorina Unamuno. — Fowler.

— Non è qui — disse Burnford. — Non sappiamo dove sia.

— È morto — disse Trumbauer.

Burnford spalancò la bocca. Jacobs annui. — Il calcolatore sta cercando di dirci qualcosa, signor Burnford. Prima che escano gli altri, e rovinino l'atmosfera, vediamo cosa ha da dirci. Forse la signorina Unamuno dovrebbe fungere da intermediaria. . da antenna.

La donna annuì e appoggiò entrambe le mani sul tavolo. — Ti sentiamo — disse. — Lawrence? Larry. Larry Fowler. Vai avanti.

— Meglio scrivere tutto — disse Jacobs. — Posso prendere un foglio? — In confronto a quello che era successo negli ultimi giorni, gli sembrava una cosa quasi normale. Era un sistema più ingegnoso di quelli usati nelle normali sedute, ma certamente Fowler, se si trattava effettivamente di lui, aveva scelto un mezzo che gli era familiare.

— Sei, ventuno, sette, uno — lesse la signorina Unamuno. La successione di bip e di numeri fece scorrere un brivido nella schiena di Burnford. Gli sembrava che tutti i peli del suo corpo si fossero rizzati. Neppure l'incontro con l'essere della valle e le ondate dello psychlone 1'avevano sconvolto fino a quel punto.

— "Fuga" — tradusse Jacobs. — Chi? Noi? — chiese al vuoto.

— Gesù — mormorò Burnford.

— Quattordici, quindici.

— No — disse Jacobs registrando la risposta con la penna di Burnford.

— Dodici, sei, sei, ventuno, sette, sette, nove, venti, quindici.

— L F fuggito. . da che cosa?

I bip smisero per parecchi secondi. — Dallo psychlone? — chiese Jacobs.

— Diciannove, nove.

— Sì — disse Jacobs.

— Tredici, quindici, diciotto, venti, quindici.

— Sì — rispose Jacobs senza tradurre.

— Sì che cosa? — chiese Burnford con voce stridula.

— Ha chiesto se è morto. A quanto pare lo è, ed è fuggito dallo psychlone.

Come sei fuggito?

— Sedici, nove, cinque, quattordici, quindici.

— Pieno. . Cosa vuol dire?

— Che lo psychlone è pieno? — azzardò Burnford. Allungò il collo per guardare il calcolatore.

— Diciannove, nove.

— Sì — tradusse il fisico. Si asciugò una lacrima. — Scusatemi. Non mi era mai successa una cosa del genere. Non sono preparato. Non sapevo neppure che fosse. . che fossi. . che fosse morto.

— Cosa vuol dire pieno? — chiese Trumbauer. La signorina Unamuno riferì i numeri, e Jacobs tradusse rapidamente.

— Basta. Un'altra sequenza.

— Non può tenere tutti.

— Ci ha rinunciato? — chiese Trumbauer.

— No.

— Si dirige ancora verso questa città, allora? — chiese Jacobs.

— Sì.

— Secondo la tabella di marcia?

— Sì.

— Dove sei? — chiese Burnford. La sequenza successiva fu più lunga del solito e Jacobs ci mise di più a tradurla. Lesse la risposta con un sorriso.

— Buon vecchio Burn. . Burnford, immagino. Poi, dopo una pausa: Sono qui.

— Cosa vedi? — continuò Burnford, la faccia arrossata, camminando su e giù tutto eccitato.

— Tutto. Pausa. Guscio, chiaro, vuoto. . Ora voglio fare io una domanda. Come ti senti?

"Come sale nell'acqua" — fu la risposta. "Poco tempo. Tempeste e male."

— Larry, mio Dio, Larry — disse Burnford. — Cosa devo dire a quella

ragazza, Dorothy?

"Qui. Sale in acqua. Nella corrente."

— Paradiso e Inferno? — chiese Burnford d'impulso.

— Vino — tradusse Jacobs. — Spirito vino. L F va. Tempeste.

— Basta domande — disse la signorina Unamuno, toccando il braccio di Burnford. — Ne avremmo tutti da fargli. Lasciamolo andare.

Jacobs si rivolse al vuoto, mentre il sole sfiorava l'orizzonte. — Vai, lontano e in fretta — disse. — Credo che questa sera apprenderemo una nuova colpa. Sarà molto pericoloso. Dio sia con te!

Il calcolatore si spense. Per un attimo, i quattro restarono in silenzio, poi Jacobs disse: — Vediamo di farli muovere con quella tenda. Fra un'ora saremo tutti gelati se non ci mettiamo al riparo, e non credo che vorranno farci entrare nel loro club privato. — Indicò l'autocarro.

58

— Me n'ero quasi dimenticato — disse Burnford, sorseggiando del caffè amaro da una tazza di plastica. — È Natale.

— La vigilia di Natale — disse la signorina Unamuno. Fuori, i soldati avevano il loro da fare con generatori, attrezzi elettrici, martelli e imprecazioni. La piccola tenda non offriva molta protezione contro il freddo, ma ormai tutto il resto era off-limits per loro. Machen apri il telo d'ingresso e si infilò dentro.

— Sta arrivando — disse. — I rapporti dicono che è in perfetto orario. Ho un messaggio per voi, signor Jacobs. — Porse a Jacobs un pezzo di carta. — L'abbiamo ricevuto dieci minuti fa.

Jacobs aprì il foglio e lesse.

— È del colonnello Silvera. La base d'appoggio ha ricevuto un messaggio del Presidente.

— Fino a ora, non eravamo sicuri che fosse al corrente — disse Machen.

— Il Presidente desidera che osserviamo tutto quello che succede, e ne prendiamo nota, per i posteri. Anche se potrebbe passare un secolo prima che

gli eventi vengano resi noti.

Machen sorrise. — Non è già qualcosa? Avete i biglietti gratis per la rappresentazione. Guardate, ma per il momento non dite niente.

Jacobs annuì. Non era particolarmente entusiasta. Guardò Machen, che sembrava nella fase di euforia che precede la battaglia. — Ringraziatelo da parte mia. Dopo questa sera, avremo un sacco di cose di cui parlare.

— Sicuro — disse Machen.

I generatori si misero in moto. C'erano tre autocarri con rimorchio, con sei generatori collegati a trasformatori su un altro rimorchio. Tutti insieme, facevano un frastuono impressionante. — Ecco fatto — disse il generale. — Questa sera, non potremo fare a meno di usare l'elettricità.

— Potete dirci cosa userete, adesso che anche noi siamo fra i privilegiati? — chiese Jacobs.

— Forse il signor Burnford potrà spiegarvelo. Abbiamo potuto costruirlo grazie al suo lavoro.

— Penso che sia un cannone a particelle — disse. — Non so bene quale tipo. Avevo formulato diverse ipotesi.

— Capisco — disse Jacobs. — Ed è in grado di ricreare le condizioni di un'esplosione atomica?

— Alcune condizioni — rispose Burnford.

— Cosa sarebbe un cannone a particelle? — chiese la signorina Unamuno.

— Dipende da cosa volete che faccia — disse Burnford. — Se il generale Machen vuole spiegare. .

— Non sono in grado di farlo, e anche se lo fossi non vi direi niente — disse Machen.

— È un acceleratore di particelle — disse Burnford. — Se si vuole attraversare un oggetto, si usano leptoni. . elettroni, per esempio. Anche un televisore crea un raggio di elettroni, solo che questi non escono dal cinescopio. Opportunamente adattato, un raggio di elettroni può tagliare degli oggetti. Se volete un raggio non penetrante, potete usare gli adroni. I raggi non penetranti riscaldano la superficie dell'oggetto colpito. Qualche anno fa si

era sparsa la voce che i Russi avessero costruito armi a raggio. Ero scettico allora, e lo sono tuttora. Non credo che siano armi utilizzabili praticamente.

— Non ancora — disse Machen. — Questo è solo un modello sperimentale. Non è molto adatto per abbattere aerei o missili.

— La posizione migliore per un cannone a raggi sarebbe su un satellite, dove non ci si deve preoccupare delle interferenze atmosferiche. Penso che potremmo mandarlo in orbita, quell'affare — indicò il carico ancora coperto dai teloni — ma sarebbe maledettamente ingombrante, e probabilmente non molto affidabile. Perciò, ho il sospetto che siamo i soli ad averne trovato un uso concreto.

— È ancora top-secret — disse Machen.

— Questo vuol dire che avete grandi speranze per il suo futuro — disse Burnford, con una smorfia.

— Ci siamo — disse Machen, guardando l'orologio. — Da questo momento, la faccenda non è più nelle nostre mani. Gli ordini sono già stati impartiti.

Io sono un osservatore come voi. Vogliamo andare a vedere?

L'ultimo telone era stato tolto, ed era apparso un oggetto nero, sgraziato, simile a un cannone della guerra civile. Era montato su uno snodo a tre assi. Attorno alla culatta c'era un intrico di fili, piastre di metallo, tubi color bronzo e cavi grossi come un polso. Le vibrazioni dei generatori facevano tremare la terra. Il fumo dei diesel oscurava le stelle, verso est.

— Sembra uscito da un romanzo di Giulio Verne — disse la signorina Unamuno. A Jacobs, in effetti, ricordava qualche arma nascosta dal Capitano Nemo nella sua Isola Misteriosa. Ma non c'era nessuna traccia di decorazioni vittoriane sull'arma. Da un rigonfiamento a metà della canna si alzavano aste metalliche, mentre proprio di fronte c'era una U smaltata di bianco, simile a un gigantesco forcone, piegata a quarantacinque gradi rispetto all'affusto. Dietro, si scorgevano quattro oggetti a forma di ciambella, larghi un paio di metri, uno sopra l'altro, separati da blocchi di ceramica e collegati alla canna per mezzo di tubi lucidi, cromati.

Verso ovest, Siloam Springs era illuminata soltanto dai lampioni stradali. Il tracciato topografico era estremamente semplice. Erano le otto, e nella cittadina non si muoveva niente.

Jacobs si chiese se lo psychlone era in grado di intuire la trappola. I prigionieri si sarebbero sentiti obbligati ad avvertirlo? Fece una smorfia e si grattò la nuca. Forse era solo un sogno. Al suo risveglio, lo aspettava il giardino, e Millicent 1'avrebbe preso in giro per aver mangiato formaggio e bevuto vino la sera tardi.

Trumbauer e la signorina Unamuno guardavano verso la città, con facce inespressive. Senza le guide erano quasi indifesi, le loro capacità ricettive di molto diminuite. Eppure erano venuti volontariamente sulla montagna, affrontando forse un pericolo più grande di tutti gli altri. Erano come due torce, visibili anche da lontano nel panorama psichico.

I tecnici in camice bianco attorno all'arma cominciarono i controlli. Le luci montate su pali attorno al perimetro dello spiazzo si abbassarono, tornarono a brillare, poi vennero spente dietro ordine di una voce lontana, autoritaria. Quattro uomini, ai lati dello spiazzo, esaminavano il cielo con binocoli e strumenti che Jacobs non seppe riconoscere.

— Livelli alti — disse uno — Programmiamolo per un raggio d'azione di venti per sette, durata dieci secondi — disse un tecnico in piedi vicino al pannello di controllo, una scatola montata sul fianco del rimorchio. — Penetrazione a largo raggio e basso effetto dispersivo. Gli faremo tre bei buchi per metterli un po' in agitazione prima della soluzione finale.

Il vento aveva cominciato a soffiare. Burnford allungò una mano verso la signorina Unamuno. — Non ho bisogno di conforto — disse lei rigidamente.

— Io sì invece — disse il fisico. — Ci sono dei miei amici là dentro. Conoscevo tre dei ricercatori di Haverstock.

Jacobs si chiese se c'erano anche Thesiger e il ragazzo. Sperava di no. Thesiger probabilmente aveva l'esperienza sufficiente per guidarlo in salvo.

Le luci della città si spensero.

— È entrato nel raggio d' azione — disse qualcuno.

— Carica completata.

— Livelli al massimo.

Jacobs vide le stelle tremolare all'orizzonte. Nuove stelle parvero accendersi e svanire.

— Tutti i sensori in città fuori uso.

— Il fronte si avvicina. I sensori sulla montagna mostrano un'attività elevata.

Nel centro della città, una pallida luminescenza verde si muoveva da una casa all'altra. Ne apparvero altre; sembravano fuochi fatui, o lanterne portate da una folla. Sulla loro scia, scoppiavano incendi. Cerchi di fumo nero si innalzarono sui fuochi. Era una scena calma, quasi solenne. L'incendio si estese; le fiamme saltavano da un edificio all'altro come dita. Il cielo sopra la città assunse una luminescenza oleosa, purpurea, come se vi si fosse distesa una gigantesca medusa.

Trumbauer disse con voce rauca: — È più grande. Gli orli si stanno sfaldando, ma il centro è più forte che mai.

Un fumo color porpora cominciò ad allargarsi dal centro della città, sommergendo gli alberi, rotolando sui tetti in ondate viscose. L'odore di carne bruciata raggiunse lo spiazzo.

Il vento soffiò più forte.

— Liberate qualche canale — gridò un tecnico.

Il rumore dei generatori aumentò, divenne quasi un urlo, e il rimorchio con l'arma a raggi sobbalzò violentemente. Il supporto, tuttavia, restò fermo come una roccia. La canna ruotò lentamente e si fermò.

Le luci in città tornarono ad accendersi. La luminescenza verde svanì e gli incendi si spensero. Jacobs socchiuse gli occhi, cercando di capire quello che stava succedendo.

— Mantenete la sequenza — gridò Machen. L'aria era limpida, e il vento aveva smesso di soffiare. Trumbauer e la signorina Unamuno si sussurrarono qualcosa, poi si voltarono verso Jacobs.

— Non hanno fatto ancora niente, vero? — chiese la signorina Unamuno. Jacobs guardò Machen, che scosse la testa.

— Sembra che se ne sia andato — disse Trumbauer. — Non sentiamo niente.

— Merda — disse Machen. — Non può andarsene in questo modo! — Fece schioccare le dita. — Cosa dite?

— E perché no? — disse Jacobs. — Può essersi spostato in qualche maniera a

noi sconosciuta. Forse ha intuito la trappola.

— Come facciamo a saperlo?

Trumbauer si strinse nelle spalle. — I vostri apparecchi in città funzionano?

Machen si consultò con un tecnico. — No — disse. — Maledizione, l'abbiamo perso!

— Forse no — disse Trumbauer. — Franklin, per assicurarmene dovrei scendere in città.

Jacobs non fece una sola mossa, né di assenso né di dissenso. Quel pensiero lo terrorizzava.

— Io non posso andare — disse la signorina Unamuno.

— Franklin? — Trumbauer lo guardò con occhi imploranti.

— Manderò due soldati con voi — disse Machen.

— Bene, ma. . Franklin, ho bisogno di qualcuno che conosco. Qualcuno forte. Per fare come Thesiger col ragazzo, se fossimo presi. Noi due. Insieme.

Franklin annuì. Era come se mani e piedi avessero perso ogni sensibilità.

Machen chiamò due soldati con una jeep. Il veicolo arrivò alle loro spalle. Ne scese un tecnico in camice bianco, lasciando il posto a un uomo e una donna in divisa. I due si sedettero davanti, con una radio portatile fra loro. Trumbauer afferrò la spalla di Jacobs.

Insieme, salirono dietro la jeep.

— Dove volete andare? — chiese Machen.

— In città. Nel centro — disse Trumbauer.

— Portateli là — ordinò Machen. — Tenetevi in contatto costante.

— Sissignore — disse la donna. Fece retromarcia, poi girò e si avviò lungo la pista. Sobbalzarono sul fondo accidentato, con i fari che illuminavano rocce, erba e tronchi.

— Io mi chiamo Sally — disse la donna. — Lui Nathan. — L'uomo fece un cenno con la testa. — Avete idea di quello che troveremo laggiù?

— Purtroppo no — disse Trumbauer. La pista raggiunse una strada asfaltata,

che conduceva verso la periferia illuminata di Siloam Springs. Jacobs guardò la donna davanti a lui; era di corporatura massiccia, con occhi grandi e una traccia di peluria sul labbro superiore. Portava gli occhiali. Nathan era alto, magro, silenzioso. Teneva gli occhi fissi sulla città e stringeva in mano un fucile automatico.

La jeep attraversò una strada ferrata, proseguì fra file di magazzini. . molto simili a quelli di Lorobu, pensò Jacobs. Sulla loro sinistra, c'erano dei silos, con in cima le luci di avvistamento rosse per gli aerei. . Le luci si accendevano e spegnevano regolarmente.

— Quanto dobbiamo andare avanti ancora? — chiese la donna.

— In centro. . c'era un ufficio postale, credo — disse Trumbauer.

— Ancora niente? — chiese Jacobs. Trumbauer scosse la testa.

Una fila di case mostrava i segni dell'incendio che avevano visto dall'alto. I muri dei piani superiori erano macchiati di nero. Trumbauer aggrottò la fronte, poi disse alla donna di fermare la jeep.

Si trovavano su un viale alberato, fra due strisce di parco. Dietro, c'era una biblioteca in mattoni rossi, con due leoni di cemento ai piedi della scala. Jacobs si tirò su il collo del giaccone.

— Pattuglia Uno a "Notte Silente". Ci troviamo nel Nielsen Park — disse Nathan nella ricetrasmittente. — Niente da segnalare. Chiudo.

— Sally, vai vicino a quella casa con le torri, sulla destra — disse Trumbauer. Guardò Jacobs. — Comincio a sentire qualcosa. Come gente che cammina.

— Io non sento niente — disse Jacobs. Trumbauer gli sorrise, piegando la testa. La jeep si fermò, e la donna si voltò a guardarli.

— Cos'è?

— Non ne sono sicuro — disse Trumbauer. — Comunque, dite al generale che non credo che la città sia vuota. Penso che la trappola ce l'abbiano tesa loro. .

Tirò indietro la testa di scatto, e quasi cadde dal sedile. Jacobs l'afferrò e lo tirò su. — Arnie!

— Chiamate Machen! — gridò Trumbauer, passandosi una mano fra i capelli. — Franklin, stanno bruciando? Aiutami a. .

— Stai benissimo. Non hai niente nei capelli — disse Jacobs. Trumbauer si accasciò contro la sua spalla, con gli occhi girati verso l'alto, finché si vide solo il bianco. Da un angolo della bocca gli colava un filo di saliva. — Arnold, sveglia. . — Jacobs lo scosse, finché l'uomo non rialzò la testa. Trumbauer sbatté le palpebre.

— Devo rinchiudermi, Franklin. Non posso sopportarlo. — Si accasciò completamente, e si mise in posizione fetale.

Nathan aveva finito di fare rapporto a Machen. — Cosa sta succedendo? — chiese. Il soldato teneva le palpebre socchiuse, come se si aspettasse un pugno da un momento all'altro.

— Andiamo via. Sanno cosa è successo, lassù?

— Lo sanno — disse Sally, girando la jeep. Jacobs strinse Trumbauer, tenendogli la testa.

I lampioni di fronte alla biblioteca esplosero. Dalle finestre uscirono lingue di fuoco, che incendiarono gli alberi vicini come fiammiferi.

La jeep fece una brusca deviazione per evitare una macchina che bruciava sul ciglio della strada.

— Gesù! — gridò Nathan, coprendosi la faccia. Una colonna verde e porpora si era formata sopra il centro di Siloam Springs. Era curiosamente increspata, e risplendeva come se al centro ci fosse stato un tubo al neon. Si abbassò.

Jacobs sentì uno schiocco nelle orecchie. Tutto in giro, le case tremavano, mentre dalle facciate si staccavano pezzi di intonaco. Davanti a loro caddero dei mattoni, e Sally sterzò per evitarli.

La base della colonna si allargò in una massa vischiosa, color porpora. Jacobs si guardò alle spalle, poi tornò a girarsi. .

. . mentre l'Ondata improvvisa di calore gli bruciava il collo. Come un riflesso lontano, di qualcosa distante migliaia di chilometri e più di tre decenni, il cielo sopra Siloam Springs divenne chiaro come il giorno. Sally guardò nello specchietto retrovisore, e restò abbagliata. Tutte le case lungo la strada si incendiavano, le facciate crollavano. Il giaccone bianco di Jacobs

rifletté il calore, ma Trumbauer indossava un vestito nero, e la giacca prese fuoco. Jacobs cercò di spegnerlo, mentre la jeep zigzagava per la strada. Si capovolse, venne afferrata da una violenta corrente d'aria e volò sopra di loro, dopo averli lasciati cadere sulla strada. Volò via come una foglia. Jacobs tenne stretto Trumbauer, mentre rotolavano sull'asfalto che si sollevava e si copriva di crepe.

Jacobs si trovò sdraiato sullo stomaco, con la mano ancora stretta alla giacca fumante dell'amico. Alzò gli occhi e vide una muraglia di fumo, attraverso cui si scorgevano le fiamme degli incendi.

Poi li vide. Arrivavano attraverso il fumo, lungo la strada, come figure bidimensionali di un tiro al bersaglio. Avanzavano a fatica, strisciando, incespicando. La loro pelle cadeva in scaglie annerite, i loro occhi erano vuoti. Privi di sesso e di età, tutti uguali. Un liquido nerastro gocciolava dalla loro pelle. Marciavano, e alle loro spalle la strada fumava.

Jacobs cercò di alzarsi, cadde in ginocchio, si rialzò e si mise Trumbauer sulle spalle. Nathan e Sally non si vedevano, ma in mezzo al caos sentiva il crepitio di una mitragliatrice. Trasportando Trumbauer, Jacobs si fece strada fra le figure nebbiose. Poteva odorarle, e sentiva il loro canto. Aveva una vaga sensazione di prurito alla nuca. Trumbauer era come uno straccio sulle sue spalle.

Nel fumo apparvero cerchi di mani verdi, e di facce.

Un crepaccio si aprì nella strada, e Jacobs saltò dall'altra parte. Dal crepaccio, cercò di uscire un cavallo insanguinato, ma le sue ossa erano tutte disarticolate. Il cavaliere era schiacciato sulla schiena della bestia, come un pezzo di burro.

Un idrante eruttava acqua sulla strada, e i corpi galleggiavano sulla superficie dell'acqua, gonfi, con le facce voltate verso l'alto, le mani nere, imploranti.

Jacobs cercò di correre, ma Trumbauer pesava troppo. Cominciò a guadare il basso torrente formato dall'idrante.

Poi, davanti a lui, scorse una figura vestita di kaki, che faceva loro cenno di seguirlo. Stringendo le palpebre contro il fumo, Jacobs si trascinò avanti. I silos si erano trasformati in scheletri di metallo. Più avanti, la strada era intatta. Fra i binari cresceva dell'erba, non bruciata. Il fumo purpureo era più rado. Alzò gli occhi, fregandoseli con una mano, e vide la collina, le luci

attorno all'arma e figure che correvano in giro. Vide la canna alzarsi; non ne uscì niente, ma un fascio di raggi viola sembrò irradiarsi dallo spiazzo. Per un attimo restarono immobili, come luci di riflettori; poi cominciarono a torcersi, come spirali. Lampi scoccarono sopra Siloam Springs, nelle nuvole di fumo. Alcuni si rivoltavano su se stessi a mezz'aria. La massa purpurea al centro della città cominciò a ribollire. A Jacobs ricordava le vescichette di una cellula che sta per dividersi.

Nell'aria si diffuse un ronzio metallico. Dagli altoparlanti sulla collina si sentì una voce: — Penetrazione! — I raggi violetti si dissolsero. Una luminescenza color ambra si stese come un manto sulla città. Sui suoi orli si contorcevano pseudopodi rosso sangue. Un braccio si stese verso la collina, poi ricadde all'indietro.

Sulla collina, c'erano uomini che si agitavano coi vestiti in fiamme, come in una danza infernale.

— Soluzione! — urlò l'altoparlante. Si sentì una vibrazione subsonica, che si ripercosse nel corpo di Jacobs, come un rintocco di campana.

La signorina Unamuno aiutò a distribuire gli estintori, e spruzzò lei stessa la schiuma bianca sopra due tecnici. Guardò l'arma con occhi spalancati. Le ciambelle poste dietro al cannone mandarono un crepitio e si spezzarono.

Le aste sul rigonfiamento centrale si piegarono in avanti.

Uno dopo l'altro, i generatori andarono in corto circuito e si incendiarono. Uno si staccò dai supporti e rotolò a terra, superando il perimetro delimitato dai paletti e lasciando un solco sul terreno.

Nel cielo di Siloam Springs tornò la notte.

Burnford smise di lamentarsi, e restò immobile, steso a terra. Poi si alzò a sedere, e si asciugò le lacrime dagli occhi. Alle sue spalle, la signorina Unamuno emise un sospiro tremante.

La seconda onda d'urto (se di questo si trattava) colpì senza preavviso. Trumbauer venne sollevato dalla schiena di Jacobs, che cadde a terra come in un sogno. La sua testa era piena di facce, alcune orribilmente sfigurate, altre sane e imploranti. . poi svanirono.

Le grida durarono più a lungo, ma soltanto la signorina Unamuno le sentì. Poi svanirono anche quelle.

Era finita. I tecnici e i soldati corsero ai generatori, inondandoli di schiuma antincendio. Nell'aria si alzavano nuvole di vapore.

Il generale Machen si rialzò, malfermo.

— Se ne sono andati — disse la signorina Unamuno.

— Dove? — chiese Burnford.

— Non c'è nessuna traccia. L'ho sentito. . e anche loro. La fine di tutte le cose, di tutte le percezioni.

Dal limite dello spiazzo, uno dei quattro tecnici che avevano preso fuoco, con il camice annerito e i capelli bruciacchiati, ma per il resto sano e salvo, gridò: — Soluzione! Tutti i sensori normali!

Jacobs trovò Trumbauer ancora vivo, e neppure ferito seriamente. Lo sollevò fra le braccia. Sentì dei passi alle spalle. Era Sally, con in mano la ricetrasmittente, gli occhi tanto gonfi che fra le palpebre restava appena una fessura. Poco lontano, in un prato, Nathan si trascinava zoppicando.

Jacobs si voltò verso Siloam Springs. Guardò Trumbauer, ancora incosciente, che respirava regolarmente.

— Adesso abbiamo il potere — mormorò Jacobs.

59

Millicent Jacobs portò la colazione al marito, nella casetta dietro il giardino. L'uomo era seduto alla macchina da scrivere, e si mordicchiava un'unghia. Lei appoggiò il vassoio su una libreria, in posizione precaria. Tutte le altre superfici libere erano occupate da libri e giornali.

— Come va? — chiese.

— Male.

— Qualche difficoltà?

— Non riesco a scrivere. Fa troppo freddo.

— Mi sembra che si stia bene.

— Be', ogni volta che apri la porta entra aria fredda.

— È la prima volta che entro da quando hai cominciato, stamattina.

Jacobs sospirò, e spinse indietro la sedia. — Non posso scrivere niente di pubblicabile, perché non posso dire niente di importante. Non me lo permetterebbero.

— L'uomo del mistero.

— Potrei finire in prigione solo per averlo detto a te.

— Non sono tanto sicura di volerlo sapere, comunque — disse Millicent, guardando con occhi vuoti la finestra polverosa dall'altra parte della stanza. Non aveva mai visto suo marito così sconvolto, irritabile, nervoso.

— No, forse no. Però devo scriverlo, anche se nessuno lo leggerà. È una faccenda troppo incredibile. Ho cercato di parlare con altri, ma non mi stanno a sentire. Quello scienziato, Burnford, è stato trasferito, e non so dove. Prohaska non lavora più per la sua emittente. Dicono che ha preso una lunga vacanza e che sta scrivendo un libro sulla vita dei boscaioli.

Millicent gli mise una mano sulla spalla. — Arnold ti ascolta.

— Lui sa quello che è successo bene quanto me. Non ho bisogno di parlare con lui.

— E allora. . dillo a me. Se è così importante, dillo a me.

— Non posso — disse, guardando la macchina da scrivere. Quando lei era entrata, aveva messo un foglio di cartone sulla macchina da scrivere, per nascondere quello che stava scrivendo. — Non posso dirlo a nessuno, ed è come un tarlo che mi rode.

L'espressione di Millicent si fece dura. — Che cosa c'entra questo col patriottismo? Cosa credono. .

— Ascolta — disse Jacobs. — Adesso faccio colazione. Poi scriverò quello che devo scrivere. Ma non puoi restare qui.

— Va bene — disse Millicent, cercando di assumere un tono normale. — Magari più tardi possiamo andare al cinema.

— Sì.

La donna uscì, e chiuse la porta alle sue spalle.

— Basta film — disse Jacobs sottovoce. Tolse il pezzo di cartone dalla

pagina. — Caro Presidente — lesse silenziosamente, cercando di sentire il senso delle parole. Era la quarta volta che cominciava.

"Caro Presidente, trent'anni fa, più di trenta." Cancellò la frase. "Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, abbiamo usato un'arma di potenza spaventosa nel tentativo di salvare vite umane. Da allora abbiamo vissuto all'ombra di armi ancora più spaventose. ." Scosse la testa e cancellò tutto. Poi strappò il foglio.

"Caro Presidente" ricominciò.

"Ancora una volta abbiamo usato le forze della scienza per porre termine a una lotta e per salvare vite umane. ."

Strappò di nuovo il foglio. Doveva essere conciso e chiaro. Era questa la ragione per cui temeva che nessuno lo avrebbe ascoltato: espresso in maniera chiara, era inconcepibile. Lui stesso riusciva a stento a crederlo. Batté un pugno sulla macchina da scrivere. Al diavolo chi l'avrebbe letto.

"Ci sono state date le chiavi per la nostra gabbia" scrisse, "una per una, nel corso di migliaia di anni. Una chiave per le sbarre del freddo e della carne cruda; una chiave per aprire le porte della comprensione. Migliaia di chiavi, e ancora molte porte attendono di essere aperte. Tu, o Signore, ci hai concesso sempre più libertà: libertà sulla procreazione, libertà da molte malattie, libertà dal buio e da molte vecchie paure, come se ci vedessi crescere, diventare più maturi. Ogni volta che avevamo una nuova chiave, pensavamo che servisse ad aprire l'ultima porta, a raggiungere la conquista finale; ora abbiamo la libertà di modellare i nostri corpi e quelli dei nostri figli, di abbandonare la Terra, perfino di scegliere se la nostra specie debba sopravvivere o meno. E tuttavia c'era sempre stata una barriera che impediva di rovinare tutto, una salvaguardia finale. Io so che mi sentivo sicuro, pensando ad essa: pensando che c'era un'ultima protezione, che dopo la morte avremmo avuto altre possibilità, altre prove. Sembrava una garanzia indistruttibile. Tu ci hai sempre preservato dalla fine assoluta."

Si fermò, sfiorando appena con le dita i tasti.

"Grazie, Signore, per credere che siamo cresciuti." Rilesse quello che aveva scritto, e scosse la testa. "Grazie per averci dato l'ultima chiave. Secondo il Tuo giudizio noi siamo pronti a riceverla, siamo maturi, terribilmente maturi, e possiamo accettarla in tutta responsabilità. Grazie per averci dato la potenza

suprema di un Dio. L'estrema libertà di scelta."

Doveva essere la maledizione di quelli totalmente liberi, pensò Jacobs, di non poter più dormire profondamente, di non poter chiudere gli occhi senza il sentimento di una paura persistente.

Erano passati un paio di giorni da quando Arnold glielo aveva detto. Arnold aveva sentito i piccoli mulinelli: nel deserto, nel Nevada e nell'Arizona, stavano provando quella macchina terribile, sugli animali. Colpivano ed essiccavano le anime delle pecore, delle capre, dei cani, dei babbuini. Di loro rimaneva solo quell'odore strano, metallico: l'odore della morte totale. Arnold l'aveva sentito.

Presto, si sarebbe diffuso.

FINE